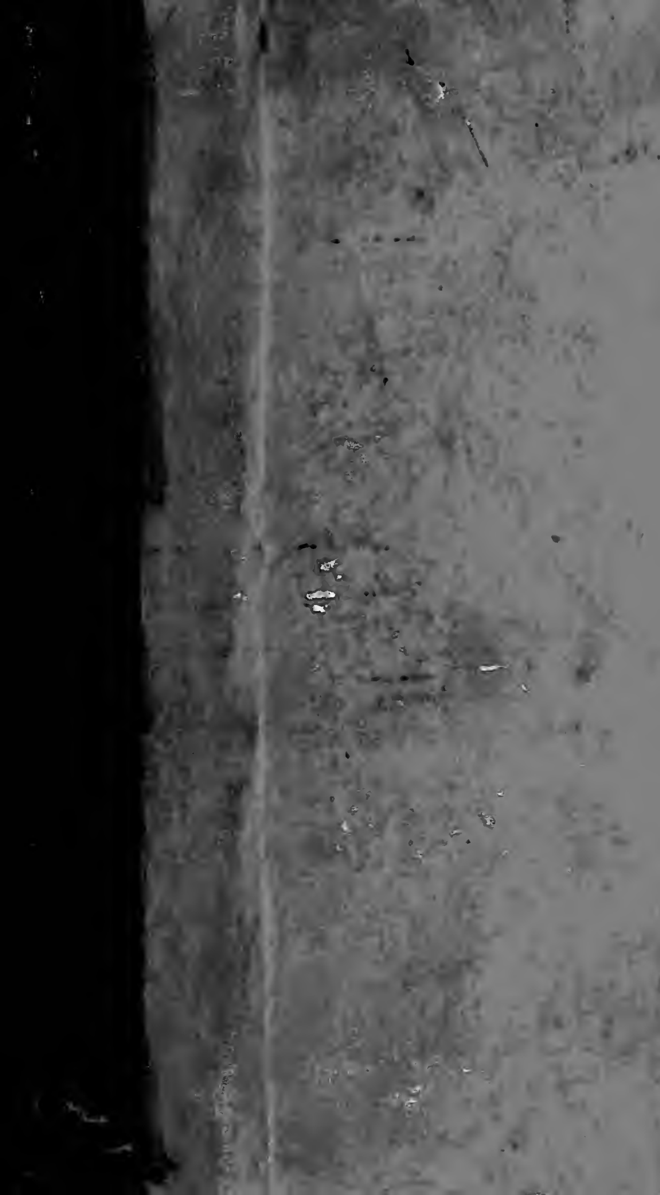
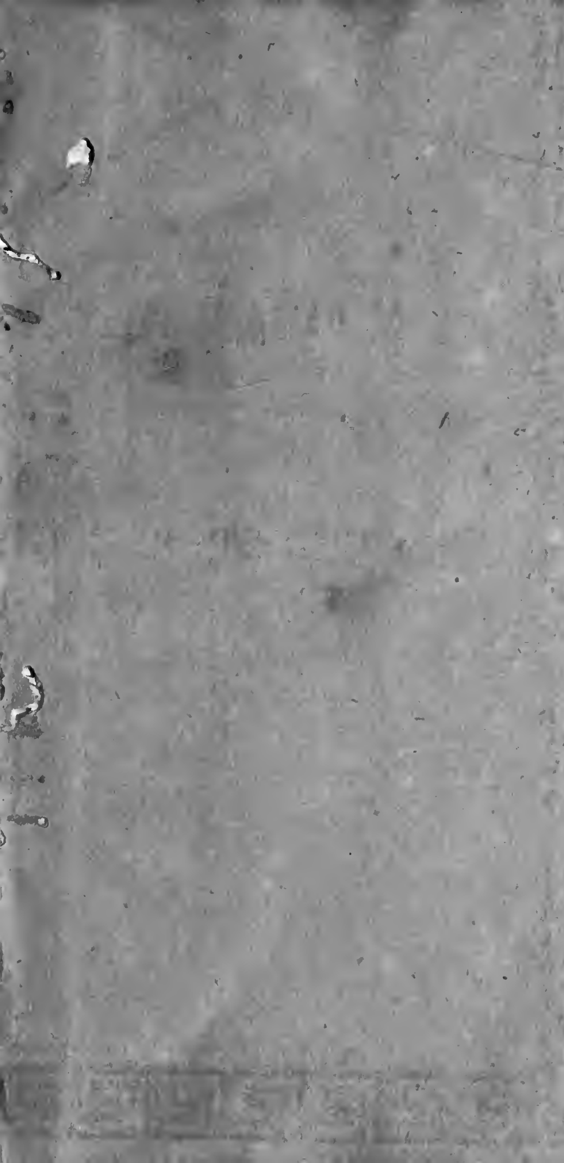




LA ROCCELLA ESPVGNATA

DI FRANCESCO BRACCIOLINI DELL'API:

Al Christianissimo Rè di Francia

LODOVICO IL GIVSTO.

Con gl'Argomenti à ciascun canto

DEL SIG. DESIDERIO MONTEMAGNI.

CON PRIVILEGIO.



IN ROMA, Per il Mascardi, MDCXXX.

Con licenza de' Superiori.

Imprimatur si videbitur Reuerendissimo P.Mag. Sac. Pal. Apost.

A. Episc. Bellicastr. Vicesg.

LA gloria del Rè Christianissimo solo potéua desiderare che nascesse vn'Homero nel suo tempo; acciò sapesse cantar con egual'intelligenza e pietà, si com'egli hà saputo combattere e superare. A questo hà saputo così bene sodisfare la penna del Signor Francesco Bracciolino dell'Api con la compositione del presente Poema Heroico, che contiene in questi quindici Canti la maggior parte dell' impresa della Roccella: che s'hà lasciato indietro molti con gl'altri suoi Componimenti, hora per l'eccellenza della materia, e bellezza dello stile, pare habbia auanzato se stesso. Ed hà verificato ch'à gl'ingegni Italiani,

O nulla manca, ò sol la disciplina

Per lo che hauendolo io veduto per commissione del Reuerendissimo P.Maestro del Sacro Palazzo lo giudico meriteuolissimo delle stampe. Roma 3. d'Aprile 1630.

Fr. Antonino Cellio dell'Ord. de Pred.

Imprimatur,

Fr. Antoninus Cellius Mag.Socius Reuerendiss. P. Nicolai Riccardij S. Pal. Apost. Mag.

AL CHRISTIANISSIMO RE' DI FRANCIA

LODOVICO IL GIVSTO.



IRE, la gloria voſtra muta hoggi l'humane condittioni de gli Scrittori, e de gli Eroi. Aleſſandro sù la tomba d'Achille ſoſpirò i verſi d'Homero, ogni gran Capitano ſi pregia, che rimangano a i poſteri le ſue memorie, e Ceſare non ſi ſdegnò d'adempir queſta parte di propria mano. Ma che la ſpada voſtra s'inchini à temperar la mia penna, queſta è ben ventura dell'inchioſtro, ma non del ſoggetto. Ma che dico io ventura? l'elettione d'vna materia immortale è pur conſiglio de gli ſcrit-

tori, e non ſorte; & io mi vanto più d' hauer volto l'animo a cantar la Roccella Eſpugnata dal Gran Lodouico, che di qualſiuoglia colore, che ſpargeſſero mai sù le carte, ò le Latine Muſe, ò le Greche, perche non ſogni, ò fauole ſon le mie, non foglie d'herba, che in vna ſtagione sì ſecca, ma fabrica di diamante, intagliato dal braccio inuitto del Rè di Francia. Io, Sire, hò conſumato il corſo della mia vita, perche viua il mio nome alcun giorno dopo la morte, e ben che il lungo ſtudio me ne habbia porto alcuna volta ſperanza, me l'hà pur tolta alcun'altra il poco numero de gli ſcrittori, che rimangono viuaci, e dubitai tal'hora, che la ſorte, a me ſempre nemica, in ciò poteſſe hauer luogo, e mi sbigottì bene ſpeſſo, conoſcendomi priuo di tutti quelli artifici, onde l'opinione altrui ſi ſemina, e ſi coltiua.

ua. E per tanto hò voluto poetando appoggiarmi ad vna impreſa, che non può morir mai. E ſe in vece d'illuſtrarla, il mio canto la renderà più ſcura, tanto è pur Sole il Sole à percuoter ſu'l piombo, come sù l'oro; e ſe lo ſtile mio Poetico riuſcirà forſe men purgato di quello d'alcun celebre paſſato ſcrittore Italiano, ſarà egli almeno più verace, e laſcerà godere alla Maeſtà Voſtra l'intera fama del valor proprio ſenza rimeſcolarla con quella dell'ingegno altrui. Et ella potrà contar frà le lodi ſue, così d'hauer eſaltato la mia baſſezza, come d'hauer abbaſſato la ſuperbia della Roccella. Degniſi la Maeſtà Voſtra di riceuermi ſotto la ſua Real protettione, e gradiſca almeno il deuoto cuore, col quale io pregherò ſempre Dio, che agumenti le ſue vittorie, e le confermi la ſanta opinione, di protegger la Chieſa Ca-

tholica, e di conseruar la giustitia nell'Europa, e nel mondo, che solo attende da lei sollevamento, e tutela. Di Roma li 15. di Giugno 1630.

Di V. M. Christianissima

Humiliss. e deuotiss. seru.

Francesco Bracciolini dell'Api.

LO STAMPATORE
ALLA NOBILTÀ FRANCESE.

ECCOVI, Signori, il desiderato, & ammirato Poema del Sig. Bracciolini dell'Api, composto da lui nello spatio di pochi mesi, con celebrar la gloriosissima impresa della Roccella Espugnata dall'inuittissimo Rè di Francia. Potrebbemi alcun di voi dimandare, e chi hà mosso questo scrittore a rappresentare in lingua Italiana vna attion Francese? Rispondo per lui, che la gloria del Rè Christianissimo hoggi s'è dilatata tant'oltre, che la Francia è per lui troppo angusto confine, & a guisa del Sole illumina ciascuna parte del mondo. Onde non è marauiglia se vna penna Italiana, che non è seconda a nessuna altra che viua, habbia preso a celebrar la gloria d'vno delli maggior Rè di Francia, e del mondo. Il Rè di Francia opera tanto a benefitio de' Cattolici, che più tosto è da incolpare chi tace di lui, che dimandare a nessuno perche egli parli, ò perche egli scriua. Scriue il Sig. Bracciolini per dar vita a quella fama, che egli crede più d'ogn'altra immeriteuole di morir mai. O pur che così facesse ogn'altro Poeta, che non seguitando ò l'affetto, ò l'interesse proprio, ma il merito, e'l valore, cantassi quelle attioni, che son promosse dalla virtù, e non mendicate dall'ambitione, ò dalla adulatione imbrattate; che haue-

tierebbe il ben'operare quella mercede, che esser non può maggiore in terra, e questa è l'essere lungamente lodato da i posteri. Potrebbemi parimente esser fatta vn'altra dimanda; e perche il Sig. Bracciolini non finisce prima questo suo Poema che mandarlo alle stampe? Rispondo, che il Poema appresso di lui si troua vltimato, ma due cagioni lo ritengono dallo stamparlo finito; & è la prima, che i parti dell'intelletto si conformano con quelli della natura, quando il concetto non hà compito lo spatio de' noue mesi, la creatura non è viuace, e così non hà vita lunga quel Poema, la cui penna non hà goduto del tempo necessario a portargli perfettione. La seconda cagione si è, che hauendo il Poeta rappresentato vna attione non pur de' nostri tempi, ma seguita pochi mesi fà, può egli dubitare, che molti, che l'hanno vista, non redarguiscano alcuna parte di essa di poca verità, e benche egli si possa difendere con la facoltà generale de' Poeti di poter fingere, sà egli molto bene, che in due modi può esser la fintione, che si concede al Poeta, ò fuor del vero, che se gli permette, ò contro il vero, che se gli nega. E però se egli hauesse fallato in questo secondo capo, starà egli aspettando il fauore d'alcuno, che si degni d'auisarnelo, che egli rimarrà apparecchiato all'emenda. Potrebbe anco auuenire, che egli hauesse tralasciato di far memoria d'alcun personaggio principale, che non douesse esser taciuto, e per questo parimente egli s'offerisce al rimedio finche la vita il conceda. Rimangono ancor cinque altri canti di quest'opera, che egli hà finita

col

col numero di venti; & accioche il Lettore possa comprenderne l'intero, seguirà il contenuto di essi nella seguente prosa. cioè:

Samone, e Rosana arriuano all'esercito Francese, & ella si dispone a farsi Cattolica, e dimanda Samone per marito. Il Rè glielo promette, purche ella mostri alcun segno del suo fermo proposito, & indugi intanto a cathechizzarsi fino che la Roccella sia presa. Ella riconosce nel Campo alcuni Inglesi introdottisi come Francesi, e fà saperlo a Samone, il quale descriue al Rè l'habito, e la statura loro nel tẽpo, che il Rè se ne andaua à dormire, il quale dormendo, e sognando, gli pare d'essere affrontato, e voluto vccidere da alcuni tali descrittigli da Samone; si sueglia alterato, e senza aspettar che venga il giorno, fà prender quei tali, e trouansi appresso loro armi auuelenate, e posti al tormento confessano esser venuti per vccidere il Rè, che gli fà morire. Madama di Roano, che era nella Roccella, sentendo che Rosana si ritrouaua nell'esercito Francese, le manda quel pugnale, col quale ella haueua voluto vccider se medesima, con dirle, che le fù dimandato per vccidere il Rè, & ella glielo mandaua accioche fusse adempito da lei il suo desiderio, e liberata la patria. Rosana in quel cambio rimanda alla Madre vn volume dorato, che conteneua l'instruttione, con la quale ella si cathechizzaua nella fede Cattolica, e le risponde, che questa sola è quell'arme con la quale può esser liberata la patria.

Intanto l'Armata Inglese non si partiua dalla bocca del Canale, e non entraua, temendo la

resi-

resistenza Francese; il che veggendo Caluino, e Luthero, vsciti già dall'Inferno à danno de i Frâcesi, disegnano frà lor due le lor macchine, e Luthero và ad inanimire il Generale Inglese, che s'accordi con la corrente, e porti il soccorso. Caluino piglia la sembianza del Rè Herrico, e comparisce a Luigi dissuadendolo dal seguitar l'assedio, che questa è impresa, che non può riuscirgli, e gli fà vedere in sogno, come il Cielo pioueua sopra gl'assediati il cibo da potersi mantenere, e che gl'Angeli stauano armati contro il suo esercito in difesa della Roccella. Il Rè se n'affanna, e prega Dio che non voglia punire i suoi soldati, ma se stesso, che gl'hà mossi a questa impresa. Giunge intanto il Messo mandato da Armando a dar conto a Luigi, che Linceo s'auuicinaua per combattere. Il Rè si desta, e prima che armarsi ricorre al suo Confessore, e confessandosi gli palesa il sogno. Il Ministro di Dio lo consola, e l'inanimisce a proseguire auanti. Gl'Inglesi si muouono alla pugna, & aiutati dal mare combattono.

San Lodouico, e Carlo Rè di Francia, e Goffredo vedendo dal Cielo il pericolo che corrono i Francesi, si partono dal Paradiso con vn numero infinito di spiriti beati, e pugnano a fauor loro. Gl'Inglesi vedendo combatter contro di loro tutto il Cielo, cedono, e si ritirano, e Linceo manda due Ambasciatori al Rè che trattino accordo per i Roccellesi. Armando gl'introduce a Luigi, e Fritelto, vno di essi, parla, e persuade, che il Rè perdoni a gl'assediati gl'errori commessi, e che gli lasci viuere nella

lor

lor religione, mostrando che la fede è libero voto di volontà. Risponde il Rè, che se egli non può violentar l'arbitrio, potrà almeno spender la vita, e tutto il Regno per distruggere il nido all' Heresia. Estreglia l'altro Ambasciatore replica superbamente, e per obuiare al grande spargimento di sangue, che seguirà, se si rappicca la guerra, propone di combattere egli stesso per la Roccella a solo a solo cō qualsiuoglia de' Caualier Francesi; e che quando ciò non piacesse, e si volesse pugnar per mare, si poteuano mettere a fronte l'vno, e l'altro Ammiraglio con vna naue sola per ciascuno, e chi restasse di lor due vincitore, vincesse anco seco ò la Francia, ò l'Inghilterra. Armando se ne mostra desideroso, ma però ricusa d'auuenturar l'impresa della Roccella, che era ormai verso il fine, contuttociò per mostrar di non temere d'alcun pericolo, accetta la disfida con questa conditione; che egli combatterà priuatamente, e per honor proprio, e che l'impresa vniuersale non deua cangiare aspetto, e rimanga nel suo essere. Il Rè vieta la pugna, e gli Ambasciatori partono senza conchiusione. In questo mētre lo Spirito santo spira i Roccellesi a rendersi. Si rauna il Consiglio, & il Gouernatore parla, e mostra che la Città non si può più mantenere, onde il Senato elegge sei Ambasciatori, che vanno al Rè, e gli domandon perdono, promettendoli, e giurandoli fedeltà. Il Rè glielo concede, & Armando per fare apparire maggiore la real benignità verso di loro legge vna lettera di lor mano propria, e fā palese le congiure, & i tradimenti tentati.

Il

Il Rè l'ascolta, ma non per tanto si ritrahe adietro la gratia cõcessa loro del perdono. Gl'Ambasciatori si partono cõtenti, & il Rè fà apprestare il cibo per ristorare i Roccellesi, e promette il giorno seguente di far l'entrata nella Città. Fra tanto l'Arciuescouo di Bordeo ribenedice il tempio di S. Margherita, e vi celebra la Messa, doppo la quale il Padre Suffreno predica con auuertire i Roccellesi. Armando fà spogliar dell'armi il Potestà della Roccella, e lo riduce senza guardia, e senza adherenza. Madama di Roano vedendo resa la Città si vuole vccidere, ma per non rallegrare i nemici con la sua morte, si conserua viua, & è mandata prigioniera a Niforte. Il Rè con incredibil pompa, e magnificenza se n'entra nella Città, e gl'escono incontro cinquanta Senatori, che gettandosigli a i piedi gli domandan piangendo perdono, e pietà. Il Rè scordandosi d'ogni lor mancamento gl'appella due, e tre volte amici, e giunge al Tempio, doue ringratia Dio del trionfo; si parte, e se ne torna al suo alloggiamento. E si celebrano le nozze frà Rosana, e Samone, alle quali assiste il Rè con tutta la Corte.

RO-

ROCELLA ESPVGNATA

Del Sig. Bracciolino dell'Api.

ARGOMENTO.

Stringe l'assedio il Rè, Targon s'ingegna
Chiuder la via del mar, perche non gioue
Soccorso alla Roccella, e pria disegna,
Che si recida antica selua, doue
Vccide il gran serpente; Endrico sdegna,
Vanne alla Febre, e contro il Rè la muoue.
Piangon di ciò le due Regine; e vola
Poi lieto messaggier che le consola.

CANTO PRIMO.

I.

SPirito eterno, a riscaldarmi il petto,
Dal Ciel discendi, hor che LVIGI io canto,
Che'l nome tuo dall'Heresia negletto,
Rileuar tenta, e ne consegue il vanto.
Tù comparti la luce all'intelletto,
Che gli spiri il desio pietoso, e santo,
E da te impari il mio nouel pensiero,
Che bello è più, quant'è più nudo il vero.

II.

Voi Rege inuitto, al cui valor fiorisce
Sopra lo scettro d'or sì fermo il Giglio;
Che nol torce, ò ritira, ò sbigottisce
Dura difficoltà, morte, ò periglio,
Fauorite il mio stil, s'ei colorisce,
Mosso più dal desio, che dal consiglio
La gloria vostra, e non saranno i carmi
Del tutto oscuri allo splendor dell'armi.

III.

Altri per poetar bebbe Hippocrene,
Io solo intento à solleuar la penna
Venni al vostro natal, doue sostiene
La real cuna il chiaro humor di Senna.
Toccai le fascie, e così poi mi viene
Tanto vigor, che il valor vostro accenna.
Voi deste il moto, e Maffeo resse il nostro
Cadente braccio, io coltiuai l'inchiostro.

IV.

Già la Rocella il Franco Rè premea
Con sue falangi, à superarla intento,
E ricondotte al suo dominio hauea
Dal seguir lei cento Cittadi, e cento.
Ma perche d'Inghilterra egli temea,
Che non la soccorresse il mare, e'l vento,
E portasse l'armata al chiuso loco
Cibo col ferro, e libertà col foco.

Ar-

V.

Armando appella, esecutor non meno,
Che consigliero all'opere di Marte,
E sul Franco valor gli sproni, e'l freno
Con opportunità mesce, e comparte:
Questi è'l gran Riccogli, ch'alberga in seno
Ogni prudenza, ogni virtute, ogn'arte;
Primo autor dell'impresa, e l'ostro cinge
Di ferro, e per GIESV' la spada stringe.

VI.

Il Rè gli dice; habbiamo noi ristretto
Al Borea, all'Oriente, al Mezzo giorno
Della Rocella il perfido ricetto,
E incatenato ogni confine intorno.
Ma doue cade a riposar nel letto
Dell'vmido Ocean lo stanco giorno,
Resta aperta la via, libero il corso
Per la Brettagna a ministrar soccorso.

VII.

Che farem dunque? all'vna, e l'altra riua
Fulmina sì, ma non ferisce il foco
Delle nostre Bombarde, e non arriua
A tener chiuso il troppo aperto loco.
Il Cardinal, che tai ragioni vdiua,
Fissando a terra i graui lumi vn poco,
Gli risolleua, e di speranza il fonte
Fa scaturir dalla serena fronte.

VIII.

Sire (dice ei) sul rapido canale,
Che'l mare aguzza, e la Santonia inonda,
Distenderan, se voi vorrete, l'ale,
Graui d'arene, e l'vna, e l'altra sponda.
E quinci, e quindi il fluttuante sale
Rimarrà chiuso, e fatta siepe all'onda,
E più di quel, ch'alla natura piacque,
Da voi fia stretto il duro freno all'acque.

IX.

Vendicherete voi dell'Oceano
L'humane ingiurie, e s'ei la terra inghiotte,
Hoggi il costringerà la vostra Mano,
A ritrar l'onde humiliate, e rotte.
E come poi non s'armeranno in vano
L'antenne Inglesi incontro à noi condotte?
Quando a forza vbidirne ancor conuenga
All'indomito mar, che le sostenga?

X.

Riuscirá, sia la mia cura questa,
Il pensier nostro, e voi gl'alloggiamenti
D'intorno alla Città, che in mezzo resta,
Compartirete alle Francesche genti.
Ch'ogni alterezza ad vbidir sia presta,
Moderando gli spirti impatienti,
E doue il Figlio accennerà d'Herrico
Non sarà senso in tante schiere oblico.

XI.

All'hor LVIGI alla propoſta cura
Dal ſuo fedel con ogni ſtudio intende,
E ferma intorno all'oſtinate mura
L'ordine, e'l ſito alle Franceſche tende.
Di noue, e noue forti ampia cintura
S'apre d'intorno alla Rocella, e ſtende,
E l'vno, all'altro in sù l'armate ſponde
Si congiunge col foco, e ſi riſponde.

XII.

Sotto cinque rettori il Rè comparte
Cinque quartieri, il primo arma Sciòbergo,
L'inuitto Mareſcial, gloria di Marte,
A cui rimane ogni valore a tergo:
Baſſompiero ſul Mar dall'altra parte
Ferma alle ſchiere occidentale albergo,
Il Rè ſopra Coreglia à mezzo giorno
Il ſuo colloca, e lo muniſce intorno.

XIII.

Sopra lui ver Leuante i Conſiglieri
Fermano il quarto, & Angolemme il quinto.
Et è ciaſcun de' ſuoi reali imperi
Al primo cenno ad vbbidire accinto.
Ma Riccoglì, perche non oſi, ò ſperi
Penetrar vela all'aſſediato cinto,
E ſottrarre ogni ſpeme all'empia terra
Dal ſoccorſo di Scotia, e d'Inghilterra.

XIV.

Targone appella, il cui purgato ingegno
Dall'Italico Ciel lunga stagione
Venne peregrinando al Franco Regno,
Desir di gloria alla virtute è sprone.
Ferma la pietra in cima all'acque, e'l legno
Pigro nel fondo a riposar dispone,
Diuerte i fiumi, e impetuosi, e pronti
Spinge i ruscelli a ricozzar le fonti.

XV.

A lui sue trame il Cardinale accenna,
Di chiuder l'onde alla Rocella auante,
Onde non porti mai vela, od antenna
Alle mura interdette il Mar sonante.
Et ei; ne per lo Ciel corso di penna
Vò che passar nella Città si vante,
Purche tù'l nieghi, e LVDOVICO mostri
Corrispondeṙ col guardo a i desir nostri.

XVI.

Poss'io, ben posso, incatenar sù l'onda
Schiera di naui, e stringerolle insieme,
Doue base non può dalla profonda
Rena inalzarsi all'apparenze estreme.
E rallungando alla prefissa sponda
Porrò giogo nouello al mar, che freme,
Sopra di cui potran l'armi, e'caualli
Approssimar vittoriosi i GALLI.

XVII.

Sorgea non lungi alla SANTONIA riua
Di pietra morta vn aſpro colle, e ſcuro,
Che di fronde ſaluatiche copriua
Gli omeri, che già mai nudi non furo.
Neſſuna ſtrada all'alto orror ſaliua,
Che non v'è piede a ſormontar ſicuro,
Cui non reſpinga orribile Serpente,
Ch'errar fra i tronchi, e ſibilar ſi ſente.

XVIII.

Folgora a lui dall'incauato ciglio,
Quaſi da vn antro affumicato, e foſco,
Vn alterato balenar vermiglio
Di fauille, di lacrime, e di toſco.
Apre le branche, e con l'immondo artiglio
Lacera il Draco, oue è più folto il boſco,
E dal couile impetuoſo vanne
A ciaſcun moto a inſanguinar le zanne.

XIX.

Com'Orſo in tana, o come Biſcia in grotta,
Dou'ella coua, e ſi ſottragge al ſole,
Il Serpente mortifero s'ingrotta
Fra le latebre dell'oſcura mole.
E colà doue a mezzo giorno annotta,
Giace tra l'ombre inhabitate, e ſole,
Se non all'hor, ch'alle ſue ſtragi il deſta
Ogni picciol rumor della foreſta.

XX.

Quindi non è Pastor, che non pauenti
Pallido approssimar l'altere cime,
E rattien lungi a pascolar gli armenti,
Doue l'angue crudel l'arena imprime.
Se n'ode il suon tra le le FRANCESHE gēti,
Che non vanno a ferir l'angue sublime,
Mentr'ei dal bosco a i danni lor non cala.
Dell'aspre coti a macolar la scala.

XXI.

Ma l'Architetto Italico, che brama
Dal poggio i sassi, e gli alberi oportuni,
Rapido vanne, oue'l desio lo chiama,
Verso i silentij inuiolati, e bruni.
Quand'ecco a satollar l'auida brama
Sorge il Dracon da gli intricati pruni,
E spalancando la tremenda notte
Dell'ampia gola vn, e due fabri inghiotte.

XXII.

Onde velocemente in fuga il piede
Volgono gli altri, e con vermiglia fronte
Spauentata la turba al campo riede,
Con sue vergogne manifeste, e conte.
Targone allhora alla contesa sede
Torna prouisto, e risalisce il monte.
E vuol, se può, del periglioso loco
Spianar la via con lo scoppiar del foco.

Can-

XXIII.

Canna d'acciar di venti palmi,e venti
Sceglie nel cãpo,e la miniſtra ARMANDO,
E fra le righe i piombi ſuoi cedenti
Preme con l'aſta, e gli reprime vrtando.
Poi curua il cane,i cui ſaſſoſi denti
Mordon la ruota,e traggon fuor tonando
La terrena ſaetta, e delle porte
Di bronzo eſce il terror,ſcoppia la morte.

XXIV.

Moſſo dal ſuon de'rami il fiero verme,
Eccolo omai fuor dell'antica fronde
Empier le piagge auuelenate,& erme,
La valle,e'l boſco a quel rumor riſponde.
Fuggon le ſchiere a tanto orrore inferme
E qual più ſi vantò, più ſi naſconde,
E'l voto acciar con l'orrida fauilla
Al tremante Targone in man vacilla.

XXV.

Pur ſi raccoglie alla gran proua intento,
E fà del petto aſſicurata torre,
Perche rimanga il fier Dragone ſpento,
Ferma la mira,e non ſi vuol diſtorre.
Scocca la ruota,e per le vie del vento
Il fulmine mortal tonando corre,
E giunge in mezzo all'vna,e l'altra mola
Dell'angue il colpo a penetrar la gola.

XXVI.

Paſſa il globo infocato, ou'arde, e ſtrugge
L'auelenate viſcere, e repente
Cade riuolto il largo petto, e rugge,
Frangendo il boſco il micidial ſerpente.
Con l'atro ſangue affumicata fugge
La vita, e laſcia il duro cuoio algente,
E riguardò dalla ſuperna mole
Gli vltimi guizzi ſuoi pallido il Sole.

XXVII.

I fabri allhora inanimiti al colle
Sciolgon ſicuri i mal ſicuri ſaſſi,
E n'aggrauano i carri, e con le zolle
Traggon a vopo lor Cornioli, e Taſſi.
Ma doue giace entro'l ſuo ſangue molle
Il Draco eſtinto ad appreſſar non vaſſi,
Che l'orrore, e'l fetor nocente, e forte
Guardan la ſelua ancor dopo la morte.

XXVIII.

Caggion dall'altra banda antiche, e ſcure
L'elci ramoſe, e i platani, e i cipreſſi,
E caggiono le querce alpeſtri, e dure
Al ſuon de'colpi accelerati, e ſpeſſi.
E'l pino, che ſolea dentro l'impure
Nuuole ſibilar pria che cadeſſi,
Stende la ſterpe ſua, giace il minuto
Mirto, e'l ginebro al reciſore acuto.

XXIX.

Traggonſi al mar le ſtraſcinate ſome,
Aitano i guerrier l'opra feruente,
Chi'l verde honor delle frondoſe chiome
Toſa da i rami con la man radente.
Chi raſſottiglia il ferro, e chi le dome
Forze dalla fatica impatiente
Riſolleua col vino, e chi con l'eſca
I lauoranti a mezzo dì rinfreſca.

XXX.

E già ſopra le naui i fondamenti
Ferma Targone all'ondeggiante molo,
E contro all'onde, e i procelloſi venti
Gli arma di funi, e gli commette al ſuolo.
Meſce i ſaſſi, e le zolle, e già poſſenti
A regger ſono il fabricante ſtuolo,
E dimenan le torri in sù le ſponde,
Che'l mar percuote, al balenar dell'onde.

XXXI.

Pende à mirar dall'aſſediate mura
Della Rocella il popolo confuſo,
Con qual conſtante, & oſtinata cura
Sia da LVIGI attorniato, e chiuſo.
E la ſpeme alternando, e la paura,
Parte temuto il Rè, parte deluſo,
Folle (dicon di lui) pens'ei cangiare
I flutti in glebe, e nella terra il mare?

XXXII.

Forse nouello Dio, nouella meta
Vuol porre all'acque! e i termini prefissi
Confonde? e con la torbida, e inquieta
Mano incomincia á riformar gl'abissi!
Altri dice; andiam fuori, e chi cel vieta!
Questi termini a noi da noi son fissi;
Andiamo, e rouiniam quella sua mole,
Che'l mar minaccia, e si solleua al Sole.

XXXIII.

E con sottili, e lubrici Vasselli
De'lor megliori Archibuggieri armati,
Sù l'azzurro del Mar, si come augelli,
Corron di remi volatori alati.
Et affrontãdo hor questi fianchi, hor quelli,
Sul Mar nouellamente fabricati,
Cedono i Galli in sul conteso loco
Il calor della vita a quel del foco.

XXXIV.

LVIGI all'hor l'arteglierie dispone,
A ferir pronte ogni improuisa prora,
E con naui maggior nella magione
Le risospinge, onde sortiron fuora.
E le guardie, e l'antenne a i varchi oppone,
Onde il nemico, ò non ardisca, ò mora,
E notte, e giorno in più d'vn loco appare
Da Rocellesi insanguinato il Mare.

Ma

XXXV.

Ma del boſco disfatto, e del Serpente,
Sola ſua compagnia, ſi duole Endrico,
Demonio oſcuro, e di quell'ombre ſpente
Fra i morti ſaſſi habitatore antico.
Cadde coſtui, come paleo corrente,
Che Dio sferzò con vn ſol ſguardo oblico,
Quando MICHEL di rubellante velo
Diſtenebrò vittorioſo il Cielo.

XXXVI.

Cadde con gli altri, e noue giorni, e noue
Notti purgò la ſcelerata peſte
L'eterna habitation del vero Gioue,
Cancellando là sù l'ombre funeſte
Ma qual con maggior peſo al cẽtro pioue,
Qual ſi rattien sù la magion terreſte,
E quale ſpirto notator s'infonde
Tra ſpume, & alghe, ad habitar frà l'onde.

XXXVII.

Ma non diſcende Endrico, oue penètra
Tinta di maggior colpe ombra più nera,
E in mezzo'l boſco, o nella caua pietra
Col fiero verme all'alta rupe impera.
E ſenza mai riſolleuarſi all'etra,
Viue odioſo a ciaſcun'altra fera,
E ſolitario ha cento luſtri, e cento
Trasferito l'inferno al ſuo tormento.

Come

XXXVIII.

Come Donna gentil da cui s'inuola
Il caro sposo, a seguir l'armi intento,
Pasce vn piccolo Cane, e riconsola
Con le dolci lusinghe il suo tormento.
L'alberga in grembo, ò sù l'estrema stola,
Che di letto peggior non è contento.
Tale Endrico tenea l'orribil angue, (gue.
Ch'hor vede estinto entro il suo proprio sã-

XXXIX.

E mirando con lui l'antico nido
Cader disfatto, e l'ombre sue disperse,
Trasse dal sen sì spauentoso grido
Per lo dolor, che la gran bocca aperse,
Che'l mar ne rimuggì per ogni lido,
E'l fumo de'sospir l'aria coperse,
Poi si voltò con disperata fretta
Contro LVIGI a procurar vendetta.

XL.

E trà se ragionò; già di Targone
Nō mi dolgh'io, che il Rè nemico il muoue,
Follia mastina a consumar si pone
Correndo al sasso le sdegnose proue.
Morda, morda la man, ne la cagione
Della percossa sua ricerchi altroue.
LVDOVICO mi noce, allo stromento
Riuolger l'ira è tenzonar col vento.

X L I.

Basterà contro al Fabro vn nuuol solo
D'inuidia,e qual sereno ha tanta luce,
Che non si tinga, e non germogli il duolo
Sù quel terren,che la virtù produce?
E qui si leua il fier Demonio a volo
Sù l'ali del furor, che lo conduce,
Corre a chiamar la Febre,e trouò lei
Seder Regina in mezzo a i Morbi rei.

X L I I.

La Febre all'hor che disserrò Pandora
Gli affanni in terra a i miseri mortali,
Con ciascun altro a nostro danno fuora
Vscì dall'vrna in compagnia de'mali.
E incominciò, perch'ogni vita mora,
Ad arrotar suoi dolorosi strali,
Ne trouando i tormenti altro ricetto
Ella gli ragunò nel proprio tetto.

X L I I I.

Chiamò seco la Morte,e vuol,che sola
Segga a man destra,ogn'altro duol minore,
Che vien ricouerato all'aspra scuola,
Riman contento del secondo honore.
Veste la Febre vna cangiante stola
Di bianco,e rosso, e'l giel misto,e l'ardore
Non lasciano a gl'incendi,alle pruine
Libera rimaner l'vnghia,ne'l crine.

Stà

XLIV.

Stà con battute torbide, e secrete
 D'intorno al capo a martellar la Doglia,
 Stà sù le labra sue l'arida Sete
 Del chiuso incendio a custodir la soglia.
 Stà'l Caldo ad asciugar l'onda di lete,
 Perche a soccorso altrui non si raccoglia,
 E scoritor con orrida percossa
 Stà il Gielo intento a penetrar nell'ossa.

XLV.

D'intorno a lei l'affaticate piume
 Ne riceuer, ne dar, posson riposo.
 Piace l'ombra di morte, e'l viuo lume
 Sbandiscono le ciglia egro, e noioso.
 L'arida lingua ogni gelato fiume
 Figura al cor, d'humidità bramoso,
 Abbrucia il petto, e l'alitar, che n'esce,
 Torna infocato, e fiamma à fiamma accresce.

XLVI.

Giunto alla Febre il reo Demonio, appella
 Lei, che veloce a tormentar s'accinge,
 E contro al Domator della ROCELLA
 Intempestiuamente la sospinge.
 Raddoppia i preghi il dispettoso, & ella
 Inuisibile omai LVIGI attinge,
 E'l piè costante, e la man pronta all'opre
 Di gelato pallor gli adombra, e copre.

E già

XLVII.

E già vacilla in sù gl'offesi nerui
La real sua mal sostenuta mole,
Si raccolgono i polsi, e de' proterui
Sopragiunti ribrezzi omai si duole.
Corre la turba de' pietosi serui,
Spargonsi le nouelle, e le parole,
Pur de' fisici esperti aura di speme
Solleua il campo, e lo conforta insieme.

XLVIII.

Ma ben la fama, che le cose accresce;
E più le grandi, e sù le penne porta
Co'l vero il falso; e l'vn per l'altro cresce,
Passa tra gli assediati, e gli conforta.
Morrà, dice, morrà, chi muoue, e mesce.
Tant'armi auuerse, e tai disagi apporta.
Dio combatte per noi, sua destra arride
A i Roccellesi, e chi gli offende vccide.

XLIX.

Se pigra è la Brettagna, e'l mar non corre
Con le sue vele à Ministrarne aita,
Il Ciel prende sua vece, e ne soccorre
Morte, che sia per noi salute, e vita.
Così parla la Fama, indi trascorre
Più lunghe vie, della Rocella vscita,
Giunge a Parigi, e le superbe mura
Di sgomento riempie, e di paura.

E per-

L.

E peruenendo alla Diletta Sposa
Del gran Rè LVDOVICO ANNA la bella,
Ella ne scolorò, pur come rosa
Tocca dal tinto Ciel, che la flagella.
E trahendosi afflitta, e sospirosa
Lungi dal ministrar d'ogni donzella,
Nel più riposto, e chiuso gabinetto
Lasciò caderſi a lagrimar sul letto.

L I.

E poi che l'vno, e l'altro praticello
Delle due gote, oue riposa amore,
Rigò di pianto vn tepido ruscello,
Che fuor di due begl'occhi esprime il co-(re.
A far del biondo crine empio flagello
Spinge la man d'auorio aspro rigore,
Indi l'affanno, che'l suo petto accoglie,
In dolce lamentar così discioglie:

L I I.

Oimè che quando io mi partì dal Tago,
Moglie d'vn Rè sì grande, e sì gentile,
Il mio desire ambitioso, e vago
Non credea fortunata altra simile.
E dicea meco; alla conocchia all'ago
Sia pur dannato il sesso feminile;
Ch'io non inuidio, a tal congiunta sono,
D'ogni virilità più raro dono.

An-

LIII.

Anch'io coperta di lucente acciaro
Mescolata frà l'armi,e frà i Caualli,
Nella battaglia,e nel conflitto amaro
Seguiterò guerriera il Rè de'Galli.
E'l sudor suo sì glorioso, e chiaro,
Che sparge il crin di tiepidi cristalli,
Gli asciugherò di propria man la sera,
Quando ei chiami al riposo ogni bandiera.

LIV.

Ma (lassa) egli da mè lontano, e sciolto,
Oime troppo guerriero, e poco amante,
Non mi vuol seco,e solitario, e incolto
Teme l'orma appressar delle mie piante.
Teme,cred'io,che s'appresenti vn volto,
Che non sia dispettoso, e minacciante,
E trà l'armi di Marte il mio Signore
Si disdegna albergar quelle d'Amore.

LV.

E pur anco talhor lo stesso Marte
Con pietade,e con ira, ama,e combatte.
Guerreggiano gli amanti,e sola vn'arte
Dell'odio,e dell'amor le leggi ha fatte.
E'l sanguinoso Dio chiama in disparte
Colei,che con begl'occhi il cor gli abbatte,
E proua vna benigna,e l'altro audace,
Che non è guerra,che non brami pace.

E s'io

LVI.

E s'io la bella Citerea non sono,
Di cui forse la fama aggiunge al vero,
Disprezzabile già non pioue il dono
In mè della bellezza il Cielo Ibero.
E'l costume natio cangiando, e'l suono
Delle parole, e'l portamento altero,
Per lui, conforme al suo gentil paese,
Eccomi a i vezzi suoi DAMA FRANCESE.

LVII.

Ma troppo indarno ogni lusingha adopra
Mal gradita bellezza, e pura fede;
E come al vento ogni mio studio, ed opra
Non fia, se l'appressar non si concede?
Ma quelch'è peggio auuicinar di sopra
Al mio Signor con lo spietato piede
La morte io sento; e che sarà se tanta
Virtude il colpo suo recide, e schianta?

LVIII.

Vedoua colombella, ANNA dolente,
Corri pur, corri a quel medesmo sasso,
Doue riposerà la spoglia algente,
Orma infelice dell'estremo passo.
Che se le mie speranze al tutto spente
Saranno, a che serbarmi il viuer lasso,
Fuor ch'a mostrare a dito in vesta ombrosa
D'vn Rè sì grande vn'infelice Sposa?

E men-

LIX.

E mentre ella così la coltre aurata
Guasta bagnando, e coi sospiri accende,
Dallo stesso dolor sollecitata,
Muoue il piè suo dalle superbe tende.
E non sciolta la chioma, e non legata
Dalle più colte, e industriose bende,
Ma cara più, quanto negletta, e meno
Dall'arte feminil tenuta a freno.

LX.

Vassene, oue a MARIA, la genitrice
Del caro Sposo, il dubio cor percote
Di graue infirmità suono infelice,
E le stimola il cor con queste note.
Sò, che per vso il contrafar non lice,
E voler non si dee, che non si puote;
Ma qual necessità fù mai sì forte,
Quanto l'infirmità, quanto la morte?

LXI.

Langue LVIGI, e l'alma sua reale
Fuor dell'albergo, oue s'accende il foco,
Scote già per partirsi ambendue l'ale,
E le rimane a dimorar più poco.
Che febre putridissima, e mortale
Ne la discaccia, e le distrugge il loco,
E noi lontane aspetterem, che'l gielo
Di morte il prenda, e lo riporti in Cielo?

E la

LXII.

E la ſua cura, a chi di noi più tocca?
Voi'l produceſte, io l'accompagno in vita,
E de'ſerui appo lui tanto più ſciocca
La turba inonderà, quanto infinita.
E qual pietà riſtorerà la bocca,
Troppo da i feri incendi inaridita,
Che mai sì pronta al ſuo conforto ſia
Quãto d'intorno al letto ANNA, e MARIA?

LXIII.

E non temer, che di queſt'occhi il pianto
Laſci inondar fragilità di ſeſſo,
Che per lui tante volte ho riſo, e pianto
E l'vn'affetto ha'l ſuo contrario oppreſſo,
Ch'io ſaprò bene (e me ne dò già vanto)
A lui pianger lontana, e rider preſſo.
E chi può non amata amarlo, ancora
Potrà nol perturbar mentr'egli mora.

LXIV.

Andiamo; e qual fallir non iſcancella
Amor di genitrice, amor di Spoſa?
Doue l'oſtination della ROCELLA
Rapiſce ad ambedue sì cara coſa.
E con tai detti il ſuo dolor più bella
Tanto la rende più, quanto doglioſa,
Ne raſciuga di lagrime le gote.
Che ſtillan fuor de' ſuo bei lumi ignote.

All'hor

LXV.

All'hor MARIA, pria che risponda a lei,
Con vn'alto sospir l'aere accende,
E dice; aih che non son gl'affanni miei
Minor de'vostri, ò minor duol mi prende.
Ma per querele, ò lagrimosi omei
Non si spegne il tormento, ò si raccende,
Anzi che dentro al cor pungente offesa
Vien a disacerbar, chi l'appalesa.

LXVI.

Voi Sposa, io Madre, e qual amor più forte
Sia nel petto di Donna, e di Regina,
O quel di genitrice, ò di consorte,
O qual ferua di lor maggior fucina.
Io, che ho prouato l'vna, e l'altra sorte,
E'l cor mi punge, e l'vna, e l'altra spina,
Vedoua Madre, e nel mio amor costante
Son pur d'ERRICO, e di LVIGI amante.

LXVII.

Dirò, giudice esperta, ama la moglie
Forse con più feruor, ma il suo diletto
Ama non l'altrui bene, oue s'accoglie
Con braccia ardenti i suoi piaceri al petto;
E spesso in mezzo all'amorose voglie
Sono le stille del geloso affetto,
Acqua di Fabbro, onde l'incendio cresce
Per contrarietà, che in lui si mesce.

Ma

LXVIII.

Ma della prole ſua, ben che geloſa
Non ſia la madre, è per natura amante;
Come parto di lei, come pur coſa
Da lei non ſeparata, e non diſtante.
E l'education lunga, e noioſa
Del fanciullo, non men che dell'infante
La radice d'amor mette profonda,
Si che ogni brama a lei reſta ſeconda.

LXIX.

Onde ſe pur la ſpoſa entro il marito
Ama il proprio piacer, che ſe gli appreſſa,
La madre entro'l figliuol, ch'ha partorito,
Prima, e poſcia alleuato, ama ſe ſteſſa.
E ſe'l foco d'amor quanto è più vnito,
Maggior orma di lui rimane impreſſa,
L'amor materno ogni legame eccede,
Ch'vn oggetto, e non due legar ſi vede.

LXX.

Hor'io ſe pur ſon Madre, e di me nato
E pur LVIGI, e non ho pietra il core,
Sallo il cenere ſpento, ancora amato,
Doppo il correr de gli anni, e ſallo amore.
Ben potete penſar ſe in dubio ſtato
E di febre, e d'affanno, e di dolore
Sentendo eſſer mio figlio, alle ſue ſquadre
Chiami ardente deſio tenera Madre.

Ma

LXXI.

Ma s'egli il niega,e tocca a lui l'impero,
A noi l'obedienza,io per me temo
Che del muouersi a lui qual di leggiero
Impeto nostro alcun rimorso hauremo.
Le nouelle maggior fingono il vero,
Ne mai portano il mal,se non estremo,
Forse ch'ei non fia tal; nube di state
E' febre fugitiua in verde etate.

LXXII.

Ma dato ancor (che nol consenta il Cielo)
Che inesorabil morte al caro pegno
Apparecchiasse oimè l'vltimo gielo,
Per premer Francia, e castigarle il Regno.
E noi come potrem l'orrido telo
Torcer dal corso con mortale ingegno?
Vane fian le querele, e potrà solo
Nostra presenza aggiunger duolo a duolo:

LXXIII.

Anzi se ne'perigli il sangue corre
Al cor dal volto, e impallidisce questo,
Mentre l'aiuto rapido soccorre
Doue è più d'vopo al suo bisogno presto.
Cuor di FRANCIA è Parigi,è quì la torre,
Che per lei veglia,e se ne dorme il resto,
Onde quì noi con più gelosa cura
Debbiam fermarci a custodir le mura.

LXXIV.

E senza passo allontanar da loro,
Quì per LVIGI a Dio muouer preghiere,
Che battendo là sù le penne d'oro,
La salute di lui ponno ottenere.
Questi foro i consegli, e queste foro
Le ragion di MARIA costanti, e vere,
A cui cede la Nuora, il ver conosce,
E tempra in parte l'affannose angosce.

LXXV.

Et ecco appar nella medesim'hora
Polueroso Corrier, che vien dal campo,
A tutta fretta, & amendue rincora
Con certo annuntio del reale scampo.
LVDOVICO (dice ei) del tutto è fuora
D'ogni periglio, e d'ogni lungo inciampo,
Lascia queto la febre intero vn giorno,
Ne pria ch'l terzo dì fa l suo ritorno.

LXXVI.

E così fermamente à noi promette,
Che se quattro, ò sei volte il più l'assale,
Forza giamai di trapassar le sette
Hauer non può, così distinto il male.
Ecco lettere sue, ch'aperte, e lette
Il medesimo senso esprime, ò tale,
Alla Madre, alla Sposa il Rè LVIGI;
E'l messo affretta a consolar PARIGI.

All'hor

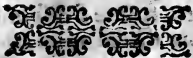
LXXVII.

All'hor come due meste tortorelle ,
Che sotto vn ramo a riparar si stanno
Dalle frementi,e torbide procelle ,
E mormorare il lor commune affanno .
Se il nembo s'apre, e rapparir le stelle
Veggion d'intorno, e dileguarsi il danno,
Si rallegrano insieme,e batton l'ali
Sicure omai de'trapassati mali .

LXXVIII.

Cosi le due Regine,oue il conforto
Peruiene a lor della Real salute ,
E due,e tre volte al messaggiero accorto
Chieggono il rammollir l'aspre ferute .
Indi ne vanno oue il gran tempio è sorto
Frà le corna,che'il rio raccoglie acute ,
Ringratiando colei,ch'al tristo duolo
De'nocchieri smarriti è porto,e polo.

Il fine del Primo Canto .





ARGOMENTO.

Di Bettuma al parer Valensio appresta
Macchina in mar contro lo stuol peruerso.
Endrico si frapon con ria tempesta,
Che Endimion sommerge. Il campo auuerso
S'appressa; ode GIESV varia richiesta
Nel Cielo, e il Rè ne' suoi parer diuerso.
Volgesi a Dio, che in prò del suo fedele
La Reuelation manda, e Michele,

CANTO SECONDO.

I.

QVel giorno intanto, che la febre cessa,
D'intorno al queto Rè nel padiglione
De' più famosi heroi corona spessa
A discoperta fronte si dispone.
Et ei con maestà dal volto espressa
Gli altrui pareri ad ascoltar si pone,
Qual miglior via per arriuar si creda
Della Rocella alla bramata preda.

O con-

I I.

O conſorti nell'armi, e nel deſio
Di ſoggiogar le rubellanti mura,
Vorrei, dice egli, accompagnar col mio
De' più ſaggi il conſiglio a tanta cura.
A baſtanza ſaper può ſolo Dio,
Non l'errante quaggiù noſtra natura,
Doue trà gl'intelletti ancor più chiari
Conuien, che l'vn dall'altro ſenno impari.

III.

E quì tacque LVIGI. E Baſſompiero,
Sciombergo, e Guiſa, e Riccoglì, da cui
Pēde l'impreſa, e fuor che'l ſommo impero,
Ogn'altra cura è trasferita in lui.
Ciaſcun paleſa il proprio ſuo penſiero,
E ſen'appaga più che dell'altrui,
Che dal cor partorito ogni conſiglio
Vie più d'amor, che di ragione è figlio.

I V.

Il Signor di Bettuma il ſuo diſegno
D'aſſalir la Cittade allhor propone.
Valoroſo è di man pronto d'ingegno
D'ogni più celebrato al paragone.
Vide coſtui, che l'vno all'altro legno
Hauea congiunto l'ingegner Targone,
E frà ſe diſſe; a queſta ſua ſembianti,
Altre ſi poſſon far moli notanti.

V.

Con differenza che non resti auuinta
Su'l curuo lido ogn'altra mole nostra;
Ma da i ritegni scatenata, e scinta
Muouanla i remi a gloriosa giostra.
E sia da loro ò raffrenata, ò spinta,
Come l'esperienza, e l'arte mostra.
Nell'aspetto real Bettuma affisse
La fronte humile, e riuerillo, e disse.

VI.

Io sommo Rè di quattro naui, e sei
Concatenando le ferrate punte,
A guisa di piramide mourei
Nel porto auuerso a penetrar congiunte.
E di canapi, e traui intesserei
Le poppe loro, oue sian più disgiunte,
Lastricando a lor sopra vn pauimento
Di tauole cosparse a cento a cento.

VII.

E colmerei lo stabilito suolo
Di fuoco, e d'armi, ed altre naui insieme
Porterebber congiunte vn'altro stuolo,
Quãdo il vẽto è secõdo, e'l mar nõ freme,
E s'ei si turba, e ne'l predice il polo,
Onde mormora il bosco, e il lito geme,
Sciorranfi i gruppi, e l'ancore potranno
Liberar noi dal tempestoso affanno.

E quì

VIII.

E quì si tace il giouane feruente,
E dubioso nel cor gl'aspetti guata.
Il Rè benigno al suo parer consente,
E'l modo approua a tragittar l'armata.
Ma l'esecutione a più prudente
Sperienza nauale è destinata.
Valensio fia, che sopra l'onde amare
Solo a Netuno inferior compare.

IX.

Pargoletto costui nulla più tardi
Del caminar per terra apprese il nuoto.
Sdegnò l'habitar case, e frà i bugiardi
Flutti fè proprio albergo vn legno voto.
E i rai del Sole o primaticci, o tardi
Mirando, indouinò Volturno, o Noto,
E i fiati lor, come aratore il bue
Sommesse al giogo delle vele sue.

X.

Valensio al cenno di LVIGI prende
L'impresa, e più di quel che si propone,
D'esequir si confida, e vilipende
Ciò che si mise a fabricar Targone.
Cuopre l'opera sua, ne la comprende
Dell'auuersa Città muro, o bastione,
Che si guardan da terra, e per lor pare
Senza sospettion libero il mare.

XI.

Valensio a foggia d'isole notanti
Per la conneffion, che l'incatena,
Muoue, e sembran per l'onde i remigianti
Spinger la terra ad affrontar l'arena.
E ciascuna isoletta è di cotanti
Bronzi, e d'orrende machine ripiena,
Che tanti Mongibelli in mar diresti
Aprir d'orrido inferno antri funesti.

XII.

E quando intorbidò la notte oscura
Tutti i colori, e gli raccolse in vno,
Che le valli agguagliò con la pianura
Il suo manto dell'ombre vmido, e bruno.
L'Isole armate alle contese mura
Vengon via via senza rumore alcuno;
E pria che discoperte, in vn momento
Ecco scoppiar cento bombarde, e cento.

XIII.

E da'terreni fulmini percosso
Perde già la Rocella il primo cinto,
Che fù costante a merauiglia, e grosso,
Tanto sotterra quanto al Ciel sospinto,
Non riempie al cader vallo ne fosso,
Che sol dall'Oceano intorno è cinto,
E'l mar congiunto alla tremenda notte
L'alte rouine risonando inghiotte.

Da

XIV.

Da quattro bande il ſuo notturno aſſalto
Stringe Valenſio, e già tremanti, e triſti,
Fuggon del muro il precipitio, e'l ſalto
Spauentati, e confuſi i Caluiniſti.
Riſorge il mar sù le rouine in alto,
Ne ricaggion co i ſaſſi i flutti miſti.
Cuopre i riſchi la notte, e l'atra polue
Le ingroſſa il buio, e le rouine inuolue.

XV.

E ſe non era dell'inciſo boſco
Il diſpogliato habitatore Endrico,
Che in prò dell'hereſia diffuſe il toſco,
Souerchiamente a i Rocelleſi amico;
Trahea vittorioſo all'aer foſco,
Valenſio incatenato ogni nemico,
E finiua vna notte i lunghi affanni,
Ch'a tanta impreſa hà conſumati gl'anni.

XVI.

Ma l'adirato ſpirito che ſente
Con note ſparſe di dolore, e d'ira
Strider l'afflitta, e sbigottita gente,
Che trabocca, o ſi fugge, o ſi ritira.
Aih, riſonò con vn ſoſpiro ardente,
Sparſo del cieco ardor, ch'egli reſpira,
Non fia mai ver, ch'a sì gran vopo io deggia
Abbandonar la mia deuota greggia.

XVII.

Sò che nel fato a dar di cozzo io vegno,
Ma così sia, se non si vince, almeno
Si pugni, e si diffonda alto disdegno,
Se nulla gioua il vomitar veleno.
E così detto entro'l ceruleo regno.
Rapido più che folgore, o baleno,
Tuffò se stesso, e nube oscura, e densa
Ne spinse fuor di mille lampi accensa.

XVIII.

Seguon l'orride tenebre, e i baleni
Spatio non danno al cominciar de'tuoni,
Ma l'vno entra nell'altro, onde son pieni
I campi alle superne regioni.
Sẽbra che il Cielo ondeggi, e'l mar baleni,
E de' termini suoi si disprigioni,
Tanto oltre s'alza, e i turbini disserra
Tinti, e superbi a tranghiottir la terra.

XIX.

Ma non frena però Valensio audace
L'artiglieria, che spauentosa scoppia,
Ne il Ciel teme nemico, e'l mar vorace,
Che il vẽto, e l'acqua a dãno suo raddoppia.
Vrta l'onda, vrta l'Euro il pertinace
Contro la forza lor congiunta, e doppia,
E quattro volte, e sei spinge le sue
Prore animose a vincergli amendue.

Coz-

XX.

Cozza il fumo con l'ombra, vna tempesta
Vrta nell'altra, e senza luce alcuna,
Se nõ di fiãma, infra quell'ombra, e questa
Si raggiran due notti in grembo ad vna;
Alle nuuole il mar la pioggia presta,
Anzi più sorge a inhumidir la Luna,
Onde potea con l'orrida procella
Purgar sue macchie, e biãcheggiar più bel- (la.

XXI.

L'acqua spezzata a soruolare apprende
Dall'Aquilone, e delle nubi il velo
Per mezzo i flutti a gorgogliar discende
E tra l'arene a seppellirsi il Cielo.
Escon le fere delle tane orrende,
D'onde le caccia il tempestoso gielo,
E in vece lor trà le remote selue
Nuotano i pesci, oue giacean le belue.

XXII.

L'oscura notte, e la paura, e'l vento
Confondono gli vffici. Il Caualiero
Corre al timone, e in mezzo allo sgomento
Di mano il toglie al pallido nocchiero.
Corron trà i rematori a cento a cento
Gl'armati, e lor perturbano il mestiero;
E la ciurma anhelante, e sbigottita
Ne riceue scompiglio, e non aita.

XXIII.

Quindi non pur si sciolgono le naui
L'vna dall'altra, e separati i nodi
Di quà di là con le disciolte traui
Caggion l'asse disperse, e sueltì i chiodi.
Ma l'vna l'altra impetuose, e graui
Vrtan le prore in troppo acerbi modi,
E scompongono i fianchi, onde trapassa
Il mar nemico, e dentro se gl'abbassa.

XXIV.

Ma pur Valensio, il cui sembiante appare
Trà i baleni talhor, doue la voce
Cuoprono i tuoni, e la traporta il mare;
Col cenno impera intrepido, e feroce.
Sforza la voga, e in mezzo all'onde amare,
Vrta, e trapassa alla prefissa foce,
Tal ch'ei salua l'armata, e'l mar gl'inuola
Fra tanta strage vna carina sola.

XXV.

Vna carina, a cui la poppa aurata
Hauea dipinto Endimion gentile
Nato sù l'Arno, oue la sponda ornata
Sempre di nuoui fior conserua Aprile.
Vinta riman da lui, non imitata
Natura, e'l vero suo cede al simile,
Tanto ch'al paragon l'opre dipinte
Spiran viuaci, e son le viue estinte.

Ma

XXVI.

Ma non haueua Endimion fornita
La bella istoria,ou'ei mostrar volea
Tito a Gierusalemme,e troppo ardita
Nell'esterminio suo la gente Hebrea.
La cui dura ceruice il Cielo irrita
Pur seguitando ostination sì rea,
E pur volendo con perfidie insane
Lungamente irritar l'armi Romane.

XXVII.

Chiusa è Gierusalem d'orribil cinto,
E le sourasta la trincea superba,
E'l ferro,e'l foco, a rouinarla accinto
Sforzan la morte alla vendetta acerba.
Già dell'vltimo gielo asperso,e tinto
Trema Israel, sì come al vento l'herba,
E pur sè stesso,e l'ostinate mura
Peruersamente a lor gastigo indura.

XXVIII.

Disperato dolor costanti, e mute
Ferma le facce,e non piegar son viste,
E non pregar,che quello Dio l'aiute,
Ch'alla forza de'preghi non resiste.
E pur le genti misere, e perdute
Voglion morire abbandonate,e triste,
E lor distrugge vn morir aspro, e lento
A poco a poco a centomila,e cento.

Pa-

XXIX.

Pascon le genitrici i propri figli.
Poiche il digiun l'humanitade abbatte.
E quai ferini, e dispietati artigli
Tornan l'opre a disfar, ch'egli hanno fatte,
I pargoletti teneri, e vermigli
Pagan col sangue il troppo auaro latte,
E'l medesimo sen, che gli nutrisce,
Trà le viscere sue gli sepellisce.

XXX.

Ma prima ancor che dal pittor Toscano,
Rinnouator delle memorie antiche,
Sia data all'opra sua l'vltima mano,
E'l viuer confermato alle fatiche,
L'inuidioso, e torbido Oceano,
Leuando incontro a lui l'onde nemiche
Con vn colpo di mar di sù la sponda
Dall'opra il toglie, e lo consegna all'onda.

XXXI.

Corron funi al soccorso, e'l popol tira
Lui verso il legno, e con pietà costante
Ciascuno amico vnitamente aspira
A ritor cara preda al mar sonante.
Ma stolto in amar lui, se non rimira,
Poco di se guardingo, e troppo amante,
Piega la naue, e già il sinistro lato
Bee con l'orlo sommerso il mar turbato.

L'auue-

XXXII.

L'auueduto nocchier con rauca voce
Richiama il pondo alla contraria parte,
Ma la turba non può tanto veloce
Sorger trà i remi, e l'intricate sarte.
E l'Austro intanto rapido, e feroce
Vince ogni schermo, ogni refugio, ogn'arte,
E trabocca la naue, e la distende
Volta sozzopra infra le spume orrende.

XXXIII.

E di lei vincitore il mar sonante
La sepellì nella sua cupa notte,
Ne mai pittor ne sua reliquia auante
Più rapparì trà l'acque orrende, e rotte.
Questa naue perì sola trà quante
N'hauea Valensio al fiero assalto addotte;
Il rimanente a ristorarsi ei tragge
Sù i ferri adunchi alle fidate spiagge.

XXXIV.

Nell'auuerse fortune immobil volto
Serba LVIGI, e'l cor mantiene eguale,
Benche di pensier'alti vn nuuol folto
Turbi l'interna amenità reale.
Teme in prò de nimici il Ciel riuolto,
E pugnar contro a sè forza immortale,
E che per tante riceuute offese
Dio punir voglia il popolo FRANCESE.

Et

XXXV.

Et ecco a perturbar l'eccelsa mente
Ombra nouella di nouel timore.
Giunge dalle contrade d'Occidente
Vn messaggier del proprio Ambasciadore.
Il Rè presago allontanò la gente
Da gl'annuntij d'affanno, e di dolore,
E da lui sol sotto silentio ascolta
Dell'Inghilterra incontro a lui riuolta.

XXXVI.

Parla il messaggio. Ogni sua forza accoglie
La gran Brettagna, e cento vele, e cento
Già dalle riue sue l'armata scioglie,
Fauoreuole è il mar, propitio il vento.
Vuolsi che tù nelle tue proprie soglie
Regni inquieto, e pauentoso, e lento,
E men sempre deuoto il popol Franco
Riesca a te con l'heresia nel fianco.

XXXVII.

Sparso tutto d'antenne è l'Oceano,
Suentolan sù le cime i Leopardi,
E saranno a i tuoi danni a mano a mano
Mille animosi lor fieri stendardi.
Dell'esercito è Duce il Bocchingano,
Nauiga il fior de' Caualier gagliardi,
Subissa è seco, e di morire arditi
Giurano, o scacciar tè da questi liti.

E qui

XXXVIII.

E quì tacendo il messaggier, comanda
Il Rè chiamarsi il più fedel consiglio,
Schiera piccola sì, ma veneranda,
A cui si scopre ogni nouel periglio.
Ma ricorda il silentio, e'l raccomanda;
Per non rattiepidir l'aura del GIGLIO.
Che vie più della mano il cor combatte,
E lo sgomento oltre ogni ferro abbatte.

XXXIX.

Bassompiero, Angolem, Ghisa, e Gomberto,
Sciombergo il grãde, e'l valoroso Armãdo,
Lume d'honor merauiglioso, e certo,
Che la porpora sua tinge col brando,
Conuengon soli; e ben sì chiaro è il merto,
Che non fa nota a chi rimang a in bando,
Tacciono alquanto al Rè d'intorno, e Ghisa
Primo incomincia, e parla in cotal guisa.

XL.

Mai non proferirò, che ne conuenga
Della Rocella abbandonar l'impresa,
Ch'è la più generosa, e la più degna,
Che proponesser mai Francia, e la Chiesa.
E stimerei questa mia vita indegna,
S'ella non fusse o consumata, o spesa,
Doue pugnando quì compra, chi muore,
Col sangue il Cielo, e col sudor l'honore.

Ma

XLI.

Ma s'egli è ver, ch'ogni gran fatto porta
All'vtile sourano egual periglio,
Questo quãto è maggior, quãto più impor-(ta,
Chiede maturità brama consiglio.
Sempre non è l'humana voglia accorta,
Quãdo ella è giusta, e però sẽpre il Giglio
Non de'voler ciò che ragion gli detta,
Ma sua stagione ogni prudenza aspetta.

XLII.

Veggiamo hor noi, che l'abbassar la scure,
Del valor franco ad infrangibil cote,
E' guastare il suo taglio, in sù le dure
Resistenze, che indarno ella percote.
E'l nostro Rè frà l'anime sicure
Senza alcun dubio annouerar si puote,
Ma vorrei più, tra le sagaci, e doue
L'accorgimento, e non l'ardir ne muoue.

XLIII.

Ben'è gran Capitano, anzi guerriero
Il nostro Rè la cui presente mano
Può ciò che vuole, e gl'apre ogni sentiero,
Quantunque duro, il suo valor sourano.
Ma val più molto a conseruar l'impero;
Forza è pur dirlo, il variare humano,
E qual Camaleonte apparir fuore
Sempre conforme al più vicin colore.

Son

XLIV.

Son grandi i Rè, ma non però già meno
Soggetti al variar della fortuna,
Che l'aspetto pacifico, e sereno
Spesso cangiando in vn momento imbruna.
E saggio è più chi si commette meno,
Doue non è stabilitade alcuna,
E men trabocca rouinando al basso
Chi men sopra i perigli allarga il passo.

XLV.

Non s'appaga giamai l'humana voglia,
Ch'assai più ferue in generoso petto;
Dell'vn vago desio l'altro germoglia,
E succede il secondo al primo affetto.
Tronchisi adunque, e non si lasci in doglia
Passar l'imaginato suo diletto,
Ch'egli hà piume al fuggire, e zoppo, e lẽto
Giungel, oue men crede, il pentimento.

XLVI.

Son disposti lassù gl'affari humani,
E chi segue frà noi quanto il Ciel vuole,
Veggonsi riuscir soaui, e piani
I bassi euenti alla terrena prole.
Ma resistendo ai non compresi arcani,
Spargersi al vento il faticar si suole,
E chi s'auuede, e non s'arrende al fato,
S'errante incominciò, segue ostinato.

Hor

XLVII.

Hor quì mi par, che il consumar vn Regno
Sopra vn'assedio, e tanto sangue, e tanto
Tesoro addirizzare a piccol segno,
Sia comprar troppo caro angusto vanto.
E fia men sempre il ritirarsi indegno,
Quanto men tardi. Alla costanza a canto
Siede l'ostinatione, e con la pace
Regna solo il dominio; e quì si tace.

XLVIII.

Allhor LVIGI. E voi Sciombergo? & esso
Con fronte, oue non dubio il cor si legge,
Reuerì prima, e sorridendo appresso,
Tai detti esprime; e tai ragioni elegge.
Signor, non che la Francia, il mondo stesso
Sù la riputation tutto si regge,
E di lui vacillando il fondamento,
Ogni impresa mortal disperde il vento.

XLIX.

Rota l'Euro la piuma, e la leggiera
Fronda che inaridì la bruma algente,
Ma non la quercia, alle tempeste intera
Cent'anni, e cento immobile, e fremente.
Tale esser dee chi saggiamente impera,
E non cedere a i mali impatiente.
Quel più val, che più soffre, e sol s'auanza
La virtù per la via della costanza.

Se

L.

Se fuſſe ancora a incominciar la guerra,
Direi, penſiamo a miſurar l'ardire.
Ma il principio è già corſo, onde ſol erra
Vana inſtabilità col non finire. (ra
Due volte hà il Bocchinganoe l'Inghilter-
Armate incontro a noi le forze, e l'ire,
E perche dubitar ch'anco la terza
Non dia le ſpalle alla medeſma sferza?

L I.

Al dubio poi, che repugnando forſi
Il Ciel s'opponga, e la durezza il proui,
Riſponderò, che pur ſouente opporſi
Vuol'egli, a fin che'l ſuperar ne gioui.
Non ſuol trionfo glorioſo eſporſi,
Senza che il faticar ſuoi vanti approui,
E'l medeſimo Dio ſul duro legno
Cõprò col proprio sãgue il proprio regno.

L I I.

E ſe dell'auuenir Ghiſa pauenta,
Teme quel ch'ei non sà; s'io ne confido,
Spero quel ch'io non sò, pur chi s'attenta,
Di più nobile affetto il cor fà nido.
Laſciar ſua fama incenerita, e ſpenta,
Marcir nell'otio, e non tentarne il grido,
E'd'animo plebeo cura sì baſſa,
Ch'ogni ſpirto gentil l'aborre, e paſſa.

E ſe

LIII.

E se il mare è contrario à i nostri legni,
Perche per terra ad assalir le mura,
Non drizziam noi del nostro campo i segni
A cui ciascuna palma è pur sicura?
Sorte è quella de' venti, onde la sdegni
Chi nel proprio valor si rassicura,
E Dio con le procelle hoggi dimostra
Voler tutta per noi la gloria nostra.

LIV.

Sù sù breue periglio, e breue danno
Sia poca stilla in alta fiamma accesa,
Solo vn momento di fugace affanno
Stabilirà l'affaticata impresa.
Andiamo hor hora, e giungerà il Brittanno
Tardi all'imaginata sua difesa.
Già tanto tempo in così lenta mostra
Hauer consunto, è ben vergogna nostra.

LV.

E l'arbore intaccato, anzi cadente,
L'impeto sol d'vna percossa atterra,
Trema omai l'auuersario, e già languente
L'vltima sua speranza è l'Inghilterra.
Questa si tronchi, e come suol souente
L'ardir consumi ogni più dura guerra.
Dorma il pigro, e nō pugni; e quì si tacque,
Mostrādo il Rè, che il suo cōsiglio piacque.

Ma

LVI.

Ma pur trà sè con cento dubi,e cento
La sua mente real s'auuolge, e lega;
Che si paga col sangue ogn'ardimento,
E dalla morte la virtù si piega.
E la fortuna il vario crine al vento
Senza stabilità rauuolge,e spiega;
E senza riguardar pregio,ne merto,
Fà sempre il fin d'ogni battaglia incerto.

LVII.

Scioglie il consiglio, e presso lui rimane
Quel sacro Heroe,che con la spada honora
Le gloriose porpore Romane,
E con l'ostro deuoto il GIGLIO infiora.
E diuisan trà loro; o se dimane
Muouan l'assalto alla sorgente aurora,
Od attendan ancor, che da se stesse
Caggian le mura acerbamente oppresse.

LVIII.

Doppo alquanto ondeggiar,come conuiensi
All'oscuro veder d'ogni mortale,
Ambo volgonsi a Dio, di speme accensi,
D'impetrar di lassù lume immortale.
Volano i preghi,e da gli humani sensi
All'empirea Magion dispiegan l'ale,
E in vn instante,oue gli muoue il zelo,
Mossi da terra han penetrato il Cielo

Così

LIX.

Così raggio di Sol, quando riflette
Dal pauimento, oue alcun vetro giace,
Subito l'inuisibili saette
Son giunte al palco a illuminar la face.
Ma nell'aer però, che si frammette
Segno non lassa il folgorar fugace.
Vedi ben donde ei parte, e doue ei giunge,
Ma non la via, che lo splendor congiunge.

L X.

Del Rè superno al tribunal salite
Le volanti preghiere, ageuolmente
Ottengono da Dio d'esser'vdite,
Che volentieri al dimandar consente.
Ma per determinar la dubia lite
Della Reale irresoluta mente,
Due Angeli contrari al diuin piede
Muouono a far parole all'aurea Sede.

L X I.

L'Angelo protettor del Franco Regno
Spirando foco in questo dir fauella.
Se potesse nel Ciel capire sdegno,
E l'alta region farsi men bella,
Si vederebbe quà sù per tutto il segno
Dell'ostination della Rocella,
E s'vdrebbe ogni spirto, ogn'alma eletta
Alla giustitia tua, gridar, vendetta.

On-

LXII.

Ond'io però, che del Franceſe impero
La cura tutelar mantengo in terra,
Fauellerò per la ragione, e'l vero,
Ch'omai finiſca a fauor ſuo la guerra.
E con eſſempio orribile, e ſeuero
Impari colaggiù, chi non s'atterra
Al nome tuo, che ſe benigno ſei,
Non men ſei giuſto a caſtigar i rei.

LXIII.

Che la giuſtitia il ſuo flagel ſoſpenda
Vuolſi tal hor, quando al fallir ſi ſpera
Proſſima penitenza, e con l'emenda
Che l'anima, qual fù, torni ſincera.
Ma qual hor tanto oſtinatione orrenda
La fà rubella, e'l mar oprar l'infiera,
Che ſperanza di lei più non rimane,
Che piaga infiſtolita vnqua riſane,

LXIV.

E'l ferro, e'l foco il buon chirurgo adopra
Per conſeruar la non corrotta parte,
Et è crudel, ſe la pietà dell'opra
Dalla pietoſa crudeltà lo parte.
Ma voi Signore, a cui conuien, che ſcopra
Ciaſcun difetto, e la natura, e l'arte,
Vedete ben ſe diſperato è il male
Della Città, cui LVDOVICO aſſale.

LXV.

E lasciarla così baldanza accresce
A qualunque altro il nome tuo disprezza,
Lunga benignità scherno riesce,
E i malopranti al vilipendio auezza.
Se della Chiesa tua dunque t'increfce,
Le corna all'heresia rinfrangi, e spezza,
Vinci, regna, e'l dimostra, e proui Dio
Vendicator, chi lo ricusa pio.

LXVI.

E quì l'Angel de Galli, e tace, e freme,
Di santo acceso, e generoso sdegno,
E di vendetta, e d'innocenza insieme
Folgori spande entro l'empireo regno
Ma quel che regge il tralignante seme
Della Rocella, e sia quantunque indegno,
E fin dal primo solco hebbe la cura
Di custodir quelle infelici mura.

LXVII.

Con atto humil, che dell'errante stuolo
Riconosce la colpa, e non la scusa,
Quasi tremante, e con dimesso volo
L'error de'suoi senza adombrarlo accusa.
Ma doue il mondo in contumacia, e'n dolo
Tua pietà riconosce, e non l'abusa?
Pur graui i falli mai tanto non sono,
Che non possin da tè sperar perdono.

Gie-

L XVIII.

Gieruſalem, che l'innocente Figlio
Ti crociſiſſe, hebbe da lui mirata
Lagrime di pietà, ne fù dal ciglio,
Che disfar la poteo, pur danneggiata.
E poi che ella di lui tinſe in vermiglio
La carne ingiuſtamente lacerata,
Quarant'anni attendè che'l pentir foſſe,
Per ſottrarſi dalle mortal percoſſe.

L X I X.

Se non hà penitenza altro che morte
Termine, che l'eſcluda, è viuo ancora
Quel mio popolo errante, a lui le porte
Serranſi di pietà, quand'egli mora.
Ne le dimore ſue reſtin più corte,
Ne del caſtigo anticipata l'hora,
E qual tempo è mai lungo, oue l'inferno
Succede poi con le ſue pene eterno?

L X X.

Nube non è nella ſtagion eſtiua
Che non diſciolga a breue andare il velo,
E non s'apra alla luce, e l'aria viua
Non laſci a tergo, e ſerenato il Cielo.
Così nella ſtagion, che ſi rauuiua
Dal ſangue tuo ſul doloroſo ſtelo,
Qualunque macchia di commeſſo errore
Toſto ſi raſſerena, e toſto muore.

LXXI.

E quì tacendo innanzi a Dio raccoglie
L'alato messaggier l'eterne piume,
E le miserie pur mostra, e le doglie
De'Rocellesi al sempiterno Nume.
Et esso all'hor gli arcani suoi discioglie,
Spargendo il Ciel di più sereno lume;
Vinca pietade, e del peccar l'emenda
Quanto attender si dee, tanto s'attenda.

LXXII.

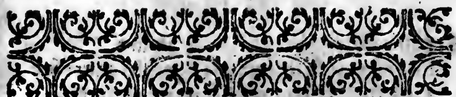
Ch'ogni sua tardità ben ricompensa
L'indugiato castigo; e quì si tace.
E quinci, e quindi in più splendore accensa
Gli applaude intorno ogni superna face.
Indi con quella man, ch'a noi dispensa
Nostre auuenture, immobile, e verace,
La Reuelation col cenno inuia
Sù la ROCELLA alla militia pia.

LXXIII.

Indi appella Michele, e dice a lui.
E tù discendi a discacciare Endrico,
Che notte, e dì con gli artifici sui
Si dimonstra a i Francesi aspro nemico.
Legalo infra gl'orrori eterni, e bui,
Si che più non molesti il campo amico;
E Michel quinci e la Reuelatione
Quindi veloce ad esseguir si pone.

Il fine del Secondo Canto.

AR-



ARGOMENTO.

Respinto Endrico a i regni della morte,
Del Rè il valor, della Rocella cinta
La fame, e di Rosana il vanto forte
Racconta, e il duolo, onde la madre è vinta.
Le rie colpe conuoca entro le porte
D'Auerno Aletto, e contro al Franco accinta
Vanne Megera all'Heresia, che prende
Mentita forma, e'l Bocchingano accende.

CANTO TERZO.

I.

PER vbbidire al sempiterno Nume
L'Arcangelo Michel dal Ciel discende
Con ali di desio più che di piume,
Ond'ei passa le spere, e non le fende.
E giunto all'Oceano, oue ogni fiume,
Anzi ogni mare il suo tributo rende,
Del salato elemento alle profonde
Viscere il puro spirito s'infonde.

II.

E trouò colaggiù trà l'onde amare
Endrico infuso, oue piangendo accresce
Con suo tristo dolor l'arene al mare,
E co i sospir le riconfonde, e mesce,
Fugge il demonio, onde Michele appare,
Che'l diuino splendor troppo gl'incresce,
E da lui sopraggiunto, alle profonde
Parti dell'acque il suo timor l'asconde.

III.

Come vide il dolente a se riuolto
L'Angelo imperioso, al cupo limo,
Come rana, abbassò l'immondo volto,
E'l fango intorbidò tremante, & imo.
E crede esser da lui sicuro, e tolto,
Celando il capo inarcocchiato, e simo.
O forse il fà, che riguardar non puote
Chi lo scacciò dalle superne rote.

IV.

E così pur l'inauueduto Augello,
Ch'alle mense più ricche hà Faso esposto,
Par, che non tema più dardo, o quadrello,
Se'l capo verde hà per timor nascosto.
Ma l'Angelo fedel giunto al rubello,
Così rampogna il suo veneno opposto;
Empio, tù contra'l GIGLIO? il Popol mio
Trauagliar tù contro Michele, e Dio?

Tù

V.

Tù sai pur miscredente, ogni nemico,
Che non abbasserà l'altiera fronte,
Fatto scabello al piè di LODOVICO,
Douer rimasticar l'ingiurie, e l'onte.
E se già destinate hà il Cielo amico
Le sue vittorie indubitate, e conte,
Che vuoi tù più? voltare il Cielo a dietro?
E ne' diamanti ricozzar col vetro?

V I.

Mastin, che quasi poluere leggiera
Scuoti le battiture, hor non rammenti
Quādo io ti sprofondai con l'empia schiera
De' maledetti spiriti nocenti?
Tù sai pur, che quel Dio, che solo impera,
Fulmina, come suole, e pur lo tenti;
Notte, e dì tristo il proprio pianto beui,
E'l cranio scorticato ancor solleui?

V I I.

Vattene, và frà gli ostinati, doue
La pertinacia al proprio ferro è lima,
Laggiù t'affanna, e non porr'orma altroue,
E col tossico tuo ti struggi, e lima.
Ma veggendo ancor lui, che non si muoue,
O malitia, o timor sia, che l'opprima,
Soggiunge; hor via, di repugnanti voglie
Questi siano i trofei, queste le spoglie.

VIII.

E dicendo così vibra lo strale,
De'rubelli di Dio fulmine eterno,
E fendendo con lui l'vmido sale,
Fà dell'empio Demonio aspro gouerno.
E'l tormenta così l'asta fatale,
Ch'egli a refugio suo chiama l'Inferno,
Volgesi per disdegno, e l'asta prende,
E se stesso, e non lei mordace offende.

IX.

L'Angelo allhora il dardo a se ritira,
E sopra lui frà le ramose corna
Con le mani amendue trè colpi tira,
E'l quarto, e'l quinto a radoppiar ritorna.
Onde per iscampar le busse, e l'ira
Celeste, il mostro reo più non soggiorna;
Ma con l'orrido capo a premer viene
Del profondo del mar l'vltime arene.

X.

E con la coda in sù, ch'egli rauuolta
Con sollecita fretta, il capo fora
L'vmido letto, e già l'arena hà sciolta
E con gli vltimi guizzi a pena è fuora.
E tuttauia la fronte sua sepolta
Punge ogni resistenza, e la diuora,
E qual succhio ritorto asse penetra,
Ne contendono a lui sasso, ne pietra.

E già

XI.

E già l'acqua, e l'arena il passo chiude,
Ch'haueua Endrico alla sua fuga aperto,
E dal suo tergo il percussore esclude,
Che dal mar si solleua al Cielo aperto,
E'l mostro arriua alle spogliate, e nude
Ombre di luce, ou'ogni passo è incerto,
E doue orma non è, che non decline
Per entro i precipitij, e le rouine.

XII.

Con facce orrende i punitor de'morti
Corrono a dimandar, che cosa ei vuole,
O qual nouella addolorata ei porti
Dalle prouincie, oue riluce il Sole.
Et ei, riuolto a i pallidi consorti,
A formar cominciò queste parole.
Non per mia volontade al buio orrendo
Dell'infernali tenebre discendo.

XIII.

Ch'io mi viuea nella Santonia all'ombra
D'antichi faggi, e, LODOVICO il Giusto,
(Forza è pur ch'io'l cófeffi) il nido sgõbra,
E rende il mar sù la Rocella angusto.
MICHEL poi di sua luce i lidi ingombra,
E mi spinge dall'acqua al regno adusto;
Ma più mi duol, che perderan l'impero
Nostre menzogne, e spegneralle il vero.

XIV.

Di Caluino, e Lutero insieme accolto
Dalle sciolte Prouincie, e dall'estreme,
Da i Rocellesi, e custodito, e colto
Era dell'Heresia lo sparso seme.
Et hor LVIGI a disertar s'è volto,
Dell'infidelità l'vltima speme.
E che sarà di noi, se la pietade
Risorge in FRANCIA, e la Rocella cade?

XV.

Scopeto allhora, a cui Pluton commise
Di vigilante esplorator la cura,
Amaramente in verso lui sorrise,
Con far manto dell'ira alla paura.
Vedrai sempre fallir con nuoue guise
L'antica infermità della natura,
E s'vna parte la virtù racconcia
Al mondo, in cẽto ei si corrompe, e scõcia.

XVI.

Ma più distintamente a noi palesa
Con qual ferma costanza il Rè de' GALLI
A fauor de'Christiani, e della Chiesa
Ferma sul curuo lido armi, e caualli.
Et a qual porto è la sua dubbia impresa,
Come sian chiusi alla Brettagna i calli,
Come affligga la fame, e come altronde
Manchi il soccorso; & ei così risponde.

Di

XVII.

Di baſtioni, e di torri vn'ampio cinto
Ferma LVIGI alla Rocella intorno,
Stabile sì, che vien da lui reſpinto
Chi tenta il varco, e ne riporta ſcorno.
Stà il campo Franco, a ſuperarla accinto,
Di ferro, e fuoco orribilmente adorno,
E quinci, e quindi ad affondar le vele
Tuona da i liti ſuoi fiamma crudele.

XVIII.

Il Roccelleſe a guiſa di Leone,
Che per diporto è nel teatro eſposto,
Toruo, e ſuperbo ad aſpettar ſi pone
Ciò che mai venga a ſua fierezza eſpoſto.
Batte il fianco la coda, e l'empio agone
Sollecita sferzando a ferir toſto,
E d'ira intanto, e di digiuno inſieme
E ſoffrendo, e ruggendo, arrabbia, e freme.

XIX.

Ma il Rè di Francia ad aſſalir non muoue
L'aſſediata Città Guerrieri audaci,
Per vincer lei con più ſicure proue,
E non opporre a ſuoi ferro, ne faci.
Ma con battaglie adhor adhor più nuoue
La fame arruota i denti ſuoi voraci,
E'l Santonio vigor, cui non riſtora
L'eſca, il proprio calor ſtrugge, e diuora.

XX.

Pallidi i volti del celato fuoco,
Che si riuolge a consumar sè stesso,
Han le cenere in fronte, e'l tristo loco
Bagnan le ciglia al piè tremante appresso.
L'aer per turba amareggiato, e fioco
Del respirare il sospirar più spesso,
E di lor fredde, e terminate sorti
Portano i mal viuenti inuidia a' morti.

XXI.

Non pensate viuande alle distrutte
Viscere lor necessità presenta,
Le cuoia, armi del piè, concie, e rasciutte,
L'acerba fame a suo refugio tenta.
Di carte antiche, onde le genti instrutte
Furono vn tempo, ogni memoria è spenta,
Che per sè rammollite vsurpa il petto
Le mense apparecchiate all'intelletto.

XXII.

Scorre la morte, e i vacillanti alberghi
Delle vite mortali entro alle mura
Per tutto abbatte, e i caui petti a i terghi
Stringe in sembianza spauentosa, e scura.
Viuo spirto non è, cui non s'atterghi
Lo sgomento, o la febbre, o la paura,
E come al vento le mature frutta,
Cade ogni vita attonita, e distrutta.

Man-

XXIII.

Mancan le tombe a i lor defonti, manca
A gli egri il suol, nō che la piuma, e'l letto,
E'l gielo estremo a gli assediati imbianca
D'orrenda nube ogni languente aspetto.
Sola non s'abbandona, e non si stanca
Colei, che fino ad hor l'assedio hà retto,
Donna, che per età le chiome hà piene
D'antico gielo, e di vigor le vene.

XXIV.

Madama di Roano; ella l'orgoglio
Mantiene ancora trà gli egri, e trà i dolēti,
Ch'habitan seco l'assediato soglio,
E l'empion di querele, e di lamenti.
Ella trà lor, qual combattuto scoglio
Dal mar, che freme, e da'rabbiosi venti,
Stà pur costante, e par che scherzi, e rida,
Tanto è sicura, e i disperati affida.

XXV.

Ella parlò frà la sua gente mesta,
E più fisso guardando i suoi più cari.
Pria che lasciar della Città funesta
Il freno, e cangiar sorte a i nostri altari,
Diuoriamci l'vn l'altro, amici, e in questa
Carne, comincin prima i morsi amari.
Beata io stimerò l'aspra mia sorte
Mantenendo la Patria in vita, e in morte.

Deh

XXVI.

Deh potess'io trà l'armi, e trà i perigli
Me stessa essercitar, men graue d'anni,
Come sicura io son, che i propri figli
Sudan per noi ne martiali affanni.
E se cadeste pur freddi, e vermigli,
Non fia, ch'io vi sospiri, o me n'affanni,
O Subissa, o Roano; oue cattiua
La Patria sia, lagrimerò chi viua.

XXVII.

E se d'essercitar l'asta, e lo scudo
Dalla canitie a questa mano è tolto,
Vestir delle mie carni il ferro ignudo
Haurà ben forza, incontro a me riuolto,
E di mostrarui il colpo acerbo, e crudo,
Che la costanza mia non finge il volto.
Sì sì frangasi il petto, e'l cor mi vegga
La Patria aperto, e la mia fè vi legga.

XXVIII.

E così detto la superba prende
Pugnale ignudo a lacerarsi il seno.
Ma la turba il ricusa, e le contende
L'atto crudel, non consumato a pieno;
Quinci i sopiti spiriti raccende,
E purga lor di gelido veleno;
E più l'vltima figlia, ancor pulzella,
Magnanima di cor, d'aspetto bella.

Ro-

XXIX.

Rosana è detta, e in lei natura pone
Rose, e ligustri a colorarle il viso,
E sì soauemente gli compone,
Che lo sparso color sorge indiuiso.
Ma trapassan le neui ogni ragione
Di lor concordia, e n'è'l vermiglio vcciso,
Hor che vince la fame, e'l color langue,
Ma non già la beltà fugge col sangue.

XXX.

Quando Rosana inanimir le genti
Vide la disperata genitrice,
Sù le ginocchia ad aguzzar gli accenti
Cader si lascia al piè materno, e dice.
Chiederui vn dono sol, che mi contenti,
S'io vi son pur figliola, a mè ben lice,
Datemi quel pugnal, null'altra dote
Al maritaggio mio vò, che si note.

XXXI.

E vi prometto adoperarlo in guisa,
Che non fia mai poder, che renda tanto.
Il Rè di Francia, e me medesma vccisa,
Cader vedrete al gran nemico acanto.
Non di giouane cuor voglia improuisa
M'accende nò, sò di qual peso è'l vanto,
Ma sò quanta possanza habbia vn ardire,
D'animo risoluto di morire.

XXXII.

Se riportò la vedouetta Hebrea
Del superbo Oloferne il capo sciolto,
Perch'io non troncherò testa più rea
Verso la Patria, e più spietata molto?
E saprò ben anch'io, com'ella fea,
Render nell'aureo crin più vago il volto;
Ne vergine bellezza a gli occhi piace
Men della vedouile; e quì si tace.

XXXIII.

Madama allhor delle materne ciglia
Fissando il guardo immobile, e pietoso,
Poiche più sofferir non può la figlia
D'animo sì costante, e generoso,
Di ritorcere il piè si riconsiglia
A sfogare in disparte il cor doglioso,
E tutta muta, e lagrimosa altronde
Stimola il passo antico, e non risponde.

XXXIV.

Cresce in tanto la fame, e'l cibo manca,
Gelido scorre in ogni vena il sangue,
L'arida pelle a poco a poco imbianca,
Ogni vigor s'intepidisce, e langue.
L'aura dell'alitar s'affretta, e stanca,
E prima al morir suo, la turba esangue
Mostra, che i volti pallidi, e smarriti
Tornino à respirar dissepelliti.

O co-

XXXV.

O come lagrimeuole, e funesta
La famelica gente, errando, ondeggia,
Lo stesso pianto il lagrimar l'aresta;
Fa lo stesso dolor, ch'altri nol veggia.
Che sepellito immobilmente resta,
Presso all'interna assiderata seggia;
E'l cuor dal duolo, e dal digiuno oppresso
Non hà più forza à sollenar se stesso.

XXXVI.

L'ispide chiome in sù l'esangui fronti
Fanno irta siepe, e son le ciglia irsute
Alle pallide luci orridi ponti,
Che entro all'oscurità fuggon perdute.
Gli ossi ancor trà la pelle aperti, e conti,
Fan di lor nuditadi aspre vedute,
E stampa il vacillar del piè tremante,
Alla canna appoggiato, orma incostante.

XXXVII.

E quì tacesi Endrico, a cui soggiunge
Scopeto; e qual cagione anco ritiene
La Brittannica armata, onde non giunge
A dar soccorso all'assediate arene?
Replica il Boscareccio; ancor da lunge
Il neghittoso Capitan la tiene,
Perche l'otio impigrito in tanto cresce,
Che indegna infingardaggine riesce.

L'otio

XXXVIII.

L'otio nemico alla fortuna, all'ombra
Compagno, e chi di lei s'ammanta, e copre,
Dell'oblio padre, il cui squallor l'adombra,
Seruo del sonno, & vccisor dell'opre.
L'otio lento velen, che i petti ingombra
Di viua morte, e la viltà discopre,
L'otio d'ogni bel verde vggia funesta,
L'armata, e'l Duce alla Brettagna arresta.

XXXIX.

O forse ancor che tuttauia li duole
La percossa crudel che giunse al viuo
Nell'Isola de Rei, però non vuole
Ritentar l'armi, e n'è lontano, e schiuo,
Pur come il Can della fredd'acqua suole,
Che per feruido humor del pelo è priuo.
Ma voi che fate o neghettosi, e doue
Fia nido eguale a vostri inganni altroue!

XL.

Quando perduta fia piazza si forte,
Che pur si perderà, se non s'aita,
Doue i regni dell'ombre, e della morte
Hauran più forza a discacciar la vita?
E quale strada alle tartaree porte
Condurrà mai sì calpestata, e trita,
Onde i lubrici passi, onde i vestigi
Sdruccioleran si pronti a gli antri Stigi?

XLI.

E quì tace, e sospira. Aletto allhora
Delle vipere sue scuotendo i velli
Sorta nel mezzo all'vna, e l'altra suora,
Vuol che l'inferno a consigliar s'appelli.
Dalle trombe d'abisso il fumo fuora
Esce col suono, e gli infernal cancelli
Sparge fremendo il doloroso canto,
Di stille inconsolabili di pianto.

XLII.

L'atre pesti dell'erebo, e ciascuna
Colpa discolorata, a cui fù madre
L'Ignoranza, e la Notte orrenda, e bruna,
E'l Peccato deforme iniquo padre,
D'intorno al tristo fiume hor si raguna;
Corron le Cure impatienti, e ladre
De'sonni, e son dall'Auaritia instrutte
Gran parte, e come lei macre, e distrutte.

XLIII.

L'impatiente Infirmità ne viene
Con la Vecchiezza, e con la Morte al lato,
La Discordia crudel, ch'erge, e sostiene
La Guerra, e di furor lo Sdegno armato.
Lo stolto Lusso, a cui seguir conuiene
Pouertà nuda, e Pentimento ingrato,
Co i piè tremanti il Timor freddo, e fiaco,
E'l cieco Ardir con l'alitar di foco.

Aletto

XLIV.

Aletto orrenda, oue la turba giace
D'intorno assisa in sul funebre suolo,
Così fauella, e la vil torma tace
Con le lagrime al volto, al petto il duolo.
Dunque non fia per noi ferro, ne face?
Senz'armi, e senza ardir l'inferno solo?
Orche, e Balene ha'l mar Grifi, e Falconi
L'Aria, e l'arida Terra, Orsi, e Leoni.

XLV.

A che lo zolfo al sotterraneo trono
Arder d'intorno, e non leuar mai vampa?
A che ronche, e tridenti, inutil dono
Di Marte, a noi quà giù l'arene stampa?
Se le vipere mie crude non sono,
Ne lascian di venen liuore, o stampa,
Più non mi leccheran, che ad vna ad vna
Le suegliero dalla ceruice bruna,

XLVI.

Se'l fiato mio, ch'a graui scosse io tiro
Dal piagato polmon, peste non mena,
Turerò queste fauci, onde al martiro
S'aggiunga ancor dello scoppiar la pena.
Se nō può'l guardo mio, douunque io miro,
Arder la terra, e incenerir l'arena,
Con queste dita, al mio castigo pronte,
Gli occhi miei proprij io mi trarrò di frōte.

Ahi

XLVII.

Ahi non basta la morte, onde marcisca
Quà giù l'inferno, e vorrem l'otio ancora?
E lasciarem, che'l Rè de GALLI ardisca
Spegner qualunque il nostro nome honora?
Sà pure il Genitor come ferisca
Ferro infedele, e la virtù ne mora.
Sù sù fieri consorti, orrenda prole,
Alla FRANCIA, alla luce, al mōdo, al Sole.

XLVIII.

Sù sù feroci, e la sorgente pianta
Per noi si sterpi, e non lasciam del Giglio
Ombra mai refiorir pietosa, e santa,
Che porti alle nostr'ombre onta, e periglio.
Tardi soffia Aquilon, s'ei non ischianta
L'arbor da prima, e'l prouido consiglio
Le percosse antiuede, e non aspetta
Sù la radice il declinar l'accetta.

XLIX.

Seguite me, che hor hor dall'ombre al giorno
Volando sorgo a intorbidar la luce,
E la morte, e'l venen spargendo intorno,
Imparate a ferir dal vostro Duce.
L'aria scolorerò, de' fiumi il corno
Ritorcerò nel sen, che gli produce,
Quāto il mar bagna, il suol sōstiene, e quāto
Feconda il Sol, macererò col pianto.

E quì

L.

E qui rapidamente aprendo l'ale,
Batte l'alte caligini, e risuona
Dal suo fiero furor l'antro infernale,
E la turba a seguir se stessa sprona.
Ma l'orrenda Megera, a cui più cale
L'oscuro honor dell'infernal corona,
E sà per proua, a danno suo maestra,
Come tuoni di Dio l'irata destra.

LI.

Fermate, vdite, incominciò, di Cagna,
Rapida a parturir, cieca è la prole.
Precipite fallir tardi si lagna
Poi con querele intempestiue, e sole.
Contro'l Franco valor, se la Brettagna
Non basta sola, accumular si vuole
Altri Scettri, altri Regni, e di più corde
Canapo più tenace vnir concorde.

LII.

E di Fiandra, e di Frisia, e di Zelanda,
Di Germania in più Regni, e de' Barbanti,
E dall'Isole gelide d'Olanda
Correranno a fauor Caualli, e Fanti.
Popoli approderan per ogni banda,
Che infinita è la turba de gl'erranti,
E l'incredulità per ogni clima
Par che s'estolla, e sue radici imprima.

Na-

LIII.

Naſcer per ogni parte il grano,e'l loglio
Di varie ſette,e germogliar ſi vede,
E con l'orme del ſenſo, o dell'orgoglio
Scorrer per tutto il vacillar del piede.
Che s'adunino inſieme adunque io voglio
Tutti i nemici alla Chriſtiana Fede,
E d'incredulità corrano addotte
Ombre sù l'ombre, e sù la notte notte.

LIV.

Stà'l Franco Rè,come ſicuro ponte,
Che'l fiãco appoggia all'vno,e l'altro lato,
E ſolleuando la ſuperba fronte,
Abbaſſa il piè d'alto ſperone armato.
E nulla teme alle percoſſe all'onte
Dal rio,che ſi conuerte in mar turbato,
Anzi all'vrtar nella coſtante aſprezza,
L'impeto affrontator sè ſteſſo ſpezza.

LV.

Nol dico già,perche ſpauento affreni
Noi dall'impreſa,e non ſi turbi il Regno
Franceſe, e che LVIGI in porto meni
Della ſua volontà ſicuro il legno.
Anzi arrotar vogl'io l'ire,e i veleni,
E infiammar contro lui l'armi,e lo ſdegno,
Ma in guiſa tal,che non ſi prenda a ſcherno
Da ſua coſtanza il vilipeſo inferno.

E co-

LVI.

E come ciò ch'io persuado auuenga,
Vdite il parlar mio. Fiero stromento
Per noi viue nel mondo, e per noi regna,
Tal che in più lochi il Christianesmo hà
Alla furia crudel, che n'è bẽ degna (spẽto.
Vo che si raccomandi il nostro intento,
Di strugger la pietà, spegner la Fede,
E declinar dalla Romana Sede.

LVII.

Dall'incostante infedeltade è nata
L'orribil prole, e per lo mondo aperto
Scorrendo infra la gente battezzata,
Mostra a i dubiosi alcun sentiero incerto.
Dal popol fido è l'heresia chiamata,
Larua, che porta il suo venen coperto
Tanto, che sotto alle sembianze infide
Gli animi attragge, e i lusingati vccide.

LVIII.

Cresce poi fiera, e tiranneggia, & arsi
Lascia i tempi, e gli altari, e le Meschite
Innalza, e fà da i popoli adorarsi
Con leggi nuoue, a loro inganni ordite,
E son tutti i remedij infermi, e scarsi
Contro l'opinioni insignorite,
E l'ignoranza all'alta sua durezza
Quasi scoglio percosso accresce asprezza.

Met-

LIX.

Mette al fin l'ali il fiero verme, e vola
Di Cittade in Città, di Regno in Regno,
E trahe, douunque alberga, all'empia scola
Con vari oggetti alcun leggiero ingegno.
Voglia impudica, insatiabil gola,
Dannosa libertà, cupo disdegno,
Son gli ami escati, onde ella prende, e mena
Il popolo seruil di pena in pena.

LX.

E quì tace Megera, e Tesifone
Suoi detti approua, e non repugna Aletto,
E già senza interpor nuoua stagione
Muoue la furia al destinato effetto.
E dell'orrenda, e pallida magione
Abbandonando il lagrimoso tetto,
Dite a tergo si lascia, e batte l'ali
Fuor dell'alte caligini immortali.

LXI.

Trouasi in FRANCIA in sù l'estremo lito
Occidentale vn'antro, orrida tomba
Di spiriti maluagi, e quindi vdito
Da i paesani, alto rumor rimbomba.
Pallido il viandante, e sbigottito,
Senza attender di là saetta, o fromba,
Fugge la soglia pallida, e corrente
Seguir da tergo empio terror si sente.

LXII.

Da questo varco, oue s'adira, e rugge
L'ombra d'Abisso, a presentarsi al sole
Sorge Megera, e di dolor si strugge,
Portando inuidia alla terrena mole.
E ripensando allo squallor dell'vgge,
Doue affannosa esercitar si suole,
L'astio la rode, e con la notte il verno
Si porta appresso, e con l'orror l'Inferno.

LXIII.

E dalla Francia oue più 'l mare è breue,
Verso il Tamigi in Inghilterra passa
Fin doue la Sabrina il popol beue,
E l'vltima Calès da tergo lassa.
Quiui poi raffrenando il correr lieue,
All'Heresia le stanche penne abbassa,
Ch'era sopra vn sentier, che si diuide
In cento vie precipitose, e infide.

LXIV.

Ella si stà col manco piè sospeso,
Non sapendo a qual fin conduca il calle,
E torna spesso dal camin già preso,
Poiche la via precipitando falle.
Megera a lei di sè medesma il peso
Depone, e'l suo desir palese falle.
E l'Heresia con riuerirla, io sono
Vostra, risponde, e non hò proprio dono.

Voi

LXV.

Voi dell'inferno a riscaldarmi al foco
Degna mi fate,& io contrasto al vero
Sola in vostra virtù, ned altri inuoco
Numi, che quei del sotterraneo impero.
Ciò che si perde,il sepellito loco
La giù conserua in antro occulto, e nero,
Sola,e spenta mercè,ch'al volgo inetto
Io de'seguaci miei larga prometto.

LXVI.

Si che le vostre voglie esser ben denno
Legge alle mie;che non hauranno mai
Altro arbitrio maggior del vostro cenno,
O Diua eterna de gli eterni guai.
Subitamente a quel ch'io solo accenno
Mille veloci essecutor vedrai,
Che'l popolo da mè corretto pende,
Vuol ciò, ch'io voglio,e'l mio desir l'accēde.

LXVII.

E senza indugio a solleuar m'inuio,
Come bramate voi,gli animi Inglesi,
E tutti fian col voler vostro, e mio
Velocemente al gran soccorso intesi.
E liberata la Rocella, e Dio
Trouerà per suo culto altri paesi,
Questi son nostri, i possessor non toglie
Zefiro a guisa di cadenti foglie.

LXVIII.

Se non potè contro di noi la Chiesa
Spegnerne al cominciar, poi che Lutero
Hanno, e Caluino immensa fiamma accesa,
E dilatato il rubellante Impero,
La menzogna atterrar fia vana impresa,
E perderà se le contende il vero;
Tacque, ciò detto, e colorò repente
Di bianca neue il crin lungo, e cadente.

LXIX.

E simulando, e l'habito, e'l sembiante
D'antico veglio, a cui d'Essonia è dato
L'alto gouerno, & è non meno amante
Del proprio Rè, che da gli Inglesi amato.
Il simulacro al Bocchingano auante
Mostra in feruido cuor senso affannato,
Che si tarda, dice ei, due volte dona
Chi'l tempo affretta, e'l beneficio sprona.

LXX.

E chi tardi acconsente, ou'altri prega,
Mostra, ch'al cominciar gli habbia disdetto.
E meno ingrato è chi la gratia nega
Di chi la serba a consumar nel petto.
Sollecita Signor, la fune slega,
Frangi, e trascorri omai l'vmido letto,
Che'l tempo è corso, e se più nulla tardi,
Fieno i tuoi legni intempestiui, e tardi.

Sù

LXXI.

Sù via, che per lo mar non fà viaggio,
Chi'l proprio vento alla sua vela attende.
E sì breue, & ageuole è'l viaggio,
Che vile è ben, chi sicurtà non prende.
Troppo è timido vn cuor, ch'è tropo sag-
E per troppo saper dubioso pende, (gio,
Vuol fortuna ardimento, e chi pauenta,
Quando muoue all'imprese, il fato tenta.

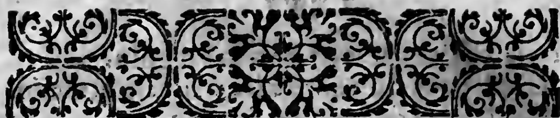
LXXII.

E dicendo così, come si solue
All'appressar di piccola fauilla
Sopra vna cote la sulfurea polue,
Che'l fanciul vago a suo diporto vnilla.
Spargesi, e in piccol fumo si risolue
Il simulacro in rapida scintilla,
E'l Bocchingano all'apparenze ignote
Stupido resta vn insensibil cote.

LXXIII.

E con humil ginocchio, e riuerente
Doue sparì l'imagine, s'inchina,
Con riuoltar nella confusa mente
Com'ei vide, & vdì cosa diuina.
E corre al santo Nume obbediente
L'opre a sollecitar della marina,
Chiama i nocchier di quella naue, e questa,
E quanto è d'vopo alla partenza appresta.

Il fine del Terzo Canto.



ARGOMENTO.

S'apparecchia l'assalto, e lo sospende
La Reuelation, ch'al Rè fauella.
S'affatica il Britanno, e a formar prende
Nauilio immenso in prò della Rocella.
Vanne a Subissa, e'l Bocchingano accende
Accesa di Samon Rosana bella,
E lui muoue a partir con le sue squadre,
Mossa dall'Heresia finta sua madre.

CANTO QVARTO.

I.

IN questo mentre dall'eterna luce
Non circoscritta, ma da Dio ripiena,
Che ogni beatitudine produce,
Doue la regione è più serena,
Scende sù l'ali all'vno, e l'altro duce
Dell'Ocean sù l'oppugnata arena
La Reuelation, che'l Cielo inuia
Per suo conforto alla militia pia.

Come

II.

Come doppo la neue il verno ſuole,
D'onde il freddo Apennino Italia parte,
Fiato ſpirar l'incandidata mole,
Per cui fuggon le nubi erranti, e ſparte.
E fuor de'nembi è richiamato il Sole
Sul mondo algente, e riſtorato in parte
Dall'acuto rigor, che l'herba ſtrugge,
E frena all'alto rio l'onda, che fugge.

III.

Tale il Ciel più ſereno apre, e riſchiara
Vna ſtriſcia di lucido diamante,
E per la ſtrada luminoſa, e chiara
Scende vna Diua a gli Oratori auante
Con gentil aria, e in fronte humile, e cara,
Con ali d'oro alle purpuree piante;
Apre vn libro vna mano, vn altra a bocca
Si pon la tromba, e'l chiaro ſuon ne ſcocca.

IV.

Due volte, e trè con iterati accenti
Dapoi ch'ell'hebbe al padiglion reale
Percoſſi i cori, e riſuegliati i venti,
Diſciolſe al Rè queſto ſermone, o tale.
Angela io ſon, ch'alle ſuperne menti,
Più ch'all'inferma humanità mortale,
Sciolgo di Dio gl'arcani, e la ſua voglia
Per mè ſi moſtra, oue ſcoprirla ei voglia.

V.

Mandami a voi, perche la GALLIA intenda,
Ch'vrtar nô deggia, e insanguinar le mura,
E breue spatio il ferro suo sospenda,
Con serbarlo innocente a meglior cura.
Tosto auuerrà, ch'al suo valor s'arrenda
L'empia proteruità, che i petti indura.
E vuole Dio, che la superbia oppressa
Da se trabocchi a rouinar se stessa.

V I.

Non di Targone, e nòn l'acuto ingegno
Ti guarderà del successore Eurardo,
Ma Dio, che già dal sempiterno regno
Volge benigno a tuo fauore il guardo.
Ei solleua la pietra, e fonda il legno
Nel mare, e'l furor suo fà lento, e tardo.
Egli l'Isola tua difende, & esso
Ti fà costante all'empie mura appresso.

V II.

Serba la spada a rintuzzar le vele,
Che d'Inghilterra a danni tuoi verranno;
Due volte omai dal ferro tuo fedele
Fuggì respinto il Capitan Britanno.
Alla terza cadrà, spada infedele
Fia che l'vccida con fallace inganno.
E morto lui contro il valor FRANCESE
Mouerà indarno ogni nauilio Inglese.

Ca-

VIII.

Cadrà l'vltima volta,e quinci al mondo
Giuſtitia,e pace,e libertà fia reſa.
Con teco il Ciel ſi volgerà ſecondo
A i trionfi di Chriſto,e della Chieſa.
L'Hereſia ſpenta, e'l ſuo veneno immondo,
La CATTOLICA FE' ſerbata illeſa,
E all'ombra tua da i Sericani a Tile
Fia con vn PASTOR ſolo vn ſolo ouile.

IX.

Fia la Terra comune,e ſenza il freno
Di confine odioſo arata, e colta.
Piouerà manna il boſco,e'l Ciel ſereno
Nebbia non ombrerà nocente,e folta.
Fior non caduchi produrrà'l terreno
Frutta ogni pianta incuſtodita,e incolta,
E le rugiade al Sol ferme, e coſtanti
Indureran sù l'herbe i lor diamanti.

X.

All'hor LVIGI; e qual ſon io, che tante
Gratie il benigno Cielo a me deriua,
Nõ men d'ogni altro in queſta valle errãte,
Colma di duolo,e di conforto priua?
All'hor più luminoſa, e folgorante
A lui riſponde la celeſte Diua;
Cagione in Dio tù ricercar non puoi,
Cupo è l'abiſſo de'conſigli ſuoi.

XI.

Taci dunque, e ringratia; vscir dell'onda
Non tenti il pesce, e di sua cecitade
L'huom si raccolga alla prescritta sponda
Dell'angusta terrena humanitade.
Ma se brami tù pur, che io ti risponda
A consolation dell'humiltade,
Non gradisce il gran Dio merto maggiore
Del buon voler d'vn'abbassato cuore.

XII.

E tù con questo in otiose piume
Pigro non giaci, e con la sete apprendi
A far dolce per te l'acqua del fiume,
Che nell'elmo arenosa a ber ti prendi.
Spiaceti l'ombra d'ogni reo costume,
E'l douer solo in giusta lance appendi,
Non gradisci tesor, non curi stato
Pago di quanto il Ciel t'hà dispensato.

XIII.

Solleuar gli innocenti, e punir gli empi,
E null'altro temer, che i propri eccessi,
Render al vero culto altari, e tempi,
Fatti ammirar da'tuoi nemici stessi,
Sparger d'alta pietà costanti esempi,
Soccorrer gli egri, e ristorar gli oppressi,
Così fà Dio, ned operar trà vui
Meglio si può, per somigliarsi a lui.

E quì

XIV.

E quì sorride, e la sua bella imago
L'aer, che la formò, guasta, e confonde,
E lascia insieme, e stupefatto, e pago
Il gran LVIGI alle munite sponde.
E'l sacro Eroe, ch'ambitioso, e vago
Disegnar di valor la terra, e l'onde,
Col diuino voler, quasi con legge
Di proprio amor, sua volontà corregge.

XV.

Ma già dall'Heresia gli animi Inglesi,
E più d'ogn'altro il Bocchingan s'accende,
La Santonia a sgõbrar d'armi FRANCESI,
E sbaragliar l'assediatrici tende.
Pendon già dall'antenne i lini stesi,
E'l guardo acuto ogni nocchiero intende
Trà i confini del mar, se l'aria mossa
Nulla intorbida l'onda, o'l Ciel n'arrossa.

XVI.

Corrono in tanto di recisi abeti
Salme ramose alle salate arene,
E volta a caminar l'onda di Teti
Ogni selua recisa al lito viene.
Ne solo i seni suoi cupi, e secreti
Empie Plemurre, e'n grembo suo gli tiene,
Ma d'ogni intorno alle sassose sponde
Spargesi il bosco, e sepelisce l'onde.

XVII.

Anco di fuor delle sassose corna
Mira il gran porto galleggiar le traui,
Che fan la spiaggia orribilmente adorna,
Dal fabricar delle sorgenti naui.
Cresce in mar la Brettagna,e nõ soggiorna,
Per chiamare al suo corso aure soaui,
Ch'hà i venti a scherno,e le procelle,e pare
Che signoreggi,e non soggiaccia al mare.

XVIII.

Ma per grauar d'artiglieria tonante
Gli aperti lini in sul volubil flutto,
Forma naue non già,ma con sembiante
Di naue,vn monte a nauigare istrutto.
Di cento, e cento boschi il frondeggiante
Honore a compor lei giacque distrutto,
E di cento palagi i tetti inuola
Con mille traui vna carina sola.

XIX.

Pauido il mar,che sù'l ceruleo dorso
Vede apprestar la smisurata mole,
Libra le forze sue, brama soccorso,
Che si gran pondo ei sostener non suole.
Così si turba, e fà contrasto al corso
De'nauiganti,e si corruccia,e duole,
Che sua lubricità non sia bastante
A sostenere vna Città notante.

L'al-

XX.

L'altera naue, onde ciascuna attende,
Quasi da sua Regina, ordine, e moto,
Dal Bocchingano il proprio nome prende,
Nome in Brettagna, e in tutto il mõdo noto.
Nobile sì, ma in maggior grado ascende,
Per dimostrarsi al suo gran Rè deuoto,
E con arte d'amor l'altero piede
Li pone in fronte, e soura il cor gli siede.

XXI.

Giouinetto costui con poco argento
Comprò la coppa del Signor Brittanno
Sola vna volta, e fù di lui contento
Poi fin che visse il tumido Tiranno.
E succedè quando rimase spento,
Seruendo il figlio, e con soaue inganno
Corteggiando, e seruendo, egli si feo
Coppiero eguale al garzoncello Ideo.

XXII.

Il Bocchingano i fabricanti affretta
La sua naue a finir superba, e grande,
Che tuona oltr'ogni fulmine, e saetta,
Mentre i fumi, e le fiamme auuenta, e spãde.
Ma pure a i desir suoi lenta è la fretta;
Bench'egli adhor adhor prema, e comãde,
L'opera i dì consuma, e'l Capitano
Le notti aggiunge a stimolarla in vano.

Ma

XXIII.

Ma più d'ogni altro ogni martello ogn'ascia
Sprona il Duce Subissa, a cui la madre
Chiusa riman trà la dolente ambascia
Della Rocella in pene acerbe, & adre.
Arbor non lascia il Duce fier, non lascia
Poppa ne prua, che si polisca, e squadre,
Et al fuoco medesimo non lece
Spatio impetrar da liquefar la pece.

XXIV.

Figlio della magnanima tutrice
Delle mura assediate; e di Roano
Per sãgue, e per valor, la FRANCIA il dice,
Compagno inuitto, e pugnator germano.
Tremar fà con le vele ogni pendice,
Douunque franga il tumido Oceano,
E contro a i GIGLI d'oro, e LODOVICO
Giunge i nuoui disdegni all'odio antico.

XXV.

Et ecco all'hor che il frettoloso Duce
Tenta ogni via d'accelerar l'antenne,
Quando cadea nell'Ocean la luce,
Vn guerrier peregrino a lui peruenne.
Preme vn destrier, cui Napoli produce,
Ch'al dorso ha le prume, al piè le penne,
Freme, anitrisce, e non sà stare a loco,
L'ardir nel petto, e nelle vene ha'l foco.

Il

XXVI.

Il giouane guerrier di rose, e neue
Tinge il bel volto, e le cosparge il Cielo
Soauemente, e in dolce campo, e breue
Fà comparir la Primauera, e'l gielo.
Esce dell'elmo il crin volante, e lieue
A stringer l'aure in pretioso velo,
E i due begli occhi, ond'ogni cor s'abbatte,
Pupille han di Iacinto in puro latte.

XXVII.

Nel giouanetto il tenero agumento
Cresce con la virtù, che lieta sorge,
E tutto fiori innamorando il vento,
L'albero della vita aprir si scorge.
Auaro sol de' suoi tesori il mento
Le fila d'oro, a riguardar non porge,
Specchiasi il Sol nell'armi, e'l vanto cede,
Che men bello di lui se stesso ei vede.

XXVIII.

Giunto il guerriero al Capitan FRANCESE;
Di cui notitia hauer mostra al sembiante,
Raccolse il freno, e dell'arcion discese,
E l'honorò con ritirar le piante,
Subissa in lui con le sue ciglia intese
Pensa pur, se mai più se'l vide auante;
E quei, chè'l giusto dubitar comprende;
La notitia di se scioglie, e distende.

XXIX.

Il vedermi cresciuta, e vestir armi
Di gonna in vece in region lontana,
Forse contende a voi raffigurarmi,
Ch'io son vostra sorella, e son Rosana.
La genitrice a gl'assediati marmi
Fin quì mi tenne, a me souerchio humana,
Stringendo animo ardito, oue rimbomba
D'intorno il suon della Francesca tromba.

XXX.

O come angusto è di donzella il vanto,
Meco dicea, torcer su'l ferro il crine,
Sparger d'arabo odor monile, o manto,
E muouer quasi a calpestrar le spine.
Por freno al guardo, e la vergogna a canto
Portar per ogni lubrico confine,
E non viuer gia mai cara, o negletta,
Se non serua dell'huom, se non soggetta.

XXXI.

E pensando così, ben ch'io m'hauessi
Spiriti di mia sorte impatienti,
Gli affrenai fanciulletta, e gli ripressi
Alla madre canuta obbedienti.
Questi poi con l'età quanto ripressi
Crebber più vigorosi, e più feruenti,
Ond'io spesso ne fremo, e spesso chieggio,
Sottrarre il piè dal neghittoso seggio.

M'im-

XXXII.

M'impon ſilentio, e quattro volte, e ſei
La genitrice, e mi ſoggiunge al fine,
Che ne pur, conſentendo, vſcir potrei,
Che ne chiude il RE' FRANCO ogni cõfine.
Et io frà me, ſenza riſpoſta a lei,
Punta nel cuor d'impatienti ſpine;
D'ogni difficoltà troua l'vſcita,
Chi ſol cura l'impreſa, e non la vita.

XXXIII.

E in vece ſua di ritentare io prouo
La fedel Cameriera, e la diſpongo,
Tanto le mie ragion ſeco rinnuouo,
E non pouero premio in man le pongo,
Ch'ella ordiſce la fuga. Habito nuouo
M'appreſta, a mezza notte vſcir propongo,
Ella il crine m'acconcia, ella mi fè
Parer del tutto vn Parigin Lacchè.

XXXIV.

Veſto ſciolta caſacca, e fan l'aperte
Maniche vn doppio mãto al petto, al tergo,
Tutti di naſtri volatori inſerte,
E'l buſto inſieme, io ricoloro, e vergo.
Laſcio le chiome mie premer coperte
Da largo feltro, e lui di polue aſpergo,
Stringe vn lacero cuoio il piè rauuolto,
Tingo al fumo la man, la gola, e'l volto.

E con

XXXV.

E con lettere infinte, onde MARIA
Regina Madre, all'inclito LVIGI
Par ch'ella scriua, e la sua carta inuia
Verso il Poitù dalla Real PARIGI,
Me n'esco, onde non visto il muro apria
Furtiuo calle a i taciti vestigi,
E quãdo ha maggior l'ombra il suo riposo,
Parto, e porto con l'oro il ferro ascoso.

XXXVI.

Vien poi la luce, e'l mio mentito foglio
Mestier non fù, che l'habito negletto
Mi fè sicura, e d'vno in altro soglio
Libera entrai col mio parer valletto.
Ma ben dapoi quando partir mi voglio,
Di timor piena il palpitante petto,
Mi tengo morta, io fui scoperta, e pure
Si trouan trà i nemici anco venture.

XXXVII.

Samon del Rè LVIGI amato paggio,
Che di me prima hauea notitia, in viso
Mi guarda, & io l'esplorator suo raggio
Temendo, e'l mirar suo costante, e fiso,
Le ciglia abbasso. All'hor pietoso, e saggio,
Senza precipitar moto improuiso,
Mi s'accosta cortese, indi per mano
Mi prẽde, e a dirmi incominciò pian piano.

Ro-

XXXVIII.

Rosana esci di quì, s'altro non tenti,
Che la tua fuga, io ti farò la scorta.
Io tremai tutta, e s'ammutir gli accenti,
E non rimasi all'hor viua, ne morta.
Et ei con atti placidi, e clementi
Pur m'affida benigno, e mi conforta.
Che farò lassa? asconder più non deggio,
Le frodi mie, che già scoperte io veggio.

XXXIX.

Ricorro alla mercè, porgo a Samone
Caro gioiello, e prego lui, che taccia,
Ei ricusa le gemme, e'l dito pone
Sul labro, e muoue a sicurar la traccia.
E libera mi trahe frà le persone
Nemiche, e de'ripari al fin mi caccia,
E per lui che mi scorge, alla remota
Campagna esterna io mi conduco ignota.

XL.

M'accompagna il cortese vno, o due miglia,
Poi mi lascia in sicuro, e ch'io men vada.
Sospettosa, e guardinga mi consiglia,
Cercando i boschi, e la furtiua strada.
E mostra a me con le pietose ciglia
Desio, che alcun sinistro non m'accada.
Oro anch'ei m'offerisce, io ne gli rendo
Gratie, e tenuta a lui, congedo prendo.

Da

XLI.

Da sì benigno Caualier confusa
Parto per cupe vie non men,che lieta,
Stupida,che mi scopre, e non m'accusa,
La mia fuga discerne, e non la vieta,
Trà folto bosco io mi rimango chiusa
Fin che non cade in mar l'aureo pianeta,
Corro poi lunghe vie la notte bruna
Trà gli amici silentij della Luna.

XLII.

Venuta al fine oue è più stretto il mare,
Passo in Brettagna, e da guerrier mi vesto,
Indi peruengo, oue l'armata appare
E voi ritrouo al gran soccorso presto.
E dimando ancor'io, ricomperare
Col sangue il nido attorniato,e mesto,
Varrà poco io mel sò,ma pur si conta
Valore scarso, oue la voglia è pronta.

XLIII.

Per sì bella cagione i passi miei
Dunque fur mossi, e l'inclita Rocella
Se m'hà prodotto,di morir per lei
Non mi dee raffrenar l'esser donzella.
Siepe fà ciascun pruno, e buoni, o rei
Tutti alla chiusa il giardinier gli appella.
E ben ch'io nō sia maschio,hò mano,e core
Da spender vita,e comperarmi honore.

E se

XLIV.

E ſe femina io ſon, del voſtro ſangue
Sono, o Subiſſa, e come tal prometto
Di rimaner ſopra quell'orma eſangue,
Doue io ſia poſta, e lei grauar col petto.
Se'l cuor muoue la deſtra, e'l cuor nõlãgue,
Spero in me, ch'egli adempia ogni difetto,
E dare a diueder, come conceſſo
Hà'l Ciel virtude all'vno, e l'altro ſeſſo.

XLV.

Subiſſa all'hor; ciò che virtù promuoua
Non ſi diſprezzi; il non curar la vita
D'anima grande è manifeſta proua,
Mà l'honeſtà da voi ſia cuſtodita,
Che vie più molto a bella donna gioua,
Che il dimoſtrarſi infra i guerrieri ardita,
E l'eſpoſta beltà, ch'a molti piace,
Mal guardata ſi ſerba; e quì ſi tace.

XLVI.

Ma di Subiſſa alla ſorella il guardo.
La turba intende, e ne trahe l'alma acceſa,
Poiche l'habito ſuo finto, e bugiardo
E lei nobil donzella, è già compreſa.
Amor diffonde in mille parti il dardo,
E ſparge ad ambe man la fiamma acceſa,
E ſpera, e brama il vago cuor, bench'ella
Rigida appaia altrui, non men che bella.

Ri-

XLVII.

Rigida appare, e più che cera molle
Liquefarsi nel petto il cor si sente
Da quel punto fatal, ch'ella si tolle
Dal caro suo liberator clemente.
Torse il passo trè volte, e tornar volle
A chi l'affretta, e'l suo partir consente,
Et altre tante il solitario calle
Voltar le fece al suo desio le spalle.

XLVIII.

E co i sospiri accompagnando i passi
Dicea trà sè; tù te ne vai, Rosana,
Libera il corpo, e imprigionata lassi
L'anima, onde la spoglia s'allontana.
Misera, che da tè cercando vassi
La libertade in region lontana,
E non t'auuedi, che rimane il core
Incatenato in seruitù d'amore.

XLIX.

Di sì fatti pensieri ella nutrisce
Le dolci fiamme, e ben dimostra il viso.
Con atto di pietà, che'l cor languisce,
Quantunque il copra simulato auuiso.
Ma la piaga d'amor s'incrudelisce,
Quanto men l'appalesa il petto inciso,
E i negati sospir tornano in dentro
Dell'arso core a ribollir nel centro.

Aman

L.

Aman lei molti, e Bocchingano il Duce
Maggior n'auampa, e dal bel volto pende,
E la vela,e'l nocchier,che lo conduce,
Son due begli occhi,e'l cenno lor s'attẽde.
Ma l'Heresia,che da sì bella luce
Abbarbagliato il Capitan comprende,
Vuol per mezzo di lei, che paion troppe
Le sue dimore, accelerar le poppe.

LI.

E poi che la piramide dell'ombra,
Onde rauuiua i minor lumi il Cielo,
Di più alto silentio i petti ingombra,
E della notte inacutisce il gielo,
Di Rosana i begli occhi il sonno adombra
Con suo tranquillo, e riposato velo;
E'l mostro ecco la sueglia, e sù le quete
Ciglia rasciuga a lei l'onda di lete.

LII.

E trà desta, e dormendo,ou'anco in lei
Nõ hà'l sonno, o'l vegghiar libero impero,
Così parlò con anhelanti omei
Della madre in sembianza il mostro fero.
O neghittosa, o quattro volte,e sei
Pigra figliola, habbia licentia il vero,
Che fai? che badi? oime tù dormi, & io
Veggio strugger la patria, e'l Regno mio.

Per

L III.

Per languir dunque in otiose piume
Da mè tù fuggi? e dal materno fianco
Già non ti separò viril costume,
Ne in feminili membra animo franco.
Che fanciulla egualmẽte all'ombra al lume
Giace il pouero cuor confuso, e stanco,
E nol muoue il periglio, e non lo desta
Sul patrio tetto la mortal tempesta.

LIV.

Già consunto ogni cibo, acerba fame
Le mura abbatte del munito loco,
Cede a i vittoriosi ogni serrame,
Mercè chiedendo il popol vinto, e fioco.
E'l vincitor con dispietate brame
Ciò, che'l ferro non hà, concede al foco.
Leuati, e mirerai come ogni stella
Nasconda il fumo già della Rocella.

LV.

E tù dormi, e riposi? e in piuma attendi
Gloria di Marte? alla conocchia all'ago
Torna, torna più tosto, e'l mestier prendi,
Che si conuiene a chi dell'otio è vago.
E fuor del ciglio fulminando incendi,
Più che maligno, e venenoso drago,
Rugge, auuampa, e sparisce, e non rimane
Ombra delle sembianze orrende, e vane.

L'at-

LVI.

L'attonita donzella alza repente
Il capo d'or dalle premute piume,
Libera i sensi omai, sciolta la mente
Dal freddo humor dell'oblioso fiume.
E muouesi a veder, se l'Oriente
Si sparga ancor del matutino lume,
E d'ogni intorno ogni notturna lampa
Vede ella pur, che scintillando auuampa.

LVII.

Ma la guerriera impatiente omai,
Che non compar la neghittosa aurora,
Si veste, e s'arma, e và chiamando i rai
Del nuouo dì, che non si scorge ancora.
Parte il cuor torna a gli amorosi guai,
Che non le lascian mai libera vn hora,
Parte alla vision, che la percote
Col fiero suon di spauentose note.

LVIII.

E diuisa trà sè; se le conuenga
Andare ella medesma al primo Duce,
E dimostrar come a spronar la venga
Trà i riposi notturni infausta luce.
O se'l proprio desio rintuzzi, e spenga,
Cui non sempre a ragione il cor produce,
Vò, dice, o stò? la giouentù s'auuezza
All'obedire, al consigliar si sprezza.

E Ma

LIX.

Ma se per la mia Patria anco la vita
Spender son pronta, a che serbar le note?
Forse io sarò dal Bocchingano vdita,
Forse otterrò quanto ottener si puote.
Muto parlar di giouentù gradita
Stringe tal'hor con violenze ignote.
E chi sà, s'io li piaccio? e che mi noce,
Purch'ei non piaccia a me, spender la voce?

LX.

Se'l vestirmi d'acciar toglie a me stessa
L'esser donzella, e me ne fa guerriero,
Dell'vsato timor l'anima impressa
Omai si spogli, e prenda habito altero.
Quella condition, che m'è concessa,
Vsar debb'io, dal martiale impero.
Sì sì vanne, Rosana; e'l ferro cinge
Su'l manco lato, & alla via s'accinge.

LXI.

Mira nel vetro, e se n'adira, alquanto
Di pallor mattutino asperso il volto.
Preme il crine con l'elmo, e non già tanto,
Che non lasci il più lieue errar disciolto.
Veste d'oro, e di fior contesto il manto,
Non sai ben dir se effigiato, o scolto.
Tal s'innaspra il velluto, il cui lauoro
E'l più che sorge, e'l men che giace è l'oro.

Cal-

LXII.

Calza d'argento il ſuo leggiadro piede,
Cinge il coturno vn indorato velo,
A cui d'intorno tremolar ſi vede,
Quaſi brina d'argento, vn mobil gielo.
Sopra l'elmetto imperioſo ſiede
Bianco Aierone, e ſi ſolleua al Cielo,
Guerreggiando co i venti, e l'aer lieue
Batte con punte d'agitata neue.

LXIII.

Così guernita, vn auueduto paggio
La via le ſcorge entro i notturni orrori,
Che non ben'anco il deſiato raggio
Sparge ſul Gange i mattutini albori.
Non conteſo, e non lungo è'l ſuo viaggio
Spura la ſponda de'ſalati humori;
E lieta ondeggia ogni ancorata prora
Al comparir della terrena aurora.

LXIV.

Su'l deſtro corno, onde ſi frange il vento
Dall'ampio porto, e fà tranquilla l'onda,
Sorge l'herba col lito, e freddo, e lento
Il ſuo bel verde vn fiumicello inonda.
Quiui al cader del maggior lume ſpento
Sù la ſuperba, e rileuata ſponda
Chiudeſi il Bocchingano, e dell'oſcura
Notte i tardi ripoſi al volgo fura.

LXV.

E quì giunge Rosana, e'l Cameriero,
Che'l passo a tal beltà non si contende,
Ammette lei, che'l Cielo anco è sì nero,
Che ne i primi colori al monte rende.
Era desto già'l Duce, e quel pensiero,
Che'l bel viso di lei nel cor gli accende,
Trà sè rincorre, ed opportuna arriua
L'Amazzone leggiadra intempestiua.

LXVI.

Al cui lieto apparir, come tal hora
Dalle ceneri sue carbon celato,
Se lo risueglia il ventilar dell'ora
Da suoi riposi, in cui s'asconde ombrato,
Gli incendi suoi subbitamente fuora
Splendon feruenti all'irritar del fiato,
E sparse intorno le sue morte bende,
Scintilla, & arde, e l'aer freddo accende.

LXVII.

Tal si rauuiua il Capitano Inglese
All'apparir del suo noturno Sole;
E già precorso il salutar cortese,
Ella à lui replicò queste parole.
Nauiga Signor mio, nauiga, e spese
Non sian tante fatiche, e tante mole
Senza alcun prò, come auuerrà, se prima
Del tuo soccorso il Rè la patria opprima.

La

LXVIII.

La Madre mia non già ſognando ho viſto,
Ma viua ombra inſepolta a tè chiamarmi.
Tuttauia l'hò da tergo, e'l parlar miſto
Col piãto aſcolto in mezzo al cor ſonarmi.
Non più, non più, che vincitore è Chriſto,
Alla vela, alla vela, all'armi, all'armi;
Non ſoccorre chi indugia, e chi ſi ſprona
A veloce donar, due volte dona.

LXIX.

E quì tronca gl'accenti, e nel feroce
Silentio ancor tacendo hà sferza, e ſprone,
Che l'ira in lei continuò la voce,
Poiche la bella bocca il fren le pone.
Ma vagheggiando il Bocchingan, ſi cuoce
Nel fianco, e ſtringe più l'aſpra prigione
Ella d'amor con l'agitata face
Lo sfida a morte, ei li dimanda pace.

LXX.

Poco badando il Capitano Ingleſe
A i dolci ſdegni, il ſuo diletto foco
Per la man manca accortamente preſe,
E con ſenſo d'amor la ſtrinſe vn poco.
Indi conforme alle ſue fiamme acceſe
A parlar cominciò tremante, e fioco,
E con tronchi ſoſpir, mentre ei confonde
L'incoſtante parlar, così riſponde.

LXXI.

Benche le Ciprie canne, e i faui Hiblei
Vincano i detti vostri, alma guerriera,
Più del suon della voce, a i desir miei
Sourastà il ciglio, e'l dolce sguardo impera.
Cote in aspr'Alpe, o scoglio in mar sarei,
O procella d'orror, quando è più nera,
S'io non acconsentissi, oue m'inuita
Sì leggiadra bellezza, e sì gradita.

LXXII.

E se del voler mio vittoriose
Non fusser già vostre ragioni a pieno,
Vinca la bella bocca, e le due rose,
E'l guardo amabilissimo, e sereno.
L'armata mia ciò, che Rosana impose,
Faccia, e s'allenti alle mie prore il freno.
E sia danno, o sia prò, solo mi basta,
Ch'a tirannia d'amor non si contrasta.

LXXIII.

Indi la man sinistra il Caualiero
Giunta alla destra, a sè tirarla intende,
Quando ella in atto rigido, e guerriero,
Ritirando il piè destro, il ferro prende;
E dice; ad ogni illecito pensiero
Questa, se tù nol sai, ben mi difende.
Sola non verrei quì, se io non sapessi,
Disciormi à pien da gli impudichi amplessi.

O che

LXXIV.

O che fusse honestà, che stringe il freno
Con nodo di diamante in nobil cuore,
O fusse pur, che'l suo virgineo seno
Serba con altro oggetto impresso amore;
E come suole all'vn l'altro veleno
Esser remedio, e l'vno all'altro ardore,
Ella resiste imperiosa, & esso
Riman di gielo alla repulsa impresso.

LXXV.

Riman l'amante all'atto acerbo, e strano,
Qual semplice fanciul, che in verde prato
Ad vn candido fior stende la mano,
Per trar da sì bel fregio il petto ornato,
E troua al piede suo nel verde piano
Aspido errar, d'aspro veneno armato,
Che'l piè ritira, e con l'aspetto esangue
Riman tremando al sibilar dell'Angue.

LXXVI.

Sue brame arresta il Caualiero amante,
E suggiungele sol, per mia consorte
Ben vi dimanderei, se stretto auante
Già non fuss'io d'acerbo nodo, e forte.
Et ella asserenando il bel sembiante,
Mostra ch'vn tal desio la riconforte,
Che dell'atto impudico odio non serba,
Ma sol per honestà si mostra acerba.

LXXVII.

Parte l'altera Vergine, e rimane
Dalla repulsa il Duce suo smarrito,
E pur dalle speranze anco lontane
Il suo dolce desio serba nutrito.
Suona il segno la tromba, e per dimane
Partenza indice, e ne rimbomba il lito.
E chi spicca l'armata, e chi l'inuola
Dal porto Inglese, è la guerriera sola.

Il fine del Quarto Canto.





ARGOMENTO.

La sua diletta il Bocchingan conuita,
Et a partir col nuouo giorno è in punto.
E con Europa vergine tradita
Canta il dolce Amicleo Gioue congiunto.
Ode Rosana, ch'a narrarla inuita,
Dell'Isola de' Rei l'istoria a punto,
E'l duello mortal, che quiui fessi
Trà i Morgandi fratelli, & i Torrassi.

CANTO QVINTO.

I.

PER l'azzurra pendice in tanto hauea
Spinti Febo i destrier, ch'han l'orme d'oro,
E con lucida mano egli scotea
Flagello ardente in sù le groppe loro.
E l'ombra impiccolita a sè trahea
L'Arcipresso odorato, e'l casto Alloro,
E rimanean de' mattutini honori
Pouere l'herbe, e disornati i fiori.

II.

Per la partenza il Bocchingano ordisce,
E più per honorar colei, ch'adora,
Cena lieta, e superba, e l'arrichisce
D'ogni cibo miglior, che s'assapora.
L'ordina il Siniscalco, oue finisce
L'onda, e sorge dell'acque il lido fuora.
Quiui a felicitar la sua partita
I maggior Duci, e la Guerriera inuita.

III.

Tenda reale il Bocchingan diffonde,
Che'l di dentro hà di seta, e i lembi d'oro,
E fan corona alle superbe sponde
Sedie d'incomparabile lauoro.
Cento doppier con viue faci, e bionde
Costringon l'ombre a dileguar da loro,
E sù i candidi lini a cento a cento
Sorgon le masse del Britanno argento.

IV.

Le mani asperse i conuiuanti, in tanto
A suo loco ordinato ogn'vn si pone.
Siede Subissa al Bocchingano a canto,
A sè Rosana, a lui Milorro oppone,
Gli altri di minor pregio, e minor vanto
Seggon più bassi, Arnolfo, e Tesifone,
Glauco, Olindo, Gherniero, e Golimberto
Guglielmo, e Saluio, e Protone, e Giuberto.

Po-

V.

Potea la quarta ſedia eſſer preteſa
Dal biondo Alfredi, il cui lignaggio ſcende
Da'Britannici Rè, ma più gli peſa
Paſcer la fiamma, che'l ſuo petto accende.
Serue Roſana ad altre cure inteſa,
Che per nettare a lui tormento rende,
E quante volte per ſua man riceue
Lo ſpumante Falerno, il cor gli beue.

V I.

Ne gli aperti criſtalli il vino eletto
Spegne, e raccende il feruido palato.
Cento paggi a ſeruir con vago aſpetto
Fan di viua bellezza il loco ornato.
Et ecco al fin con la ſua cetra al petto
Giunge Amicleo, che sù'l Tamigi è nato,
E sà fermar co i dilettoſi accenti
Nel più ratto volar le penne a i venti.

V I I.

Chiede in atto dimeſſo al Capitano
Coſtui nobil ſoggetto a i propri carmi,
O pietoſo il pur voglia, od'inhumano,
O gli piaccia aſcoltar d'amori, o d'armi.
D'amor ſubito elegge il Bocchingano,
Che più conforme alla letitia parmi,
E fia data da noi ſua propria parte
Staſera a Citherea, dimane a Marte.

VIII.

E quel dapoi che preparò l'vdito
Con attento silentio alle parole,
E fer le corde armonioso inuito
Col percuoter l'orecchie alquanto sole,
Pur come augel, che scote l'ali ardito,
Pria che dal nido suo rapido vole,
Spiegale poscia;e così poi che alquanto
Colui tacque,e sonò,discioglie il canto.

IX.

Col primo Sole in vn ridente prato
Mosse la bella Europa a coglier fiori,
E le fide compagne a ciascun lato
Venian contente de'secondi honori,
L'herbe scotea dell'Occidente il fiato,
Spogliando lor de'rugiadosi humori,
E viui erano i fior dall'aura mossi
Bianchi,gialli,tanè,turchini,e rossi.

X.

Con le braccia di neue Algauro,& Helle
Portan le zane di vincigli in teste,
E l'empion di Ginepri,e di Mortelle
Colte, e riscelte in quelle piagge, e in queste,
Miste di Violette,e non men belle,
Benche più scolorate, e più modeste,
E si spargon trà loro i bei Giacinti,
Di pietosa memoria ancor dipinti.

Trà

XI.

Trà le fasce di latte i Gelsomini
Chiuggonsi in grembo l'odorate neui,
E i Topatij fiammeggiano, e i Rubini
Sù la turba de'fior minuti, e lieui.
L'herbe fan di Smeraldo i lor confini,
Larghi nel prato, hor più raccolti, e breui,
Trà loro arde il Garofano, e con esso
L'Apio, e la Saluia incenerata appresso.

XII.

Parea che studiosa ogni donzella
Qual cogliesse di lor più belli i fiori,
Trà le compagne sue fusse più bella,
E però degna de'più degni honori.
Ma come il Sole ogni minore Stella
Nasconde in Cielo, e non appar poi fuori,
Tal con vanto d'amore, e di natura
La bella Europa ogni bellezza oscura.

XIII.

Ogni donzella a impouerir s'aita
La siepe, e'l prato, e frettolosa, e scorta
Di bianchi marmi alla magion vestita
L'odorifera preda in fronte porta.
Là doue poi da'caui piombi ordita
Lunga adunanza a distillargli è scorta,
E l'odor, che da i fiori il foco prende,
Nel chiaro vmor lo custodisce, e rende.

Fu-

XIV.

Fumano i fiori al temperato foco,
Ma dal concauo piombo il fumo infranto,
Per lo disdegno dell'angusto loco
L'vmido suo vapor conuerte in pianto.
E'l pianger interrotto a poco a poco
Di quà scende, e di là, per ogni canto,
Sin che il vetro pietoso alle sue doglie
Quell'odorate lagrime raccoglie.

XV.

Mira la sù dal suo tonante velo
Le giouinette il curioso Gioue
Piacele Europa, e dal suo sesto Cielo
A vagheggiar tanta beltà si muoue.
Indi scotendo il mattutino gielo
Di sù l'herbette tenerelle, e nuoue,
Se le accosta, e la mira, e sù le stelle
Giura, che non fur mai forme sì belle.

XVI.

Non visto ei guata, e dal suo volto pende,
Seguela acceso, e non ne perde vn orma.
Di scoprirsele poi partito prende,
E d'vn bel Tauro i suoi desiri informa.
Tauro, che giouinetto ancor non fende
Le dure glebe, & hà mirabil forma;
Con altera humiltà rugge canoro,
E con petto di neue hà i velli d'oro.

Di

XVII.

Di quà, di là nel biondo capo adorno
Di lane molli attorcigliate, e care
Sorgendo il bianco, e mansueto corno,
Arco di pace allettator compare.
Cintia così, poiche è partito il giorno,
La quarta notte in Ciel sereno appare;
E con lucido aspetto a i nauiganti
Ferma tranquillità promette auanti.

XVIII.

Trà le pure donzelle il mansueto
Tauro, da cui traspar benigno Gioue,
Così dolce s'appressa, e così lieto
Spirando humanità lento si muoue,
Ch'ogn'vna sente vn suo desir secreto
Di farlo amico, e con diuerse proue
Qual herba, o fior gli porge, e qual s'arri- (sca,
Sinche l'omero a lui la man pulisca.

XIX.

Ma se non toruo, e disdegnoso, a loro
Si dimostra egli, e rinitente, e schiuo,
E sol trà tante del virgineo coro
Corre ad Europa a carolar lasciuo.
A lei bacia la man, che il vello d'oro
Preme, e pulisce al trasformato Diuo,
A lei s'inchina, e con pietosi vezzi
Gode sol, che ella il tratti, e l'accarezzi.

E con

XX.

E con sommesso mormorio, che suona
Trà le voci indistinto, e trà muggiti
L'amoroso desio parla, e ragiona
Con vari gesti affettuosi inuiti.
Gettasi al fin sù l'herba, e s'abbandona
E par, che Europa a caualcarlo inuiti,
E la fronte lunata, a lei riuolta,
Spira la fiamma in biondo pelo accolta.

XXI.

Sporge gli omeri poi, morbido letto
Con folta piuma, e verso lei l'espone,
E le lusinga il giouenil diletto,
A cui strana vaghezza è dolce sprone.
Timida Europa, e con diuerso affetto
Pungon i desir suoi senso, e ragione,
S'appoggia vn poco, e poi rifugge, e riede
Quindi a salir sù l'apprestata sede.

XXII.

Scendene poi precipitosa, e ride,
Del temer suo, ma l'assicura Gioue
Con dimostranze ad hor ad hor più fide,
Con accoglienze ad hor ad hor più nuoue.
Tanto che la fanciulla al fin s'asside
Sul dorso amante, e percotendo il muoue,
Et ei soaue a solleuar si viene,
E il piè riuolge alle salate arene.

Sù

XXIII.

Sù lo ſtranio deſtrier gode ſuperba
Del generoſo Agenore la figlia,
E volge,oue ſedean tutte sù l'herba,
Alle compagne le ridenti ciglia.
Ma Gioue inuolator fede non ſerba
A lei,che'l ſuo cammin torce,e ripiglia;
Nel mar s'immerge,e ſcolorata,e morta
La ſua fiamma gentil per l'onde porta.

XXIV.

Spiana,e tranquilla al ſuo germano intorno
L'vmido regnator l'onde d'argento ,
E nelle grotte, a cui non s'apre il giorno,
Eolo racchiude ogni alitar di vento.
Di quà, di là lo ſtrepitoſo corno
Gl'habitator dell'vmido elemento
Fan riſonar per le propinque ſponde,
Raddoppiano i Delfini archi per l'onde.

XXV.

L'auido notator col preſto piede,
Remo de gl'amor ſuoi,diuide il mare
A traſportar le ſue dilette prede,
Doue lontano vn'altro lido appare.
Corre la viua naue a ſtrania ſede,
Graue di merci pretioſe, e care,
S'attiene Europa al deſtro corno, e in tanto
Con la ſiniſtra man ſolleua il manto.

Gri-

XXVI.

Gridano per timor, che il cor le punge,
 Le sue compagne all'arenose sponde,
 Troppo oime troppo, tù ne vai da lunge,
 Gettati Europa omai, gettati all'onde.
 Ma lo stesso timor la ricongiunge
 Sul Tauro notator, che non l'infonde,
 E'l periglio presente assai più teme,
 Che di salute abbandonar la speme.

XXVII.

Ma poi che tanto il notator furtiuo
 Dentro all'vmido sale oltre si è spinto,
 Che riman della terra il guardo priuo,
 E lo sperar della donzella estinto.
 Ella gridò; S'inuolator lasciuo
 Fors'alcun Dio di questo Tauro è cinto,
 Posimi in qualche scoglio, oue l'immonda
 Sua voglia adêpia, e nô m'inghiotta l'onda.

XXVIII.

A questi detti il Tonator sorride,
 E volgendosi a lei cangia in parole
 Quel suo muggir, ch'alle sembianze infide
 Accordar fioco, e mal distinto ei suôle.
 E dice; hor non temer che'l Ciel t'arride
 Vie più che'l mare, anzi bear ti vuole.
 Gioue son'io, ma fulmini non porto
 Se nô d'amor, poiche il tuo viso hò scorto.

Re-

XXIX.

Respira Europa, apparir vedi il lido
Non lungi omai della vinosa Creta,
Là nel suo verde, e fortunato nido
Godrai tù meco auuenturosa, e lieta,
Madre d'Eroi di così chiaro grido,
Che fia il mondo per loro angusta meta,
E saran degnamente Semidei
Per sangue misto i tuoi figliuoli, e miei.

XXX.

E così pur ciò ch'ei fauella auuiene,
Creta s'appressa, e'l caro peso espone
L'innamorato in sù l'asciutte arene,
E in miglior forma a i suoi piacer si pone:
Di fiori, e d'herbe in quelle piagge amene
Fresco, e morbido letto amor compone,
E seruendo a gli amanti, aureo guanciale
Fà lor con la faretra, ombra con l'ale.

XXXI.

E quì tace Amicleo, segue il conuito
A motteggiar del trasformato Gioue.
Tale è, dice Rosana, ogni marito,
Che lascia il nido, e cerca pasto altroue.
Ma poi che'l riso è dal pensar sopito
Che meglio è'l fauellar cosa che gioue
Dell'Isola de Rei la chiara impresa
Pende Rosana ad ascoltar sospesa.

E l'hi-

XXXII.

B l'historia addimanda. A tal richiesta,
Come nube tal hor d'atra palude
Sorge in breu'hora, e scolorata, e mesta
L'apparenze interdice e'l giorno chiude.
Così rimane il Bocchingano a questa
Dimanda, e'l cor dalla allegrezza esclude,
E le risponde. Oimè che cicatrice
Non salda è ritoccar sorte infelice.

XXXIII.

Pur non sia, ch'i o vel nieghi, ancor che sieno
Nel più alto silentio omai sopiti.
Gli humani petti, e già nel Ciel sereno
Il cader delle stelle al sonno inuiti.
E mi conforterà l'affanno almeno,
Che se noi vinti abbandonammo i liti,
Fù il Francese valor, che ne respinse,
E chi mai non perdè, Brettagna vinse.

XXXIV.

Per maestra all'ardire, all'armi scola,
Ond'egli apprese a soggiogare il mondo.
Cesare adoperò la FRANCIA sola,
Cesar, che lascia ogni valor secondo.
Cesare adunque il perder mio consola,
E mi fà sopportar più lieue il pondo
Di rinouar le mie vergogne, e'l vero
Non sia però, ch'io non discopra intero.

XXXV.

Vn anno è già, che con ſiniſtri auguri
Spiegammo noi per l'Ocean le vele,
Per diſcacciar dalli aſſediati muri
Troppo LVIGI a danno lor crudele.
All'Iſola de Rei sbarcar ſicuri,
Credemmo in ſito libero,e fedele,
Ma il trouammo ripien dal RE' de'Galli
D'Artiglierie,di Fanti,e di Caualli;

XXXVI.

Non vuole il Rè,che l'opportuna arena
Sia ricetto a gli Ingleſi,e la difende,
E la tien contro a noi d'armi ripiena,
E'l propinquo refugio altrui contende.
Io combatto lo sbarco, e l poſſo a pena
Tardi ottener con più conteſe orrende,
E fù meſtier, che il perglioſo loco
A forza di cannon m'apriſſe il foco.

XXXVII.

Da più bande m'aſſal Torraſſo il fiero,
Segue il conflitto,io le mie ſquadre eſorto.
Meco è Blancarte, e con ſembiante altero
Porge a i Franchi ſpauento,a miei cõforto.
Ma il veggio,(e della armata è condottiero)
D'vna ſtoccata a i piè cadermi morto,
Caggion altri ben cento, e con le vene
Compran da i Franchi le difeſe arene.

Ma

XXXVIII.

Ma la Brettagna accelerando intanto
A disgrauar delle nostr'armi il mare,
Già l'essercito mio cresciuto è tanto,
E'l numero maggior sì folto appare,
Che da questo incomincia, e da quel canto
Le bandiere il nemico a ritirare,
E lascia al fin senza nessuno inciampo
A i Leopardi miei libero il campo.

XXXIX.

Dentro vna mezza luna alle difese
Della Rocca inuincibile si pone
Il ritirato essercito FRANCESE,
Dal sito assicurato, e dal cannone.
E quindi incontro a miei folgori accese
Scoppiano, onde la terra, e'l Ciel rintrone,
Et io non meno incontro a lor dirizzo
Mie colubrine, e le lor fiamme attizzo.

XL.

E come all'hor che da due bande il Cielo
Condensa i nembi, e quà, e là tonanti
Aran di foco il lor contrario velo
Grauide nubi di tempeste erranti,
E la pioggia lassù conuersa in gielo,
Dirizza indissolubili diamanti
Frà'l contrastar dell'orride procelle,
Cui stanno oscure a riguardar le stelle.

Ta-

XLI.

Tale al contrasto delle fiamme auuerse
Scoppiano i globi feruidi, e mortali,
Rotansi l'armi a quel furor disperse,
Frangonsi le difese, inferme, e frali.
Quando Nembrotte alzò l'orgoglio, & erse
Le corna a ricozzar l'armi immortali,
S'ei contro al tonator volger sapea
L'orrenda artiglieria, Gioue perdea.

XLII.

Hor io veggendo, che la fiamma accesa
Consuma i miei, ne v'è contrasto al foco,
Due giorni, e trè la batteria sospesa,
Trinciero il campo in più sicuro loco.
Che non vscir con improuisa offesa
Gli audaci GALLI hò da fidarmi poco,
E tra loro, e trà me libero il vano
Riman d'aperto, e spatioso piano.

XLIII.

Ma il FRANCO, e notte, e dì (che non ardisce
Disperato valor, che non presume!)
Hor ne turba, hor n'irrita, hor n'assalisce
Egualmente noioso all'ombra al lume.
Onde l'armata mia, che mal soffrisce
Per generositade, e per costume
Mormora, e freme, e con virtù Britanna
Le nigligenze mie biasma, e condanna.

Et

XLIV.

Et io però, che se medesmo ammorza
Racchiuso ardor, s'ei non ritroua vscita,
E inlanguidisce l'otiosa forza,
E s'attrita il vigor, se non s'irrita,
A quel desio, che mi circonda, e sforza,
Vengo a propor conditione ardita,
Parte per confermar gli animi, e parte
Per tenergli disposti al fiero marte.

XLV.

Voi vorrete (dico io) l'aspetto il dice,
Far di voi proua, io ve'l contendo a torto,
Ma lo consentirò, che già non lice
Serbar tanto valor sopito, e morto.
Pur che'l vostro pugnar metta radice
Di comune vittoria; e di conforto,
Sfidisi il valor FRANCO, e qual da poi
Perda, perdan con lui gli amici suoi.

XLVI.

Sian trè nostri da mè costituiti
Con la balia della Brettagna, e sieno
I litigi da lor tronchi, e finiti,
E i campi immoti a riguardar si stieno.
Premio sia della guerra, e degli arditi
Animi il posseder questo terreno,
Parta chi perde, e lasci al vincitore
La confidenza, e l'Isola, e l'honore.

L'of-

XLVII.

L'offerta nostra accetterà, son certo,
L'auuerso stuol, che alle radenti spade
Suol appigliarsi huom della vita incerto,
Che in preda all'acque auuiluppato cade.
Tali son quei, che se ne stan sù l'erto
Con sì penosa auidità di biade,
Che non han più vigor, non han più lena
Trà quei ripari a regger l'armi a pena.

XLVIII.

Piace la mia proposta, onde io spedisco
Subitamente vn auueduto araldo,
E'l partito, e la pugna proferisco,
Et ei fà la disfida ardito, e baldo.
Non rifutano i FRANCHI; io stabilisco
La pugna, e'l patto inuiolato, e saldo,
E conuerrassi al martial certame
Tosto che'l nuouo dì l'opre richiame.

XLIX.

Accettato il duello ogni mia naue
Propon soggetti al martiale agone,
Nessun de' miei si sbigottisce, o paue
Di sì pericoloso paragone.
Ma con tal ricusar, che non aggraue
D'alcuno il merto, o la conditione,
Furo i Morgandi a tanta impresa eletti
Chiari di sangue, e di valor perfetti.

L.

Di fresca età frà'l quarto lustro, e'l quinto
Tutti e trè forti, e tutti e trè Britanni,
D'animo grande, e di feruente istinto
Di superar soffrendo estremi affanni.
Fratelli sono, e non appar distinto
L'animo in lor, non che l'arnese, o i panni,
Vna è la volontade, vno è il valore,
Trè petti sono, e gli gouerna vn core.

LI.

Hor eletti costoro alla disfida
Cōtro il FRANCO valor, ciascun dimostra,
Che nella sua virtù tanto si fida,
Che vittoria otterrà la parte nostra.
D'incarnato color, che par, che rida,
Doue la neue, e i suoi candori inostra,
Con brauura, e diletto alte, e leggiere
Suentolan le superbe pennacchiere.

LII.

Del medesmo color le soprauests
Hanno d'argento ogni viuagno loro,
Gli scudi azzurri, e dal color celeste
Spirano morte i Leopardi d'oro
Dalle cintole lor di perle inteste,
E ricamate d'Arabo lauoro,
Pendon graui le spade, a i petti, a terghi
Suona l'acciar de'rilucenti vsberghi.

Nell'ho-

L III.

Nell'hora poi che la ſorgente aurora
Dentro al lume maggior perde ſe ſteſſa,
Eſcono de' ripari a moſtrar fuora
Dal giorno più la lor virtute eſpreſſa.
Ne meno incontro alla medeſima hora
La Franceſca virtù muoue, e s'appreſſa,
Pur trè fratelli, e'l volto è di ciaſcuno
Sotto al dorato crin diuerſo, & vno.

L I V.

Eran cinque i Torraſſi, e le ſue chiome
Di Mitra Epiſcopal preme il più veglio,
E con l'honor delle ſacrate ſome
E' di vera pietà purgato ſpeglio.
Quell'altro poi, che le noſtr'armi hà dome
Scelſe frà mille Eroi LVIGI il meglio,
A ſoſtener d'ogni difeſa il pondo,
E bene è tal, ch'hà pochi pari il mondo.

L V.

Son trè gli altri minori, e ſon hor quelli
Ch'a i trè Morgãdi il lor germano oppone.
Giouani anch'eſſi, e di fattezze belli,
Anzi l'vltimo ancor quaſi è garzone.
Folgore, che le nubi apra, e flagelli
Per mezzo alla tonante regione,
E'l mondo empia d'orrore, e'l Ciel di foco,
Al fulminar de trè germani è poco.

LVI.

Portan trè pure,e candide colombe
Ne'loro scudi, e ne superbi volti
Aprono altrui l'irreparabil tombe,
Nel ciglio impresse,e ne capelli incolti.
Gli precorron ver noi guerriere trombe,
E gli seguon trè paggi adorni,e colti,
Ch'hanno in pugno le lance, e i corridori
Traggon per l'aureo freno a i lor Signori.

LXVII.

Taccion poscia le trombe,e chi le suona,
Così ragiona;i GALLI miei son pronti
A cauallo,& a piè, ne s'abbandona
Qualunque sorte di animosi affronti.
Rispondiam noi; che ben ancor si sprona
Nella Brettagna,e l'auuersario monti.
E quà,e là come baleni in sella
Salì veloce, e questa parte,e quella.

LVIII.

Con la fronte stellata han pelo oscuro
I corridor de gli animosi GALLI,
Batton col piè di corno il terren duro,
De gli anitriti lor suonan le valli.
Leardi i nostri, e mescolati furo
Di larghe rote, e non dirò Caualli,
Ma nell'arringo impetuosi strali,
Nel petto il foco, e nelle piante han l'ali.

Pria

LIX.

Pria le condition trà noi ristrette,
E di lor fatta inuiolabil legge,
Precipitan gli indugi, e si framette
Spatio oue il Sol partitamente ombregge.
Scelte son da i guerrieri aste perfette,
Ciascun la sua più noderosa elegge,
Suona a voto due volte, e poi la tromba
Suo terzo vltimo segno alto rimbomba.

LX.

E come fuor delle natie lor grotte
Sboccano i venti a turbar terra, e mare,
E sù l'ali di tenebre, e di notte
Portano i lampi, e le procelle amare.
Di quà, di là quelle animose frotte
Spiccansi orribilmente a rincontrare.
Trema la terra, e l'agitata polue
S'aggira intorno, e'l fiero scontro inuolue.

LXI.

Sul colmo della poluere, che folta
Sorge da terra, e in Ciel si sparge aperta,
Corre fortuna, e con la chioma sciolta
Fà prima a i nostri auuenturosa offerta.
Prendonla i valorosi, e già rauuolta
Non potea fuggir più lubrica, e incerta,
E i Leopardi i lor pungenti artigli
Spiegan sicuri a disfiorare i Gigli.

LXII.

Quattro lance di sei, quantunque acerbe
Figlie d'antico bosco, in pezzi andaro,
Fino alle stelle, e cadder poi sùl'herbe
Giacendo appresso al lor pungēte acciaro.
Ma le due più costanti, e più superbe
I due Galli maggior morti lasciaro,
Che trafisser gli scudi, e poi gli vsberghi
Passaro i petti, e riuscir da i terghi.

LXIII.

E nello scontro i due maggior Torrassi
Gloria, e splendor de i Caualier Francesi,
Giacquer di vita, e di vittoria cassi,
Senza più rileuarsi a terra stesi
Come il terzo a tal vista all'hor restassi,
Chi l'ode, il pensi; e pur conserua accesi
Nel magnanimo cor gli inuitti ardori,
E qual dentro è l'ardir l'atto è di fuori.

LXIV.

Guarda i nemici, e tutti e trè gli vede
Dal germano colpir sangue stillanti,
Ma pur ciascun di loro in sella siede,
Vincitori in sembianza, e trionfanti.
Et egli al destrier suo stimola il piede,
E con accelerar sue rote erranti,
L'vno dall'altro ei separar correndo
S'ingegna, e tutti e trè vincer fuggendo.

E l'in-

LXV.

E l'instabile Dea, che dalla polue
Omai più dissipata in fuga il mira,
Pietà ne sente, e verso lui risolue,
E per lui tutta a suo fauor cospira.
Così mentre fortuna si riuolue,
Il Garzon fiero alla vittoria aspira,
Fugge, ma'l fuggir suo non è timore,
Che fuggendoli il piè, stabile è'l core.

LXVI.

Corrono insieme i Caualier feruti
Della vittoria à consumar l'acquisto,
Quasi molossi feruidi, & irsuti,
Che il Lupo predator fuggire han visto.
Ma quantunque soletto, e degli aiuti
De' due germani il giouine sprouisto,
E non teme, e non cede, e non s'arrende
De trè germani alle minacce orrende.

LXVII.

E al Morgando maggior, che gli guadagna
Omai la groppa il giouine repente
Si volge, e con dolor della Brettagna
Spingeli al fianco il ferro suo pungente.
Troppo il piano scemò della campagna,
Troppo ei raggiunse il feritor possente,
Che la spada mortal trà costa, e costa
Gli imprime, e passa all'altra parte opposta.

LXVIII.

E l'alma insanguinata il colpo orrendo
Trahendo fuor delle sue rotte sedi,
Il misero guerrier cadde morendo
Del corridor trà i frettolosi piedi.
L'animoso destrier, che'l suono orrendo
Sente dell'armi, e de' lucenti arredi,
Si rilancia a trauerso, e s'interpone
Trà chi'l seconda, e'l vincitor Garzone.

LXIX.

E sdrucciolando in sul fratel, che muore,
Cade il Cauallo, e'l Caualier secondo,
Ma non bada al viluppo il vincitore
Sparso di sangue in sul terreno immondo.
Volge al terzo la spada, e'l corridore
Fulmina in lui del fiero braccio il pondo,
E tratta fuor da vna percossa sola
L'alma tinta di porpora s'inuola.

LXX.

Viuo resta il mezzano, e lui mirando
Il vincitore a piè solo, e ferito,
Senza opprimerlo più, dice, Morgando
Io non v'offenderò pria che salito.
Rimontate a cauallo, e sia pugnando
Trà noi del pari, il tenzonar finito,
Ch'altro il vincer nō è con suo vantaggio,
Che scolorar della vittoria il raggio.

Non

LXXI.

Non risponde il Britanno, e non fà motto;
Ma prende il freno, e nell'arcion risorge,
E sei colpi trà lor corrono ed otto, (ge.
Nel peggio hauerne il mio guerrier si scor-
Quando il nemico a lui la spada sotto
L'ascella spinge, oue il suo braccio sorge,
Il destrier l'accompagna, e del sinestro
Lato si vede, e penetrò nel destro.

LXXII.

Quando mancare il Caualier si sente,
E posto è'l fine alla mortal contesa,
Sonò queste parole egro, e languente;
Vinci tù, vince Dio, vince la Chiesa,
Forza mortale a superar possente
Non è mai contro il Cielo alcun'impresa.
Ceda adunque trà noi chi manco puote;
E seco al morir suo muoion le note.

LXXIII.

Cade il freno, e la spada, e'l corridore
Si scuote il peso gelido, e tremante,
Cade dopo il guerriero, e prima muore,
E la vita al valor finisce auante.
L'anima fugge, e gli riman l'honore,
Restan le proue, e celebrate, e piante
Dall'vn campo, e dall'altro, oue nel suolo
Riman trà i vinti il vincitore vn solo.

LXXIV.

Che a piè discende, e sù i fratelli estinti
Lagrime il cor vittorioso esprime,
E laua il sangue, onde rimangon tinti
Quei, che'l ferro trapassa, e morte opprime.
Nel campo mio, come si suol trà i vinti,
Alto silentio il graue caso imprime,
E gli assediati dall'angusto lido
Alzan di gaudio, e di vittoria il grido.

Fine del Quinto Canto.



ARGO-



ARGOMENTO.

Commoue, e mostra vincitore il vinto
Subissa. Di digiun manca il Francese,
E se non hà soccorso il giorno quinto
Patteggia lasciar l'Isola all'Inglese.
Clearco si riman nell'onde estinto,
Torrasso vna Balena hà sì cortese,
Che lo salua da i Mostri, e al Rè lo porta,
Che con soccorso il popol suo conforta.

CANTO SESTO.

I.

SEpelliscono in tanto i guerrier morti,
Men d'vna canna di cauata terra
Cuopre i lor vanti, e di lor destre forti
Il temuto vigor chiude sotterra.
Piange la fama le lor chiare morti,
E le lor proue alcun oblio non serra,
Sopra le tombe i gloriosi carmi
Serbano i nomi, e pendon vote l'armi.

II.

Ma io, che della fè ben mi rammento,
Promessa a i FRANCHI, e cõfermata hò lei,
Appellando ogni stella, ogni elemento,
Per proua, e testimon, de' patti miei,
Senza aspettar, che ricomponga il vento,
Serenatore, i flutti amari, e rei,
Le schiere aduno, e fò di lor più graui
Premer Nettuno all'incauate traui.

III.

Ma Subissa (o Rosana) il vostro saggio
Fratello, honor della Brettagna, e mio,
Con sì fatto parlar nostro viaggio
Guasta, e rampogna, e dice a mè; per Dio,
Che noi siam mentecatti, e in quel paraggio
Che si giostrò pericoloso, e rio,
Vincemmo noi, non gli auuersari, e tocca
Al popol FRANCO abbandonar la Rocca.

IV.

Vdite mè; dall'apparenze infide
Non si lasci ingannar, chi fallo mira.
E non parla da gioco, e non sorride,
Nè mostra il suon, che lo perturbi l'ira.
O come quel, che a i desir nostri arride,
Alla credulità gli animi tira,
E'l senso è vetro, onde si porta appresso
L'occhio il color, ch'ei vi ritroua impresso!

Se

V.

Se due FRANCHI, dice ei, giacciono estinti,
E'l terzo fugge, hanno perduto i GALLI,
E partir denno, e dichiararsi vinti,
E menarsene via l'armi, e i caualli.
Quì finisce la pugna, e quì respinti,
A lor conuien disgomberarne i calli,
Se rimangon due morti, il terzo viuo
Come fia vincitor, s'è fugitiuo?

VI.

Termini stabiliti alle contese
Son gli steccati, e chi di fuor trapassa
Hà perduta la pugna, hà l'armi rese,
E la vittoria al suo nemico ei lassa.
Ma se vinser nostr'armi, e furo offese
Poi doppo, a loro è ben la vita cassa,
Ma non per noi, che conquistammo prima
Per le lor mani ogni vittoria opima.

VII.

Così parla il facondo, e come tira
Il mobil ferro la Magnesia cote,
O come al vento si riuolge, e gira
Fronde, che'l tronco abbandonando scote.
Ogni cuor volge, ogni desio ritira
Il dolce suon delle efficaci note,
Et io medesmo alla partenza accinto
Dalle ragioni sue mi chiamo vinto.

El

VIII.

E'l medesmo Subiffa a i FRANCHI inuio
Per dimostrar la mia promessa intera,
Ma sol troua credenza al campo mio,
E la sentenza sua sparge per vera.
E credendola voi, la credo anch'io,
O del sangue suo chiaro alta guerriera.
Chi s'ingegna approuar, chi riprouarla,
L'incerto volgo in varie guise parla.

IX.

Ma io che per me penso ogni ragione
Esser di vetro, oue si trattan l'armi,
Nuouo assalto ritento, e fò che suone
La tromba Inglese i bellicosi carmi.
Spingo ogni Caualiero, ogni Pedone,
Grado, o sorte non vò, che si rispiarmi.
E i Leopardi tremolando al vento
Stiman perdita loro il vincer lento.

X.

Ma per fedele spia comprendo intanto,
Che senza ferro essercitar, nè foco,
Vince la fame i miei nemici, e tanto
Gli opprime omai, ch'han da cõtẽder poco.
E cederan con la vittoria, e'l vanto
Alla Brettagna, e le difese, e'l loco.
Narra, io dico alla spia, lo stato a punto
Doue la dentro il fier nemico è giunto.

Et

XI.

Et ei; si come a foglia, a foglia il fiore
Cade l'Agosto in arido terreno,
Poiche gli manca il nutritiuo vmore,
E già declina al tristo campo in seno,
Così languisce il Gallico vigore,
E l'vsata balìa così vien meno,
E la fame non pur, ma gli tormenta
La sete ancor più fera, e violenta.

XII.

Cauan là dentro all'arenosa pietra
Per trouar l'acque, e martellando a voto,
O che nessuno vmor quinci penetra,
O che il mescola amaro il sale, e'l loto.
Chiamano in van la pioggia, e nõ l'impetra
Di lor credulità prego, ne voto,
E'l Santonico mar, che s'apre, e stende
Con l'onde sue più gli arsi petti accende.

XIII.

E quì si tace, e la mercede offerta
Prende la spia, ne di tornar procura,
Doue ogni vita è per digiuno incerta,
Ma vuol trà i nostri rimaner sicura.
Et io che la miseria hò discoperta
De' Galli, e in lor condittion sì dura
Non vò rischio tentar d'ardite brame,
Ma lasciar che per me vinca la fame.

Così

XIV.

Così torno all'assedio. All'hor veggendo
Il FRANCO là, che la speranza fugge
Di riceuer l'assalto, e combattendo,
Dallo stratio campar, che lo distrugge.
D'ira in vn tempo, e di dolor fremendo
L'impatienza lor s'infiamma, e rugge,
E si lamenta di sì dura sorte,
Che non consente a lor vita, ne morte.

XV.

Morte compra col ferro, ou'è la vita
Consumata col cibo, e quale honore
Guadagna (alcun diceua) anima ardita,
Mentre la spoglia a poco a poco muore?
Che val chi non l'adopra, e non s'aita
Hauer forza, hauer senso, hauer valore?
Ahi vile è ben, chi neghittoso langue,
E non colora il suo morir col sangue.

XVI.

Altri mormora più dunque le mura
Stringe LVIGI alla Rocella, e in tanto
Di noi popolo vil sì poco cura,
Che n'abbãdona in frà'l digiuno, e'l piãto?
E d'hor in hor più s'improterua, e indura
Di conseguire vn impossibil vanto?
Seppe il Padre pur tanto, e mai non volle
Temerario tentar proua sì folle.

Ma

XVII.

Ma con placide note altri risponde ;
Deh che non giunge a lui la sorte nostra,
Nè sotterrano quì le naui,e l'onde,
Non si guarisce il mal, che non si mostra.
Altri ripiglia ; e se speranza altronde
Non può venire alla salute nostra;
Debbiam morirci ? vscir le belue insane
Veggionsi al fin dell'assediate tane.

XVIII.

E stracciando le reti, vrtar gli spiedi
E con la morte insanguinar se stesse,
Altro risponde; ahi misero non vedi
Da fame rea le nostre forze oppresse ?
Tremar le membra al vacillar de'piedi,
E caderne di man le spade istesse ?
Ond'è pur meglio vscir d'accordo,e vinti
Mostrarci omai per non giacere estinti.

XIX.

E con questo parer prega Torrasso
La turba afflitta,e chiede a lui,che voglia
Da i Britanni ottener libero passo
Per diloggiar dall'assediata soglia.
E forma il suon inordinato , e basso
Accenti di dolor,ma non di voglia,
Sensi il cui proferir turba,e confonde
Alta vergogna,e'l Capitan risponde.

Deh

XX.

Deh cari miei sapete pur se scriue
Il Bocchingan sù le volanti arene
Ciò, che ei promette, e s'alle nostre riue
Le condennate vele anco ritiene.
Ahi sù le note di costanza priue
Noi vorrem dunque assicurar la speme?
E non temer doppo gli accordi fissi,
Ch'ei non habbia a ridir, così non dissi?

XXI.

La fede, amici, è voluntario freno
Per chi 'l consente, a chi da se lo scote,
E' fil d'Aragne, e lo distringon meno
L'aure fallaci di volanti note.
Pur se volete auuenturar se fieno
D'effetto ancor l'altre promesse vote,
Io mi contenterò, che chi ne sforza
Prometta, e sembri volontà la forza.

XXII.

E così stabilito esce, e dimanda
Tregua l'Araldo insino al giorno quinto,
Poi se non viene il RE' di Francia, o manda
A scior l'assedio, onde il riparo è cinto,
Per fin dall'hora alla contraria banda
Egli s'arrende, e si dichiara vinto,
Purche debbano vscir le schiere armate
A bandiere volubili, e spiegate.

XXIII.

Si conchiude l'accordo, e'l nostro campo
Alle condittion nulla contende.
E'l termine prefisso all'altrui scampo
S'accetta, e la battaglia si sospende.
Ma ben in tanto vn vergognoso lampo
Le meste fronti a gli assediati accende,
E quel già sì superbo, hor sì dimesso
Loro aspetto guerrier non è più desso.

XXIV.

D'ispide biade a picciola misura
Partesi in tanto il ruuido alimento,
E quanto ancor saria scarsa misura
Per dieci o venti, è dispensato a cento.
E'l cupo incendio d'assetata arsura
Racceso è più, che mitigato, e spento
Dalle gocciole torbide, e salate,
All'estremo refugio ancor serbate.

XXV.

Corrono in tanto i giorni, e sembrano anni,
E'l sentier guasto, oue camina il Sole,
Per l'aspettare a i Caualier Britanni,
Che si disgombri l'assediata mole.
Ma ben le rote sue mettono i vanni
Per gli assediati, e par che'l giorno vole,
E che finisca il lucido viaggio
Pria che'l cominci il mattutino raggio.

Arri-

XXVI.

Arriua al fin la deſtinata aurora.
Del quinto dì,ch'a dipartir gli appella,
E'l Capitano a ſuoi più cari all'hora
S'affiſſa al volto,e poi così fauella.
Vſcirem pure,e ne vedrà pur fuora
Fuggiti il Domator della Rocella,
E potrem ſoſtener con gli occhi noſtri,
Che'l ſuo cenno Real ci additi, e moſtri.

XXVII.

Queſte (dirà di noi) ſon quelle ſpade,
Che mi perdono vn Iſola, quand'io
Di ſoggiogar procuro vna Cittade,
Queſte eſaltan la Fede, e'l Regno mio.
Per queſte l'Hereſia trafitta cade,
Si celebra LVIGI,e cole Dio.
Ahi Veſpe infra le Pecchie, e frà le pure
Colombe a ſcorno lor Cornici oſcure.

XXVIII.

Deh ſe qualch'vn di voi valore appreſe
Da mè già mai nella battaglia orrenda,
S'acquiſtò gloria in ſingolari impreſe,
Mercè d'vna ſtoccata al cor mi renda.
Ne mi ſerbi,a veder ch'al Duce Ingleſe
Di LODOVICO il cãpo hoggi s'arrenda.
Vecchio,è vero,io non ſon,ſe ſi miſura
Ciò,che all'humanità ſuol dar natura.

Ma

XXIX.

Ma ſorgere, e cader nell'Oceano
Ben ſette luſtri il Sol girando hò viſto,
E che voglio omai più? di opra di mano
Poco più oltre hò da ſperar l'acquiſto.
Meglio è dunque morir, pria che l'inſano
Furor de'miſcredenti opprima Chriſto,
Prima che l'Hereſia col torto piede
Calpeſti il collo alla Romana Fede.

XXX.

Chiuder gli occhi è pur meglio, e nõ ſerbarli
A sì duro ſpettacolo, e sì fero,
Che troppo ahi troppo è lagrimoſo vſarli
Poi ſotto l'ombra di tiranno impero.
Ber l'acqua à prezzo, e i boſchi ſuoi cõprar-(li.
E quì miſeramente aprendo intero
Alle lagrime il varco, il caro ſtuolo
Guarda, e bagna piãgẽdo il petto, e'l ſuolo.

XXXI.

Ne ſtilla mai, che tiepida ſi ſcioglie
D'orrida gronda al più ſoaue fiato,
Così fora la via, che ſi raccoglie
Dal pigro gielo all'vno, e l'altro lato,
Come facean le liquefatte doglie
Per entro i petti dello ſtuolo amato,
Ch'vmido anch'eſſo acconſentir nõ vuole,
Che le lagrime altrui ſi ſpargan ſole.

XXXII.

Ma il Fratello minor consuma il pianto
Pria che versarlo, e nell'inuitto core,
Che non hà fuor di sè pregio, ne vanto,
La magnanimità vince il dolore.
Il valoroso al buon Clearco a canto,
A cui con la virtù lo stringe amore,
Parton da gli altri, e gli animosi petti
Vanno in disparte a ragionar soletti.

XXXIII.

Ama Clearco il giouine, e seguace
D'alma sì degna, in così bella veste
Vagheggia in lui ciò, che alla mente piace
Non ciò, che il guardo abbarbagliãdo arre-
Et hor gli dice: O fortunato audace, (sta.
Cui non può raffrenar proua funesta,
Che sarebbe di mè, se tù col sangue
Fraterno ancor ti rimaneui esangue.

XXXIV.

Io non venni col piè, che tù'l negasti,
E spiacqui a me per adempir tua voglia,
Ma l'anima corrente in van frenasti,
Che non rimase a ritener la spoglia.
Et ei, sò, che tù m'ami, e tanto basti,
Che di tal sicurezza amor s'inuoglia,
E doue esser non può, che il cor si veda,
Che indubitatamente almen si creda.

Sò,

XXXV.

Sò, che tù m'ami, e se'l mortale incarco
Fusse d'vopo a depor, sò che'l faresti.
Ma senti hor prego, o fido mio Clearco,
Quai spiriti nouelli ardir mi desti,
O sia Dio, che gli spira; in vn sol varco
Volano gli anni a diliguarsi presti,
A che dunque gradir più che l'honore
La vita? immortal quello, e questa muore.

XXXVI.

Non vien soccorso alle nostr'armi, e manca
Il nutrimento omai, che le sostenta,
E per questo languir la virtù FRANCA
Da noi si vede, oue il vigor s'allenta.
Ma per null'altro ella s'affligge, e stanca,
E indegno calle a suo refugio tenta,
Che per lo cibo, e non è colpa questa
Forse del nostro Rè, che non l'appresta.

XXXVII.

Che non sapendo il Prouisore, il Giusto
A qual misero stato hoggi noi siamo
Ridutti, e in duro carcere, & angusto
O la vita, o l'honor perder dobbiamo;
S'ei non prouede, e il popol suo robusto
Ne muore, a che di lui ci lamentiamo,
Che non lo sà? se'l pouerel non chiede,
Non può dir, che si nieghi a lui mercede.

La

XXXVIII.

La vettouaglia d'vn munito loco
Sempre riesce a consumar più corta,
Scemasi il molto, e si finisce il poco,
Talche s'inganna ogni prudenza accorta.
Fumo non fa del nostro male il foco,
Onde ne sia l'alta miseria scorta,
E sol ne sbigottisce, e ne contrista
Il non esser da lui saputa, o vista.

XXXIX.

Io però penso, audace sì, ma vuole
Estremo mal medicamento estremo,
Andar là doue ei l'assediata mole
Stringe col ferro, e del morir non temo.
E l'onde mi vedran tacite, e sole
Far delle braccia mie la naue, e'l remo.
Hoggi era io morto, e forse Dio prolunga
La vita a mè, perche al mio Sire io giunga.

XL.

Stupido il caro amico a lui risponde;
Ed io teco verrò, nè l'amor mio
Meno il mio cuor solleuerà per l'onde,
Che te di gloria vn immortal desio.
Ma per doue ne andrem? per le profonde
Strade, che antica età sotterra aprio?
Queste fian le più lunghe, e le più corte
Empie il Britanno stuol d'armi, e di morte.

Sot-

XLI.

Sotto l'altra fortezza in bocca al mare
Ne conduce la via, che và sotterra,
Ma s'allunga il camin dell'onde amare;
E quì pensando il graue ciglio atterra.
Ma il giouane Torrasso; a me sol pare,
Ch'eserciti il guerrier calle di guerra,
E sia corta, o sia lunga, oue la spada
Ne precorre il camin, piana è la strada.

XLII.

Acconsente Clearco, onde ne vanno
Con sicure proferte al maggior Duce, (no,
Ch'al Frãco Rè per mezzo l'acque andran-
Timor non trahe, chi la virtù conduce.
E lo stato de'suoi conto faranno,
Pria ch'apparir la mattutina luce.
Mira alquanto, e stupisce, indi per mano
Prende Torrasso il suo minor germano.

XLIII.

E dice, hor và, che il giouenil vigore
Già non t'inuidio, ò verde ramo, e vero
Di nostra pianta, io sol t'inuidio il core,
Che tanto infiamma il tuo nouel pensiero.
Vattene pur, se vuoi, che quando muore
Si chiaramente vn'animo guerriero,
Nella comune, e disperata sorte
Vita non è che agguagli a tanta morte.

XLIV.

Tu non t'acqueti, e se trè spade illeso
Ti lascian vincitore alla tua schiera,
Di contrasto leggier ti chiami offeso,
E incontrar brami auuersità più fiera.
Poco ti pare, a maggior proue inteso,
La terra a danno tuo farsi guerriera,
Che la disprezzi, e vuoi di più tentare
Tra le procelle sue cruccioso il Mare.

XLV.

Vanne, e quel Dio, che dall'auuerse spade
Ti guarda in campo, e quel Michel da cui
L'Inferno giù precipitando cade,
E solleua la FRANCIA, e guarda nui,
Custodisca i tuoi passi, e la pietade,
Che gli gouerna, e tù ricorri a lui.
E con alto sospir, che il core accende,
Gli dà congedo e'l Caualiero il prende.

XLVI.

Stringesi con Clearco, e de' ripari
Escono insieme a lunghi passi, e queti.
Splendea la Luna, e i raggi aperti, e chiari
Spargean d'alto silentio i sonni lieti.
E le Guardie, e i Soldati, e i Marinari
Giaccion sù le stamegne, e su i tapeti,
Preda del tardo oblio, che gli sopisce, (sce.
O gli ingombra, o gli adōbra, o intormenti-

Quando

XLVII.

Quando son tra gl'Inglesi i due guerrieri,
Tacitamente alle lor spade volti.
Chieggon, che gli differrino i sentieri,
Doue i nemici lor giaccion più folti:
Et ecco a i colpi impatienti, e fieri
Rotar lungi da i busti i capi sciolti,
E la piuma a gli stanchi infra l'oscura
Notte, a gli vltimi sonni è sepoltura.

XLVIII.

Tal'hor guardami a tergo, al suo Clearco
Chiede Torrasso, e nella poppa manca
Giorgio traffigge, e doppo lui Plutarco
Nel largo ventre all'appiccar dell'anca.
Rubicondi dormian Domitio, e Marco
Ma gli raffredda il crudo ferro, e imbianca,
E versando amendue col sangue il vino,
Prono vn busto riman, l'altro supino.

XLIX.

Due giorni, e trè con lagrimosi accenti
Il defunto Signor Batillo ha pianto,
Paggio amoroso, e par ch'a lui diuenti
Più candido il bel viso in negro manto.
Clearco il punge, e son recisi, e spenti
Al misero fanciul la vita, e'l pianto,
Et ei qual Gelsomino a terra estinto
Di pietade, e d'amor giace dipinto.

L.

Vispo, e Teodoro hauean giocato insieme
Lunga stagione, e lor vantaggio fora
Durato hauer sin che le parti estreme
Del ciel tornasse a colorir l'Aurora
Nessun vinse, o perdè, ma poiche teme
Dell'inequalità la sorte ancora,
Senza che habbian da lei fauori, o torti,
Gli conserua egualmente, e viui, e morti.

LI.

Come dall'vno all'altro mortaletto
Per lo nero sentier correndo il foco
Lascia consunto il sentier lungo, e stretto,
E dal feruido calle ombrato il loco.
Così passan quei due di letto in letto
Senza farsi sentir molto ne poco,
Che non frangon le spade elmi, ne scudi,
Ma ne taciti sonni i colli ignudi.

LII.

Rotto alle vite il disarmato calle,
Senza trarre appo lor fiato, ne suono,
Giaccion de'capi pouere le spalle,
Quai con petto supino, e quai con prono.
Ma la notte omai fugge, e l'aura falle
De'freschi fiati suoi l'vltimo dono,
E'l buon Clearco; acceleriamo omai,
Di sangue è'l ferro abbeuerato assai.

E con

LIII.

E con felice ardir giungono insieme
Non discoperti all'arenose sponde ,
E non temon gli audaci il mar , che freme ,
E sopra il lito incanutiscon l'onde .
Spogliano l'armi alle pendici estreme ,
Doue vn sasso le serba , e le nasconde ,
Et amendue la notatrice mano
Spiegano à superar l'alto Oceano .

LIV.

Prende corruccio di cotanto orgoglio
Torbida l'onda , e tumideggia orrenda ;
Batte co'i flutti ogni odioso scoglio ,
Quasi da lor sua vastità s'offenda .
Ma d'affanno ripieni, e di cordoglio
Con aspra, e miserabile vicenda
Gli agitati guerrier vengono , e vanno
Dal lito al mare, e superar nol sanno .

LV.

Pur tanto al fin le vigorose braccia
Sforzaron l'onde al contrastante suolo ,
Che passar dentro alla men fiera faccia ;
Ma non cessa però l'affanno, e'l duolo .
Che là de'i notator l'vmida traccia
Segue d'occulti pesci auido stuolo ,
E a pascersi di lor, quasi a cadente
Pasto, che porti il rio , corre mordente .

LVI.

Di sulfureo color lo Sgombro corre
Col Capodoglio, e'l Merulo marino,
L'atro Scorpion, che le sue brãche abhorre;
E'l grasso Tonno, e'l rapido Delfino,
La Spada, il Drago, il Pistrice, e la Torre,
La Salpa, il Salomone, el Coraccino,
E la Lucerna, che per l'onde amare
Corre col foco illuminando il mare.

LVII.

Hor che faran due notatori ignudi
Tra tante squamme, a diuorargli intente?
Onde trouar potranno elmi, ne scudi,
Onde refugio a scampo lor possente?
Di quà di là gli acerbi morsi, e crudi
Tornano a insanguinar l'auido dente,
E già non ponno in elemento ignoto
Gli huomini i pesci superar col nuoto.

LVIII.

Schermonsi in darno, e quà, e là si scaglia
L'afflitta coppia, e si distorce in vano;
S'agita il buon Torrasso, e si trauaglia,
Hor col piè si defende hor con la mano.
Ma non si può dalla crudel battaglia
Trouare schermo, o rifuggir lontano.
Clearco omai per lo sinistro piede
Tirato in giù più risalir non vede.

Misero

LIX.

Misero in van con la sua destra inerme
Da i famelici mostri il fianco aita,
Col destrō il māco piè battendo scherme,
Ma col muouerlo, i pesci a i morsi inuita.
Di quà corre, e di là l'vmido germe
Rapido a trangugiar l'esca rapita,
Geme il misero e langue, e schiua, e corre,
Ma non si può da i morditor disciorre.

LX.

Pur tanto ei si sforzò, che sopra l'onde
Tutto sanguigno, e lacerato appare,
E dice io ti abbandono, e fian gioconde
Se ti lascian per mè l'Orche del mare.
Campa tu, ch'io son morto; e si rinfonde
Preda omai lacerata, e non rappare.
Sente, quantunque inuitto, all'hor Torrasso
Gelido aprirsi allo sgomento il passo.

LXI.

E poi che già da diece morsi, e diece
Circondar sente l'affrontata spoglia,
E più schermirsi, o rifuggir non lece
Da tanta oppressiõn da tanta doglia,
A Dio si volge, e con deuota prece
Premendo al viuer già l'vltima soglia,
Prega lui, che'l riceua, e nel crudele
Stato ricorre al protettor Michele.

LXII.

Angel di Dio, che del Francese Impero
Siedi al gouerno, e la mia mente reggi,
Soccorri a me dal mar sonante, e fiero,
E da suoi mostri vn tuo fedel proteggi.
Sarò quel che vorrai scudo, o scudiero
A gloria tua delle Christiane leggi;
Viua, chi crede, e chi ti loda; honore
Come poi ti farà vita, che more?

LXIII.

L'vdì Michele, e folgorando luce
Rapido in seno all'Ocean discende,
E come lo scudier mena e conduce
Gran corridore, e per lo freno il prende,
Doue all'aprir della diurna luce
Col piè spronato il suo Signor l'attende,
Tale il messo di Dio per l'onde mena
Al Santonico golfo ampia Balena.

LXIV.

Ch'al vasto dorso alle sorgenti membra,
Che son viste apparir tra l'onde amare,
La smisurata mole vn monte sembra,
Dal Ciel condotto a nauigar il mare.
L'acque col mouer suo frange, e dismẽbra,
Parte ne soffia, e ne disperde, e pare,
Ch'all'vmido alitar la torbid'onda
Vn mar trabocchi, e l'altro mar nasconda.

Giunge

LXV.

Giunge al guerrier l'ampia Balena a punto,
Che riuoltosi a lui l'armento muto
Inghiottito hauea già non pur consunto
L'altro, e de' membri suoi s'era pasciuto.
A così duro, e irreparabil punto
Giunge opportuno il sopr'humano aiuto,
Tuffansi al comparir della Balena
Timidi i pesci alla più cupa arena.

LXVI.

Ma sopraggiunto al Caualier Francese,
Aprì la bocca il formidabil pesce,
E lui con mezzo il mar dentro vi prese,
Chiude poi l'antro, e più 'l guerrier nõ esce.
E pur viue, e respira, e non contese
Son l'aure fosche all'alitar, ch'ei mesce,
La giù per entro al cauernoso chiostro
Con lo spirar del portentoso Mostro.

LXVII.

Ed egli poi che sentì viuo in seno
Muouersi l'esca a guisa pur di naue,
Che per l'onde conduce il Ciel sereno,
Ricca di merci pretiose e care,
Della Roccella all'arido terreno,
Doue il Rè Franco a lei stringe la chiaue,
Giunge, e vomita là sul curuo lito
L'orrendo Mostro il Caualier smarrito.

LXVIII.

Veduta fù la smisurata mole
Depor l'incarco alla sua fè commesso,
Però che già sù l'Oriente il Sole
Segue l'Aurora, e le camina appresso,
Di quà, di là della Francesca prole
S'ingrossa il cinto, e vien LVIGI istesso,
A veder come a lui tributo humano
Porti co'i mostri suoi l'ampio Oceano.

LXIX.

Torrasso là di mouimento priuo
Mostra senz'altro senso all'aer solo
Dell'afflitto spirar ch'ancora è viuo,
Mal viuo auanzo allo spauento, al duolo.
Tiepide fanno all'hor l'acque del riuo
Di pietosi soldati amico stuolo,
E dall'atro squallor, che'l tiene oppresso,
Ripugnandolo, a lui rendon se stesso.

LXX.

Ma poi riconosciuto il Caualiero
Dal Popol fauoreuole, & amico,
Per valoroso, e singolar guerriero,
Tronco verace del suo ceppo antico,
Spargesi l'allegrezza, e nel pensiero
Del Riccogli presente a LODOVICO
Si riuolgon gran cose, in darno i mostri
Il Ciel non rappresenta a gli occhi nostri.

Rac-

LXXI.

Racquista in tanto il ventilar secreto
Lo smarrito polmon d'intorno al core,
E per le vene il gelido diuieto
Ruppe ed aperse il natural calore.
El guardo ancor, che torbido, e inquieto
Riprese il lume, e racquistò'l colore,
E due, e trè volte il graue ciglio ei volse
Tra tanti armati, e le parole sciolse.

LXXII.

Son viuo, o morto? e s'io son viuo, e spiro
Son tra i nemici, o tra gli amici? e s'io
Son quì, chi mi ci ha posto? e s'inghiottiro
O l'onde, o i pesci il debil corpo mio,
Son forse anima ignuda, & al martiro
Vengo a purgarmi ogni difetto rio,
Ma se per entro alla terrena mole
Si purgano le colpe, io veggio il sole?

LXXIII.

Ma riuestito, e sicurato in tanto
Com'egli stia nella Santonia arena,
Nell'oste Franca alla Rocella a canto,
Doue il ventre il portò d'vna Balena.
Egli all'hora a LVIGI, a cui cotanto
Miracolo di Dio per l'onde il mena,
Voi Sire, incominciò, vostra pietade
Mi trahe per nuoue, e portentose strade.

LXXIV.

Dio, che la ſpada ſua vi pone in mano
Per caſtigar le ribellanti mura,
La regge, e guida mè per l'Oceano,
Refugio eſtremo all'vltima ſuentura.
Vengo Signor dal mio maggior germano,
Che l'Iſola de'Rei guardar procura.
Ma combatter non può chi non ſoſtiene
Col cibo il fiato, e con l'vmor le vene.

LXXV.

Mancata è l'eſca, e come può mai ſenza
Mantenerſi la vita? e chi non viue,
Non vince; il ciel con immortal clemenza
Mandami a darne conto a queſte riue.
E non poſſo dir più, ch'all'eloquenza
La ſteſſa fame il termine preſcriue,
Siamo all'eſtremo, e baſta vn ſol momento
A far l'aiuto intempeſtiuo, e lento.

LXXVI.

Non parlo più, ch'oue l'indugio è morte,
S'io parlo, vccido. Il Rè che ſente all'hora
Il termine al ſoccorſo anguſto, e forte,
Frange velocemente ogni dimora.
Raguna il ſacro Eroe fidate, e ſcorte
Genti a condurre ogni animoſa prora,
E quaranta vaſcelli a lor commette,
Pieni di vettouaglie, e d'armi elette.

Son

LXXVII.

Son di Baiona i marinari auuezzi
A schernir l'onde, e fanno i lor timoni
A i venti alle procelle onte, e disprezzi;
Vilipendono i nembi e le stagioni.
E sanno oue s'arreni, oue si spezzi
Nauilio anco in lontane regioni,
Doue il mar corra, e dalle strette foci
Doue sbocchino in lui fiati feroci.

LXXVIII.

Pria che imbarcargli, i marinari aduna
E loro Armando in questo dir fauella:
In voi stà la vittoria, e la fortuna,
In voi stà l'espugnar della Roccella.
Non resta altro, che voi speranza alcuna
Di sommetter la gente a Dio rubella,
Mentre all'Isola prossima i Britanni
Versan tutta Inghilterra a' nostri danni:

LXXIX.

Soccorrete la FRANCIA, ond'ella possa
Scuotere il giogo omai presso, che posto;
Habbia l'vsato ardir l'vsata possa,
La vittoria assicura il giunger tosto.
Ne douete temer d'vna si grossa
Nemica armata in sicurato posto,
Che per poco vapor trema la terra,
E vno stiletto vn Elefante atterra.

Ma

LXXX.

Ma come ageuolmente a voi riesca
De'nemici il passar tra legno, e legno,
E in voi l'ardir la sicurtade accresca,
Vdite il cauto mio breue disegno.
Cento son le lor naui, e l'vna inuesca
L'altra, e fanno sul mar largo ritegno,
Che l'arbor di ciascuna è la catena,
Onde vna poppa all'altra s'incatena.

LXXXI.

E frà l'vna, e frà l'altra appresso l'onda
Stan gli arbori sospesi, e sopra loro
Non si può sollevar prora, ne sponda,
Che soccorrer procuri a' Gigli d'oro.
Però voglio io, che per passar, s'infonda,
E faccia ogni nauilio vn breue foro,
Solleuandosi poi spinto, ch'egli haue
Se stesso fuor della sospesa traue.

LXXXII.

Quando si leua in fra le naui il mare,
Prendasi il tempo, e faccia forza il remo,
E si sospinga in fra le spume amare,
Che non è più d'vn palmo il passo estremo,
Non si fugga alle naui il sottentrare,
Che de' fulmini lor punto non temo.
Mobile è'l segno, e da superne soglie
Sparata in giù l'artiglieria non coglie.

Di-

LXXXIII.

Disarborati, e con bipenne a canto
Da recider per voi gli altrui legami;
Andate pur, che non fia dubio il vanto,
E sicuro è per noi, che il ciel vi chiami.
Discacciate il dolor, fugate il pianto,
Rinforzate a i mal viui i lenti stami,
Dio la fè, la pietà vi raccomanda,
Riccogli vi conforta, il Rè vi manda.

LXXXIV.

Sicuramente ogni nocchier promette,
Si racconcia ogni barca, e si dispone.
L'impresa al fier Desplano il Rè cōmette;
Cui talento di gloria è dolce sprone.
Arco già mai non disgrauar saette
Del neruo fuor, che rimanendo suone,
Rapide sì, che più leggiere, e scarche
Non volino per mar l'audaci barche.

LXXXV.

Torrasso il notator torna ancor esso
Soura le prue soccorritrici al lido,
E collocato al fier Desplano appresso,
Rammenta a lui come sia'l mare infido.
E sospira à veder tinto lo stesso
Flutto che gli inuolò l'amico fido,
E con due stille in tacito lamento
Bagna la tomba oue Clearco è spento.

Il fine del Sesto Canto.



ARGOMENTO.

Giunge il soccorso alla Francesca gente,
Et ogni intoppo al buon Torrasso cede.
L'Inglese assalta l'Isola, e perdente
Dall'impresa mal presa arretra il piede.
Così consiglia Alfesibeo prudente,
Che dal sogno del Duce il mal preuede.
Preuien la fuga il Capitan Francese
Sciombergo, e rotto se ne và l'Inglese.

CANTO SETTIMO.

I.

GVarda in tanto la terra il mar, che porta
Di LVIGI il soccorso all'altro lito,
E spirerebbe il vento suo, ma scorta
L'onda, che fauoreggia il Duce ardito,
Trahe più tosto dal sen la nebbia smorta,
Che lo nasconda, e dentro al velo ordito
Cela le barche, e tacite, e nascose
Aran le prue le regioni ondose.

E son

II.

E son già dentro all'orrida corona,
Che fonda in mar le sue trincee notanti,
Già scoperto è'l soccorso, e'l brõzo tuona,
A sepellir nell'onde i nauiganti.
Ma come quando la zampogna suona
Le feste al ballo de'bifolchi amanti,
Non bada il Franco allo scoppiar gli accesi
Fulmini in lui dalle falangi Inglesi.

III.

E in mezzo al grandinar, che intorno fanno
Cannoni orrendi, e'l mar ne stride, e bolle,
Senza riguardo del propinquo danno
Tra l'impeto nemico, e l'ira folle
Passa l'humile armata, oue il Britanno
Le sue moli superbe al cielo estolle;
E sembrano affrontar Pilli, e Pigmei
I Nembrotti, i Fialti, e i Briarei.

IV.

Di quà di là tra le carine, e l'onde
Le rematrici sue spinge Desplano,
E giunte al passo, ei le lor prore infonde
Nel sommo rileuar dell'Oceano.
E con tuffar le fuggitiue sponde,
Lambendo in vn momento il flutto insano,
Passan rapide il varco, e quando absorto
Credi il vascello, il vedi là risorto.

Così

V.

Così la pescatrice Anitra suole
Del natio lago entro'l viuace argento
Tuffar la fronte, e rifuggir dal sole
Con l'ampio rostro, a cupa preda intento.
E poi sottrar la sua pennuta mole
Dal gielo ondoso, e scuoter l'ali al vento,
E chiamar le compagne, onde lo speco
Le rassegna con l'ombra a pascer seco.

VI.

Passati eran già due, quando Torrasso
Pericolar veggendo il terzo pino,
Che tra l'onde rimane al fiero passo
Senza più solleuarsi al suol marino,
Torce la poppa sua, pentito, e basso,
E rinauiga audace il fier camino.
E rappressato alle congiunte antenne
Alza, e rinnalza la crudel bipenne.

VII.

E tanto ei fulminò, che disnodata
Cadde nell'onde la naual catena.
Ogni arme in darno è contro lui lanciata,
Che nol torce vn momento, e nol raffrena.
Suonan l'vmide sponde, e dall'armata
Brettagna, alto rimbomba ogni carena.
E cento naui in duri nodi auuolte
Eran dal braccio suo diuise, e sciolte.

E mal

VIII.

E mal mio grado, e de'miei graui legni
Trent'otto barche a i mal guardati lidi,
L'arti mie dispregiando, e i miei disdegni,
Portano a gli affamati ampi sussidi.
D'ardir nouello, e d'allegrezza i segni
S'alzan trà lor con raddoppiati gridi;
Et io deluso al sopragiunto scampo
Di sdegno insieme, e di vergogna auuampo.

IX.

Per due Lune, e per trè portan le barche
Esca a gli oppressi, e munition di guerra,
E son di cinquecento armati carche,
Scelti i miglior della Francesca terra.
Furon con poco danno accolte, e scarche,
E negletto l'assedio, e l'Inghilterra.
Ond'io partito immantinente piglio,
Di stringer l'armi, e ritentar periglio.

X.

E non aspetto la nouella Aurora,
Onde il nemico mio rinuigorisca,
Ma spingendo l'assalto all'hora all'hora,
Fò, che alle spade il saettar s'vnisca.
Non puo'l cannone essercitarsi, e fora
Dannoso a chi sù gli argini salisca.
Punge i cuori il tamburo, e fan le trombe
Che di strage, e di morte il ciel rimbombe.

Trè

XI.

Trè lati affronto, e trouo in altre tanti
Con virtù salda i defensori armati,
Della gelida fame egri, e tremanti,
Ma dal giunto ristoro assicurati.
E mostrano a gli intrepidi sembianti,
Che'l danno è corso, e i rischi lor passati.
E che vn petto ancor voto empie'l valore,
E pasce sè con l'ardimento il core.

XII.

La mezza luna a San Martino auante,
Ch'eresse il Capitano alle difese,
S'empie d'armati, e quanti assalti, e quante
Scale io sospingo a ritentar l'ascese,
Tante rimangon rigettate, e tante
Giaccion nel fosso auuiluppate, e stese.
E le machine, e l'armi a piè del forte
Nuotan frà il sangue, e frà le genti morte.

XIII.

E come quando al gelido Aquilone
Caggion le frondi alla percossa pianta,
Mentre il verde cedendo alla stagione
Dispoglia i rami, e'l duro suol n'ammanta.
Tal de gli alti ripari alla tenzone
Cade ogni schiera inordinata, e franta,
E insuperabil sempre il fiero Gallo
Di noi riempie in ogni parte il vallo.

Tal

XIV.

Tal vn di lor nell'vna man la ſpada
Nell'altra hà l'eſca, e'l nutrimento prende
Nel medeſimo tempo, onde non cade
La virtù, che'l ſoſtiene, e lo difende.
Deſtrier così, ch'a diuorar la ſtrada
Frettoloſo corrier più ſempre accende,
Non ripoſa all'albergo, e ſugge il morſo
Nel vino intinto, e ſi rauuiua al corſo.

XV.

E già nel rigettar gli impeti Ingleſi
Per fortuna, e valor fatti ſuperbi,
Gli animi inuitti de'guerrier Franceſi
Pungono i guerrier miei con motti acerbi.
Et vn de'più villani, e più ſcorteſi,
Pria che l'età l'ardito labro inerbi,
Tumido incontro a noi traſſe dal ſeno
Per la lingua, e per gli occhi ira, e veleno.

XVI.

O con che nuoua, e delicata moſtra
Di Mercanti, e d'Adoni il popol miſto
Vienſene a depredar la terra noſtra
E far di lei marinareſco acquiſto?
Liſabette liſciate, ad onta voſtra
Viue Dio, viue il Papa, e viue Chriſto.
Andate, andate alle paterne arene
A giacer co i Rè voſtri Anne Bolene.

E più

XVII.

E più seguia, ma con pungente dardo
Io librando la man vendicatrice,
Messa dall'ira mia, la punta, e'l guardo
Addirizzo in colui, che scherne, e dice.
Ne giunge il colpo, o trauiato, o tardo
Dell'indomita lingua alla radice,
Ma la punge, e la passa, e fa la gola
Ringhiottir la rampogna, e la parola.

XVIII.

Et ei nel fosso a capo ingiù trabocca,
A gracidar con le palustri Rane,
E la garrulità mendace, e sciocca
Fino all'alito estremo in lui rimane.
Hora impara a biasmar putrida bocca,
Tal fren si pone alle parole insane;
E così pur d'ogni mordace vada,
Ch'opra la lingua, oue si dee la spada.

XIX.

Segue la pugna, e la fortuna e'l sito
Fauoreggiano i Galli, onde di morti
S'empie la terra, e si rinalza il lito,
Doue giaccion confusi i vili, e i forti.
Vien risospinto ogni guerrier salito,
Ne val più, ch'io gli incolpi, o ch'io gli esor- (ti,
Che visto vscir qualunque sforzo in vano
Trema ogni ferro alle mie squadre in mano.

Ond'io

XX.

Ond'io per non restar pouero e solo
D'ogni guerriero, alle mie trõbe accenno,
Che si disgombri il combattuto suolo,
E se perde il valor, non perdo il senno.
E già frenato il sanguinoso stuolo
L'armi ripone obbediente al cenno.
Alle tenebre poi succede il sonno,
Ma in me dormire i miei pensier nõ ponno.

XXI.

Vegghiai tutta la notte, e poi che in cielo
Spariscono le stelle, e l'erbe, e i fiori
Prendono asperse del notturno gielo
Dalla man della luce i bei colori,
Pur venne il sonno, e nell'oscuro velo
Chiuse, ma non estinse i miei dolori.
Anzi che'l sogno suo con aspre forme
L'anima affligge, oue la spoglia dorme.

XXII.

Parmi, che volendo io sciogliere le vele
Per trar l'armata alle paterne arene,
Me le squarci in vn soffio Euro crudele,
Che dal ciel tinto impetuoso viene.
E s'io vò racconciar le sparse tele,
Nodo non regge in lor, filo non tiene.
Ond'io comando a i marinar miei lassi,
Che l'antenna dall'albero s'abbassi.

Quasi

XXIII.

Quasi Chiocciola all'hor, che in sè raccoglie
L'vmide corna, oue sia tocca vn poco,
L'antenna entra nell'albero, e si toglie
Dal poterſi veder molto ne poco.
Quindi germina l'albero, e ſi ſcioglie
In rami aperti, che parean di foco,
E'l foco minacceuole, e vermiglio
Sopra la ſommità produce vn Giglio.

XXIV.

Comando all'hor, che la nemica inſegna,
Che ſignoreggia sù la gabbia Ingleſe,
Da i nauiganti miei tolta ne vegna,
Ne s'inalzi da mè ſegno Franceſe.
Ma il comito affannato in van s'ingegna
Sueglier le frondi immobilmente appreſe.
Tuona, e fulmina il cielo, e dalla vetta,
Mal ſalita per lui, nel mar il getta.

XXV.

Io sbigottito a i marinar comando,
Che l'albero ſi cali, e far nol ponno
Per poca forza, e ſe lo van piegando,
Entra il mar nella naue orribil donno.
Segue il naufragio, io di campar notando
M'ingegno, e col morir m'affligge il ſonno,
Anzi muoio dormendo; entr'vna coſcia
Mi ſcoppia vn lampo, e mi deſtò l'angoſcia.

Subito

XXVI.

Subito desto, Alfesibeo m'appello,
Che tratto il piè dall'emisfero nostro;
Peregrinando hà incanutito il vello,
E l'Aquilone hà caminato, e l'Ostro.
Nuuola in Cielo, e non dispiega augello
Per l'aereo sentier penna, ne rostro,
Ch'ei non osserui, e ne'superni arcani
Sà preueder gli auuenimenti humani.

XXVII.

Ei compreso il mio sogno, in tal accenti
Mi parla; il Ciel, ben che spiegasse a noi
Il tenor de'futuri auuenimenti,
Non fia però, che ei non auuengan poi.
Che distorcere il fato, e le correnti
Rote la sù non si concede a noi,
Formiche anguste, e s'affatica inuano
La sua sorte a schiuar l'ingegno humano.

XXVIII.

La speranza, e'l timor non cresce, ò scema
Nostre auuenture, e'l preuederle è solo
Vn farne anticipar quell'hora estrema,
Che ne tormenta e giunger duolo a duolo.
Ma dirò ben, che giustamente io tema,
Che sia questo per noi sinistro suolo,
Onde se si potrà ricorrer l'acque
Lodo in ver la Brettagna; e quì si tacque.

XXIX.

Et io credendo al mio fedele, e ſaggio
Alfeſibèo, d'ogni virtude amico,
Subito m'apparecchio a quel viaggio,
Ch'ei mi conſiglia, e nulla più li dico.
Ma non conſente il torbido paſſaggio
Congiurato co i venti il mar nemico.
Ond'io fra mè; fin che il marino armento
Non renda à i legni miei l'acque d'argẽto.

XXX.

Trarrò l'armata al più ſicuro ſito
Dell'Iſola dell'Oca, e più riſtretto,
E fermerò dall'vn all'altro lito
Di naui vn ponte a tragittarmi eretto.
E potrà l'vn mio legno all'altro vnito
Dilatar ſoura l'acque arido letto
Tanto che baſti, e le mie naui ſciolgo
Da i ferri adunchi, e le lor prue riuolgo.

XXXI.

Ma preuedendo il mio nouel diſegno
L'eſercito Franceſe, al nuouo ſole
Corre a guaſtarlo, e'l ſuo feruente ſdegno
Strade laſciarmi a dipartir non vuole.
Liberarſi per mè l'Iſola, e'l Regno
Non baſta a lui, ma ſi corruccia, e duole,
Ch'io parta viuo, e ſi tormenta, e lagna,
Se reliquia de' miei torna in Brettagna.

Oltre

XXXII.

Oltre al ſoccorſo che portaro a i ſuoi
L'animoſo Torraſſo, e'l fier Deſplano;
Cinto Sciombergo di famoſi Eroi
Tutto di vele empì l'alto Oceano:
E quaranta bandiere incontro a noi
Spiegò per entro al combattuto piano;
E l'onde alleggerì lo ſtuolo armato
Nella fortezza, a cui diè nome il Prato.

XXXIII.

Queſta manco opportuna, e manco forte
Fù dall'armata mia prima negletta,
Come ageuole impreſa, e che la ſorte
Sia della prima a ſeguitar coſtretta.
S. Martino ſi tenne, e fuoco e morte
Non la coſtrinſe al mio poter ſoggetta,
E l'altra intanto dal ceruleo dorſo
Raccolſe i legni, e riceuè il ſoccorſo.

XXXIV.

Diece, e più mila tra caualli, e fanti
Sciombergo il General forma, e diſpone,
E troppo è ver, che de'lor chiari vanti
Pure a mal grado mio la fama ſuone.
Ma quai fuſſer l'inſegne, e quali, e quanti
Gli ordini, onde mouea l'ampio ſquadrone
Dirò, pur che Polimnia al parlar mio
Pronta ſouuenga, e lo ſoſtenga Clio.

XXXV.

Sù i Caualli di Tracia alla leggiera
Primi venian gli esploratori armati,
Rapidi sì, che sù la polue nera
Non lascian orma i corridori alati.
Lungi da i lor vestigi ogni bandiera
Stringe in onde di seta i molli fiati.
Riconoscon l'insidie, e sotto il ciglio
Loro, il campo assicura ogni periglio.

XXXVI.

Son diece, e diece, e senza legge aperti
Vanno, e disciolti da qualunque impaccio,
Calano all'ime valli, ascendon gli erti,
Non affrena il lor piè poluere, o ghiaccio.
Seguono poi gli archibugieri esperti
Col fuoco in collo, a cui s'appoggia il braccio,
E in mano hã la forcina, onde'l moschetto
Fulminatore al maggior vopo è retto.

XXXVII.

Questi fan doppia manica, e in ciascuna
Son quattrocento, e van senza bandiere.
L'auueduto Guasprè gli armati aduna,
Che porta al valor Franco egual sapere.
La manica sinistra, oue nessuna
Ombra mai di fallir non può cadere,
Guida Viglers, e le lor fronti armate
Rendon per luce al sol vampe dorate.

Tra

XXXVIII.

Tra l'vna e l'altra manica nel piano,
Che s'interpon, l'artiglieria si tira
Da i caualli di Frisia, e per lo piano
Delle rote amendue l'orma si mira.
Seguon poi le due corna a mano a mano,
Doue ogni pregio ogni valor s'ammira,
E portano amendue nel fiero gioco
Ben quattro e quattrocento armi di foco.

XXXIX.

Il Signor di Canable, e di Fuoruille
Reggono le due corna, & è ciascuno
Chiaro così per mille proue, e mille
Che pochi han pari, anterior nessuno.
Strinse le schiere lor, mà non vnille
All'aperto marciar sito importuno,
Pur vanno sì, che la prefissa forma
Rattien col muouer lento ordine, e norma.

XL.

E quì finisce la vanguarda, e questa
E' la fronte mortal del Franco stuolo,
Che sembra al muouer suo fiera tempesta;
Ch'empia di lampi, e di minaccie il polo,
Geme dall'orme sue l'arena pesta,
Fiammeggia l'aria, e ne rimugge il suolo,
E con quest'armi feruido, e vermiglio
Comincia l'oro a insanguinare il Giglio.

XLI.

Vien poi l'ampio Squadrone, e ſon quaranta
Stendardi in mezzo a i pugnatori aſtati,
Di bianco acciaro ogni guerrier s'ammāta,
E di celate hanno i lor capi armati.
Caminan larghi, e combattendo è tanta
Poi l'vnion de'feritor ſerrati,
Ch'al deſtro appoggia il ſuo ſiniſtro, e retti
Son dalle ſpalle gli incuruati petti.

XLII.

E così per lo lungo accoglie vn'aſta
Fino a cinque picchieri, e'l popol folto
Poi neſſun'arme a penetrar non baſta,
E diſunir ſi fiero nodo accolto.
Tra la meſſe d'acciar mobile, e vaſta
Deſtrier non entra a danno ſuo riuolto,
Che delle picche il folgorar lucente
Dello ſprone ſtellato, è più pungente.

XLIII.

Sumeſſo, Alfier delle quaranta inſegne,
Muoue in mezzo a man deſtra, e ſcopre in (frōte
L'animoſo deſio, che non ſi ſpegne
Mai di ſpauento alla gelata fonte.
Anzi come il feruor d'aride legne
Spruzzato creſce, ei ſi ſolleua all'onte,
E'l periglio maggior più lo rinfiamma
D'honorata di Marte illuſtre fiamma.

Queſti

XLIV.

Questi tal'hor con cento giri, e cento
Di sua bandiera, entro i volanti errori
Lega, e disciogliе a mezza l'aria il vento,
Le ciglia alletta, e v'incatena i cori.
E trahe sotto l'insegna hor presto, hor lẽto,
Le gratie al moto, al volteggiar gli amori.
E fan doppio stendardo i biondi anelli
Che diffondono all'aure i suoi capelli.

XLV.

Di quà di là dello Squadrone orrendo,
Mobile messe di tonante acciaro,
Muouon due guarnigioni, e custodendo
Vanno le schiere, e marcian seco al paro,
Settecento amendue van conchiudendo
Col graue schioppo, a chi l'incõtra amaro,
Fulmine, che, auuampando, a ciascun loco
Ogni contesa via s'apre col foco.

XLVI.

Retroguardia non han l'armi Francesi
Franche per le fortezze, e per lo sito,
E tutto il corpo a riempire intesi
Fannol più poderoso, e più munito.
Ma in quella vece co i tonanti pesi
Battendo il suolo, e rintronando il lito
La lor caualleria forma squadrone,
A cui di volator nome s'impone.

XLVII.

Questi il correr le lance, e l'vso antico
Per consiglio miglior posto in oblio,
Portan sue carabine, onde'l nemico
Rotto è col fuoco impetuoso, e rio.
Corron caracollando, e'l corso oblico
Non ritorna però d'onde partio,
Ma vi lascia vn più fresco, vn più nouello
Col pugnar questo, onde partito è quello.

XLVIII.

L'arme fulminatrice al cinto appesa
Lascian cadersi, oue sparata han lei,
Poi di pistòla alla nemica offesa
Folgora il piombo, e quattro colpi, e sei.
Consumata dapoi la fiamma accesa,
Traggon gli stocchi impatienti, e rei,
E vengonsi a incontrar petto cō petto, (to
Suona ogni vsbergo lor, suona ogni elmet-

XLIX.

Con si fatta adunanza armi, e caualli
Le prime file a rattenuto passo,
Preste l'vltime poi sferzano i Galli, (rasso
Sciombergo è in mezzo, al fianco suo Tor-
Eguali son della campagna i calli,
Ma pure alquanto e'l piano mio più basso.
Onde il cedente essercito io ritiro
Là ve le prore mie l'Isole vniro.

L.

Con l'ordine medesmo io pur mi muouo,
Ma locato al contrario, alla vanguarda
Crescono i Galli, io far più forte approuo
Della fronte de'miei la retroguarda.
E le sospition tutte rimuouo
Di timor vile, o di viltà codarda,
Mostrando all'andar mio lento, e cornuto;
Ch'io non temo l'assalto, e nol refiuto.

LI.

Anzi al trouar, che s'attrauersa vn calle,
Che saldi a fauor mio gli argini mostra,
Franco, e sicuro ou'io tenea le spalle
Fò della fronte vn'improuisa mostra.
Ma ricusa il conflitto il Marescialle,
E il piè ritrahe dalla proferta giostra.
Torrasso all'hor, che tuttauia l'aspetto
Del sangue estinto suo porta nel petto.

LII.

Che fai? prorompe, è ministrar baldanza
All'auuersario il rifiutar battaglia.
Io sol, priuo d'aiuto, e di speranza,
Di soccorso, d'ardir, di vettouaglia,
Tutto il campo affrontai, sò qual possanza
Habbia l'Inglese poi, sò quanto vaglia,
E come ei disperato all'hor s'auuenta
Più quando teme, e'l precipitio tenta.

L III.

Ma Sciombergo, nò, nò (risponde) quando
Verrà stagione, e pugneran per noi
Vantaggio, e sito, all'hor deurassi vrtando
Vincer sicuro, e non pentir dapoi.
Non risponde Torras, fuorche gittando
Torbido il balenar de gli occhi suoi,
E qual Mastin sù l'auuentato sasso
Mormora, e morde in suon confuso, e basso.

LIV.

Ma più di lui con più pungente suono
La nemica lentezza io mordo, e danno;
O seguir fugitiuo, e vi perdono
I timor vostri, oue sicuro è'l danno.
Ma se le pigre spade armi pur sono
Di pace, e insanguinarsi anco non sanno,
Portatele al RE` vostro, oue ei dimora
Sù la Rocella inutilmente ancora.

LV.

Fermasi, e non risponde il campo auuerso,
Serbando all'opra il fauellar, ch'ei tace,
E il ferro indugia a dimostrarsi asperso
Feritor nel mio sangue, e non loquace.
Quinci io ritorno al mio camino in verso
Il mare, e il Gallo ancor torna seguace.
Libero non mi lascia, e non m'attinge,
Non rallenta il suo passo, e non lo stringe.

LVI.

La via ripiglio, & a man deſtra vn monte
Ecco apparir, che mi promette aita
Con la ſua verde, e incoronata fronte
Di folta ſelua, a mio rifugio ordita.
Volgo le mie bandiere, a pugnar pronte,
E pur di nuouo il ſeguitor s'inuita,
Ma'l nemico le ſquadre anco ritira
Dal ſeguir ſuo, che il mio vantaggio mira.

LVII.

Sorrido amaro, e'l Campo mio riuolto
Dall'auuerſario ſtimolato in vano,
E giungo, ou'io mi credo eſſere accolto
Dell'Iſoletta al più ſicuro piano.
Ma s'arriua vn ſentier di limo inuolto
Fra due paludi all'vna, e l'altra mano,
E'l conuengo paſſar, mentre diſegno
Saluar colà dell'Inghilterra il regno.

LVIII.

Sciombergo all'hor delle Britanne ſchiere
Parte laſciò sù le congiunte naui
Paſſar ſicura, e le lor prue leggiere
Infuſer più l'incatenate traui;
E poſcia a inanimir le ſue bandiere
Così formò breui parole e graui.
Hor s'attacchi la miſchia, hora è quel pũto,
Ch'io bramo, il tẽpo alla battaglia è giunto.

LIX.

E se voi Marigliacco hoggi vorrete
Mostrar, che'l degno grado a voi concesso
Dal Magnanimo R E', ben sostenere
Fia d'vuopo a voi manifestarlo adesso.
Torrasso e voi, se vendicar vorrete
L'vno vcciso germano all'altro appresso
Questa è l'hora; ecco il loco, il Bocchinga-
Mestier non è di ricercar lontano. (no

LX.

Sù dunque, sù, chi sia del Giglio amante
Hor'hor vedrò, chi l'honor suo difenda,
Mezzo il campo è nell'acque, e'l suo restãte
Animo a pena haurà, che l'armi prenda.
Tante vittorie conquistate, e tante
Son nulla, oue la sorte ancor ne penda,
Hoggi si vince, e guadagnando hor questa,
Fuor che regnare, e trionfar non resta.

LXI.

E stringendo i suoi detti, a i bombardieri
Dato il segno di morte, i globi accesi
Sgrauano i bronzi impetuosi, e fieri
Tritan le fila alle falangi Inglesi.
Indi gli huomini d'arme, e i gran destrieri
Graui di micidiali orrendi pesi
Sparan le carabine, e le pistole
Due volte, e trè nella Britanna prole.

E con

LXII.

E con gli ſtocchi a rifinir ſon pronti
Le reliquie del foco, e i ferri ignudi
Riconficcando le percoſſe fronti,
Caggion gl'Ingleſi a i fieri colpi, e crudi.
Di quà di là d'huomini vcciſi i monti
Empiono, e roſſeggiar fan le paludi,
E ſi ricolma ogni corrente foſſa
D'armi, e di membra lacerate, e d'oſſa.

LXIII.

O qual vantaggio entro il meſtier dell'armi
Sempre hà l'aſſalitor sù l'aſſalito?
Fuggono i miei, ne di pungenti carmi
Stimolo apprende il campo mio ſmarrito.
Pur al fin ſi rimette, e ſpeſſo parmi
Racquiſtar forza, e migliorar di ſito,
Speſſo ritorno, e la battaglia pare
Di biade il Maggio vn mobile ondeggiare.

LXIV.

Con la Caualleria paſſa Miloro,
La palude interpoſta, e fino a i colli
Spinge i deſtrier; non che le pance loro
D'acqua, e di fango impantanati, e molli;
Cadono molti, e ſepelliti foro
Doue la ſorte miſera laſciolli.
E molti in arriuar furon reſpinti
Da fieri Galli, a rigettarli accinti.

Con

LXV.

Con pochi eletti il Capitano arriua
Della palude all'arida pendice,
E doue ogni falange è fuggitiua
Le risospinge, e inanimisce, e dice.
Io farò quel, che sopra questa riua
Di voi stessi farò strage infelice,
S'io non vi scorgo, onde fuggendo volti
Gl'omeri hauete, ritornar co'volti.

LXVI.

E qual pastor, che le disperse Agnelle
Dal tinto Cielo al suon di verga aduna,
E mal grado dell'orride procelle
Le riconduce all'interdetta cuna.
L'ardito Duce, e queste squadre, e quelle
Vrta, chiama, rauuia, preme, importuna,
Si che tornan per lui ferme, ed vnite,
E lo stesso timor le rende ardite.

LXVII.

Quinci per l'animoso il corno manco
Prende tanto vigor, che riuersato
Disordina se stesso il campo Franco,
E fugge il popol suo nel destro lato.
Torrasso all'hora il giouine, che il fianco
Tutto andarne mirò disordinato,
Corre di fila in fila, e con la spada
Frà i nemici, e frà i suoi s'apre la strada.

E qual

LXVIII.

E qual destrier, cui domatore auuezza
Il piè contr'acqua ad allungargli il passo,
Vrta il corrente rio, l'onda disprezza,
Ne gl'allenta il camin sterpo, ne sasso.
Con le fiamme del cor supera, e spezza
Il liquefatto giel nemico, e basso,
E scaglia indarno il calpestato fiume
Contrarie al corridor l'acque, e le spume.

LXIX.

Tale il fiero garzon contrario al corso
Dell'armi Inglesi, e de' suoi Gigli d'oro,
Confusi, e tristi, audacemente è corso
Col ferro ignudo ad affrontar Miloro.
Il Duce all'hor più stimolando il corso
Contra l'assalitor giouane Soro,
Crede con l'vrto del suo gran destriero
Calpestar trà gl'estinti il Caualiero.

LXX.

Ma quegli il fren con la sinistra mano
Quasi tanaglia al corridor prendendo,
Giral' trè volte, e nel guerrier soprano
Spinge con la man destra il colpo orrendo,
Che il cor gli passa, e scolorato al piano
Parue quasi paleo rotar cadendo
Del destrier suo, continuando il moto,
E col sangue mischiò la polue, e'l loto.

Tosto

LXXI.

Tosto che giacque il Capitano estinto,
Abbandonata da sì ferma aita
Fuggesi con disordine indistinto
L'Inghilterra confusa, e sbigottita.
Io muouo, io corro, a ritenerla accinto,
E mi preme l'honor più che la vita,
Spingo, accenno, rispingo, vrto, e rappello,
Chiamando a nome hor questo duce, hor (quello.

LXXII.

Ma come antica, e macerata naue,
Che in iscoglio percuota, ogni giuntura
Riceue aperta il salso flutto, e graue,
E soccorrerla in van l'arte procura.
Che se quinci il nocchier che trema, e paue,
Rispingendone i flutti, vn varco tura,
Là ne traboccan due, quà sei, quà diece,
Ne schermo hà più dall'apprestata pece.

LXXIII.

Tal riparato in vna parte in vano
Dell'esercito mio, l'altra è dispersa,
Gl'ordini rotti, e lo spauento insano
Sù l'vna picca mia l'altra riuersa.
Voi Numi habitator dell'Oceano,
Che guardate Inghilterra, in quella auuersa
Fortuna sua sapete all'hor s'io fei
Per tutela comun quanto potei.

L'ani-

LXXIV.

L'animoso destrier mi cadde sotto,
Che gloria fù del Lusitano armento,
Feruido nell'vrtar, sicuro al trotto,
Al correr poi superator del vento.
Da quattro picche trapassato, e d'otto
Io venir meno a poco a poco il sento,
Pur tanto può che diece passi fuore
Mi trahe dell'aste, e s'inginocchia, e muore.

LXXV.

D'vna alabarda l'auuentata punta
Da braccio potentissimo al cosciale
M'arriua, e lascia oltre ogni neruo giunta
Piaga, che pur sanò benche mortale.
Punge i muscoli e gl'apre, e l'osso appunta,
E insanguina del ferro amendue l'ale,
Et io senza destrier vinto dal duolo
Giaccio languendo, immobil peso al suolo.

LXXVI.

Mi soccorron gli amici, e con la loro
Fanno alla vita mia scudo, e riparo.
E stringendomi intorno vn picciol coro
Dalle arene sanguigne mi leuaro,
Tanto che sul destrier d'Artemidoro,
Ond'ei scese per mè, mi collocaro.
E'l corridor con frettoloso passo
Portommi a i legni abbandonato, e lasso.

Dalla

LXXVII.

Dalla naue maggior, mentre la piaga
Rammollirmi procura arte chirurga,
Miro de' miei la strage, e come allaga
Il sangue, e per gli estinti il terren surga,
E l'insegna di Francia altera, e vaga
Come sempre vincendo al ciel risurga,
Altamente sospiro, e più d'angoscia
S'affligge il cor, che di dolor la coscia.

LXXVIII.

Dalla rotta infelice accolgo insieme
Non poco auanzo alle Britanne prore,
E riportando le reliquie estreme,
Sciolgo le vele allo spirar dell'ore.
Lascio l'Isola sì, ma non la speme
Di ritornarui, e tuttauia nel core
Porto il desio di racquistarmi audace
L'honor perduto; e quì sospira, e tace.

Fine del Settimo Canto.



ARGOMENTO.

Dell'Isola descriue del Contrasto
Gli stupori a Rosana Alfredi amante,
Solean gl'Inglesi il salso regno e vasto.
Di San Dionisio a i preghi Angel volante
Il mar conturba, onde agitato, e guasto
Resta ogni legno. All'Isoletta errante
Giunge Rosana, il Becchingan la fere,
La piange, e per le man d'Alfredi pere.

CANTO OTTAVO.

I.

LA notte in tanto la metà del corso
Hauea, sferzando i corridor, passato,
E gli reggea, con rattenere il morso,
Per lo calle precipite stellato.
E chiedeuan le ciglia omai soccorso
Nella stanchezza dall'oblio gelato,
Onde sgrauando le dorate sedi
Prende il conuito i debiti congedi.

Ma

II.

Ma nel voltar la vergine Rosana
Dal maggior Duce alle sue tende il piede,
Sul ceruleo dell'acque, e non lontana
Arder notturna vna gran fiamma vede,
O sia chiarezza luminosa, e vana,
Che d'accesa materia non procede,
Dir non saprei, ma di sua luce appare
Arder vicino a mezza notte il mare.

III.

All'hor chied'ella al suo nouello amante;
Che l'accompagna alle prefisse tende;
Che lume è quello? & egli in suon tremãte
Al caro idolo suo risposta rende.
Tra le proue d'Amor si varie, e tante
Vna ve n'è, ch'ei le sue fiamme accende
Ancor nell'acque, e in vn medesmo loco
Si congiungon da lui lagrime, e foco.

IV.

Ma perch'io credo, altra risposta attendi,
E che la lingua altro desire acqueti,
Io ti dirò de' luminosi incendi,
Che fiammeggian la notte in grẽbo a Teti,
Come nacquero già; ma prima intendi,
Che gli splendori suoi lucidi, e lieti
Son fumo il giorno, e nebbia tal, ch'adõbra
L'occhio, e la mẽte altrui d'errore, e d'õbra.

L'Isola

V.

L'Isola del Contrasto hoggi s'appella
Questa, che fuma il dì, la notte luce,
Perche di lei questa sembianza, e quella
Con le tenebre pugna, e con la luce.
E ne fù la cagion, perche duella
Già nel suo lido, e'l Tianeo gli adduce,
Col falso il vero, e due campioni loro
Vi combattero il trionfale alloro.

V I.

Rimase all'hor della battaglia il segno
La notte, e'l dì sù l'incantato lido.
E'l fatto io conterò, che n'è ben degno,
Quanto altro mai merauiglioso, e fido.
Di Cittade in Città, di Regno in Regno
Vaghi di gloria, e di spiegarne il grido,
Peregrinar due Caualieri erranti;
Desio gli sprona à celebrar suoi vanti.

VII.

L'vn, che l'armi hà brunite, e'l destrier nero
Più che tizzone in lucid'acqua spento,
E con l'ombra, e l'orror del suo cimiero
Spargendo oscurità, minaccia il vento,
Mantien, contrario à i professor del vero,
Che sia d'anima vil basso talento,
E che del mondo al vaneggiar mendace
E' semplice follia l'esser verace.

Che'l

VIII.

Che'l mentire è creare, e la Menzogna
E' di fertile ingegno opra nouella,
Che non sà, chi non troua, e così sogna
La mente, e per trouar si fà più bella.
E'l ver mai non si cangia, e non bisogna
Arte per lui d'ingegno, o di fauella,
E ciancia il veritier non mai diuerso
Del suo sì, del suo nò, l'antico verso.

IX.

Mentiscono le stelle, e le venture
Cangian souente, a chi l'osserua in mano.
Mentisce l'aria, e con procelle oscure
Percuote il Giugno il già maturo grano.
Mentisce il mare, e mal da lui sicure
Aran le vele il suo ceruleo piano,
E mentisce la terra alle fatiche
De'cultor suoi con le infeconde spiche.

X.

E l'huom, che dalle stelle il fato prende,
E l'aria a respirar gli presta il fiato,
E solo il mar dominatore ascende,
E sol perch'ei ne pasca è'l campo arato,
Mentir non dee? sè quanto il core intend
Coprì natura, e lo formò celato,
Fecel perch'ei mentisca, e chi l'accusa
Col vero, il don della Natura abusa.

L'altro

XI.

L'altro guerrier, che più che neue bianco
Hauea l'vsbergo, e di diamante al petto
Lo scudo, e gli pendea sù'l lato manco
Da i legami d'argento il ferro stretto,
Frena vn destriero, al cui candor vien mãco
Dopo neue notturna arido tetto,
E difende con l'armi il Caualiero,
Ch'ogni bello, ogni buono è sempre vero.

XII.

vero è DIO, che non fallisce mai,
E l'imagine sua nel sol lucente
Sopra ogni nube i rilucenti rai
Là sù dispiega inuariabilmente.
E non discende a i sempiterni guai
Colpa maggior, che di colui, che mente,
Bello il bello non è, s'egli è fallace,
Buono il buono non è, s'egli è mendace.

XIII.

la propria menzogna altro sembiante,
Che della stessa verità non veste,
E comparisce a chi l'ascolta auante
Fidando sol nella cangiata veste.
Erra, chi mente, e sopr'ogn'altro errante
E' la bugia, sì scelerata peste,
Che non troua il guerriero onda, che laue,
Se non il sangue suo, macchia sì graue.

Ma

XIV.

Ma i due possenti difensori armati,
Vn la menzogna, vn promouendo il vero,
Non s'erano già mai prima affrontati,
E cercaua pur l'vn l'altro guerriero.
Sparsi erano i cartelli, e publicati
E in questo, e nell'opposito emispero,
E questo, e quel con ostinata proua
Quanto si cerca più, manco si troua.

XV.

Onde inuaghito il Tianeo, l'orrendo
Proferitor di spauentose note, (do,
Che trahe l'ombre d'Abisso al suó tremen-
E sù l'asse del Ciel ferma le rote,
Per veder tanta proua il libro aprendo,
Sù le carte di lui la verga scote:
Et ecco fuor delle Tartaree grotte
Sorgon gli spirti, e'l dì cangiano in notte.

XVI.

Due de' manco infedeli egli ne prese
Per l'ali, e comandogli, e li costrinse
Pria che lasciarli, e poi ciascun distese
Le penne sue, che in Acheronte ei tinse.
Cercarono amendue vario paese,
Per giunger doue il Tianeo gli spinse,
E studiosi trassero al duello
Per lunghe vie questo campione, e quello

Di

XVII.

Di quà, di là nell'incantato cinto
Conuengono i due forti alle contese.
Spirto sonò discolorato e tinto
Tromba d'Auerno, e' due guerrieri accese;
E l'vno, e l'altro a rincontrarsi accinto,
Cedono a i corridor le briglie stese,
Scoccano auuersi, e l'vno e l'altro vedi
Batter le penne de' volanti piedi.

XVIII.

Pur come aride canne i duri cerri
Delle lor lance in mille tronchi andaro
Fino alle nubi, e poi trahendo i ferri
Alle proue seconde si voltaro.
Il grandinar, che le vendemmie atterri,
Soura i pampini lor suona più raro
Della tempesta delle fiere spade,
Che risonando, e fulminando cade.

XIX.

Ma gocciola di sangue ancor non tinge
Dell' vno, o l'altro il formidabil brando;
E già la notte a dipartir costringe
Lo stãco giorno, e'l và con l'ombre vrtãdo;
Quando il bruno guerrier tutto si spinge
Lasciando affatto ogni riguardo in bando
Col fauor delle tenebre, e fra loro
Conseguir crede il desiato alloro.

I Ma

XX.

Ma s'interpone a i lor furori il Mago
  Scote la fatal verga, e gli diuide
  Fin che torni la luce, e'l giorno vago
  Scacci dal mondo l'apparenze infide.
  S'ogn'vn di voi d'intera gloria è vago,
  (Dice egli a lor) vi sia d'esempio Alcide,
  Che non pugna la notte; il valor vuole
  Teatro il mondo, e testimonio il sole.

XXI.

Sostien la spada il defensor del vero
  Pronta a ritrarsi, e a riferire accinta,
  Seguiteria più volentieri il nero,
  Che fà l'ombra per lui fallace, e tinta.
  Ma il Mago e l'vno e l'altro caualiero
  Mena alla grotta sua, d'Edere cinta,
  Scura è la bocca, & apre poi di dentro
  Comodo albergo a più seruigi il centro.

XXII.

Solitario colà, ma non già solo
  L'Incantator nel cauo sasso alberga,
  Che gli spiriti immondi a stuolo a stuolo
  Corrono al suon dell'agitata verga.
  Portano a lui gli habitator del duolo
  Ciò che la Terra, o'l Mar nutra, o sommer-(ga,
  E tanto hor più, che all'incauate soglie,
  Due si sublimi Caualieri accoglie.

Mensa

XXIII.

Menſa triangolar nel cauo ſpeco
Pone a gli hoſpiti ſuoi l'Incantatore,
Laſciuette Donzelle habitan ſeco,
Serenatrici dell'antico orrore.
E'l Nettare, che vſciò del tralcio Greco,
O'l più ſoaue Cretico licore,
Portan ne' vetri lucidi, e dorati
L'amoroſe Donzelle a i conuitati.

XXIV.

Che ſembrano Agelette, e ſon Demoni;
E quant'altre ingannevoli ſon tali,
Sparſe per le terrene regioni
A tormento de' miſeri mortali?
Ma poiche rinouaro i due campioni
Vigor con l'eſca alle lor forze frali,
L'Incantator, che s'era aſſiſo a quella
Tauola inſieme, a lor così fauella.

XXV.

Guerrieri inuitti al paragon dell'armi
A queſt'Iſola mia per mè venuti,
Chè vi traſſe il tenor de' noſtri carmi
A confini per voi non conoſciuti,
Degno è'l voſtro valor, che ſi riſpiarmi,
Nè cotanta virtù la ſpada attuti,
Vincitori amendue vi chiamo, e vinto
Mè ſol da voi, che l'vno, e l'altro hò ſpinto.

XXVI.

E del vostro valor sia questo lito
Trofeo distinto alla memoria vostra,
E con l'incanto mio sarà partito
Per voi l'aspetto, e la contraria mostra.
Che quando il mondo apparirà vestito
D'ombre notturne, alla veduta nostra
Lume di Verità vò, che risplenda
Sù queste arene, e i lor confini accenda.

XXVII.

La Veritade, a cui nemica è l'ombra,
Trionferà per mè sù queste arene,
E sia la notte a gloria sua disgombra
Con luminose imagini, e serene.
E la Bugia, che'l troppo lume adombra,
E la somma chiarezza non sostiene,
Vedrà per se da queste riue intorno
Chiudersi il lume, e intenebrarsi il giorno.

XXVIII.

E così'l Tianeo l'ombra, e la luce
Contro all'vso del Cielo hà qui prodotta;
Che nel buio notturno arde, e riluce,
E sotto il sole affumicata annotta.
E tra l'ombre inganneuoli produce
Merauiglie maggior dalla sua grotta,
Ch'all'altrui vista il pallor suo dipinge
Quel che più aborre, e pari al ver lo finge.

Colà

XXIX.

Colà l'argento ſuo crede l'Auaro
Conuerſo in bianca cenere, e'l Guerriero
Scorge con foglie di pungente acciaro
Minacciarlo ogni tronco acuto, e fero.
Anzi trasforma nel nemico amaro
Qualunque oggetto,e'l fa parer guerriero,
El Paſtor dalle balze, e da i dirupi
Fugge l'Agnelle ſue, che paion Lupi.

XXX.

Ma come d'Ada il liquefatto argento,
Cui non macchiò l'intorbidata ſpiaggia,
Rende il corno,e la lana al bianco armẽto,
Che l'vmor chiaro alle ſue riue aſſaggia,
Tal poi dimoſtra, all'hor che'l ſole è ſpẽto,
Ciò che il cor chiude, oue ſua luce irrag-
E quãto oſcuro è'l dì nemico al vero (gia,
Apre la notte ancor l'alma, e'l penſiero.

XXXI.

Deh così pur tra quella luce hor noi
Fuſſimo là, che non ſaria celato
Il mio miſero ardore a gli occhi tuoi,
Roſana, e mi vedreſti il cor piagato.
Ne mi potreſti dinegar dapoi
L'amor, che debbe all'amator l'amato.
E qui taceſi Alfredi, e fà le ciglia
All'amata inarcar per merauiglia.

XXXII.

E vorrebbe, e non può, negarli fede,
Poi che'l conosce a chiare proue amante,
Ma dalla storia ageuolato il piede
Omai gli hà tratti al padiglione auante.
Onde Rosana a lui comiato chiede,
D'alma benignità sparso il sembiante;
E lascia il Caualier, mentr'ella parte,
A lei con vn sospir la miglior parte.

XXXIII.

In questo mentre con le piante alate
Via portandone il tempo ogni dimora
Fugge la notte, e sù l'Armeno Eufrate
Le stelle ammorza la gelata aurora.
Apre la luce, e con le man rosate
Le nuuole di porpora colora,
E di zaffiro al dipartir del fosco
Riempie il Cielo, e di smeraldo il bosco.

XXXIV.

Et ecco omai che dispiegando l'ale
De'suoi candidi lini al fresco vento,
La poderosa armata Occidentale
Empiea correndo il liquido elemento.
E sopra il dorso del ceruleo sale
Fendono i rostri suoi solchi d'argento,
E cinta l'Heresia d'ombra d'Inferno
Della naue real siede al gouerno.

Ma

XXXV.

Ma il corſo fauoreuole, e l'ardita
Baldanza Ingleſe incontro al Regno Franco
Dal Ciel mirando il grande Aropagita,
Che mai non giacque a ſua tutela ſtanco,
E inſanguinò per lunga via la trita
Arena il capo ſuo reciſo, e bianco,
Portandol'ei dalle man proprie accolto
Da i ſacri homeri ſuoi reciſo, e ſciolto.

XXXVI.

Queſti a man manca del Maeſtro Santo
Che'l traſſe a ROMA, e lo leuò d'Atene,
Nel Vaſo eletto a conſigliarſi alquanto
Fiſsò le luci cupide, e ſerene,
E poi ſi moſſe a quel perfetto vanto,
Ch'ogni beatitudine contiene.
Riuerì'l trono, e delle bianche chiome
Suelſe dal buſto le reciſe ſome.

XXXVII.

Come vergine man coglie dall'herba
Candido fiore, & a chi paſſa il porge,
L'anima lieta dalla piaga acerba
Spiccar ſua fronte inanzi a Dio ſi ſcorge.
E la memoria, che di lei ſi ſerba
Moſtrar là, doue alcuno oblio non ſorge,
E vede a pieno il ſempiterno Sole
Ciò, che il Santo Dionigi eſprimer vuole.

XXXVIII.

Vede, che il seruo suo, che il sangue hà speso
Con merauiglia di viuace morte,
Teme non venga il Franco Regno offeso,
E l'Heretico ardir danno gli apporte.
E'l Rè superno a consolarlo inteso,
Dispensator del fato, e della sorte (le
Riuolse il ciglio, e in queste parti, e in quel-
Serenò il Cielo, e rallegrò le stelle.

XXXIX.

E poiche fù sua volontà palese,
Gli Angeli pronti a tranquillar la cura
Di colui, che di lor tant'alto intese,
E lor moto distinse, e lor natura.
Concorron pronti, e incontinente prese
Vn'asta accesa di celeste arsura
Del Cielo vna superna Potestade,
E di nuuola cinta al mondo cade.

XL.

E già sotto alla Luna il Diuin ciglio
Torcendo acerbo, e spauentoso il guardo
Sopra all' armata, che nemica al Giglio
Suentola sù l'antenne il Leopardo.
Due volte, e tre con balenar vermiglio
Lo Spirito Diuin librato il dardo,
L'asta dell'Oceano in mezzo all'onde
Feruida auuenta, e la sarissa infonde.

E come

XLI.

E come all'hor, che'l ferro suo bollente
Dal tinto fabro è nella pila infuso,
Fremere, e gorgogliar l'onda si sente,
E scompigliarsi il freddo vmor confuso:
Che del feruido incendio impatiente
Soffrir non può d'accomodarsi all'vso,
E si corruccia, e ribollendo auuenta
L'acqua alla destra, onde l'arsura è spenta.

XLII.

Così lo stral dalla celeste mano
Auuentato nel mar, dall'ime sedi
Sorger proteruo il torbido Oceano,
E incanutir d'orrende spume il vedi.
E'l ciel chiudersi intorno a mano a mano
De'suoi più neri, e spauentosi arredi,
Ne rimaner in lui termine, e loco, (foco.
Cui non empiano orrende, o l'ombre, o'l

XLIII.

Corron precipitosi i neri campi
Del ciel tonante, e l'Aquilone, el Noto:
Son le nubi alle nubi opposti inciampi,
E rincontrasi l'vn con l'altro moto.
Chiusa è la forza de'compressi lampi,
Ch'oue il concauo ciel non è più voto,
Ma d'ombra densa è ricalcato, e pieno,
Via non troua all'vscir tuono, o baleno.

XLIV.

Quindi le nubi grauide, e pesanti
Dal pondo proprio a declinar costrette,
Non si sostengon più varie, e vaganti,
Ma comprimono l'aria, onde son rette.
E cadute nel mar tra lui tonanti
Si raggiran le folgori saette,
E'l fulminar del tempestoso velo
Nel mar si sfoga, oue ei non può nel cielo.

XLV.

Come l'ampio voltar del firmamento
Fusse diamante, e dissipato in brani,
Dalle ruuine sue l'orrido vento
Portasse i pezzi a fulminar lontani.
Così d'ogni sua luce al mondo spento
Saetta il ciel non congelati grani,
Ma il ghiaccio in selci, e le superbe fronti
Frange, e dissolue a gli abbattuti monti.

XLVI.

Pallidi i marinari, oue più lunge
Riman la terra, addirizzando i rostri
Fuggon l'vrto del lito, e mẽ gli pũge, (stri.
Che'l ciel percuota, e'l mar contrario gio-
Ma il vento a danno lor gli ricongiunge
Con larga rota, e gl'Aquiloni, e gl'Ostri
Fan dell'orrido mar, che i legni aduna
Rapida, oscura, e spauentosa cuna.

E nel

XLVII.

E nel misero fondo si percuote
L'vna l'altra carina, e l'vno abete
Si discioglie nell'altro, e nelle vote
Cauerne entrano omai l'onde secrete.
A rispingere il mar fà quanto pote
La turba afflitta, onde il morir si viete,
E'l Duce altier la dispettosa faccia
Volge alle nubi, e'l tinto ciel minaccia.

XLVIII.

Ma volgendola poi ver la beltade,
Che'l cor gli stringe, e scolorar la mira
Qual violetta, in cui sonante cade
Pioggia, che la percuote, e la raggira;
Ei d'amor, di cordoglio, e di pietade
Fra speranza, e timor geme, e sospira;
Gode, ch'ei l'vbbidisce, e duolsi ch'ella
Sia seco in preda alla crudel procella.

XLIX.

E con voci indistinte a lei ragiona,
A lei, che non risponde, e non fà motto;
Se la tomba del mar, ch'orrido suona,
Ambo trarranne all'acque sue di sotto.
Io beato morrò, ch'oue mi sprona
Donna il piacere a voi, mi son condotto,
Ma voi Venere mia trà l'onde amare
Nascer doueui, e non morir nel mare.

L.

E volendo più dir, l'empio Aquilone,
Che da trauerso il mar diuide, e straccia,
Batte la naue sua, frange il timone,
E l'albero di lei nell'onde caccia:
E la machina immensa, oue ripone
L'arte ogni sforzo, il vasto flutto abbraccia;
La prua sott'acqua, e la sinistra sponda,
La destra arida ancor sorge sù l'onda.

LI.

E come il Giugno alcuna volta suole
Se nel concauo albergo angue trapassi,
Dell'Api vscir la sbigottita prole,
Per lo spauento accelerando i passi.
Tal della vinta abbeuerata mole
Escon nudi, e vestiti, erranti, e lassi,
E galleggian d'intorno arnesi aurati,
Sarte, antenne, caualli, armi, & armati.

LII.

Rompe il periglio il fauellar d'amore
Al Duce Inglese, e dall'amata il toglie,
E della morte il pauentoso orrore
Qualunque forza a sua difesa accoglie.
E con le braccia il tempestoso vmore
Fende, e trà i vasti flutti il tempo coglie,
Solleua il ciglio in mezzo al nuoto, e mira
Lido propinquo, e d'arriuarui aspira.

Prende

LIII.

Prende da i rotti legni asse disciolta,
Che'l mar gli porge, e con la fida aita
Verso la riua il suo desio riuolta,
E fà la man con la speranza ardita.
Giunge al fine affannato, anzi che tolta
Gli sia dall'onde la percossa vita,
E semiuiuo alcuni sterpi afferra,
Che sporge in mar la desiata terra.

LIV.

E con farsene scala al piè tremante,
Pur saluo ascende alla sicura arena,
E pallido guardò nel mar sonante
A qual misero fin l'armata ei mena.
Era l'Isola questa il dì fumante,
E poi la notte lucida, e serena,
L'Isola del Contrasto, oue l'incanto
Contrario appar merauiglioso tanto.

LV.

Guari non stè, che con amico volto,
O fussero Isolani, o pur Demoni,
L'han vestito, ed armato, e poi raccolto
Dentro alle pescarecce lor magioni.
La donna sua non dimorò poi molto,
Notando anch'essa in frà procelle, e tuoni,
A giungere anhelante, a pena viua
Dell'Isoletta alla bramata riua.

E fù

LVI.

E fù non men da'pescatori anch'essa
Ristorata di vesti, e d'armi cinta.
Ma la naue real quantunque oppressa
Giacessi in mar dall'Aquilon sospinta,
Rileuò l'Austro, e già men folta, e spessa
L'aria traspar, che risonò sì tinta;
E poi che vscì lo suenturato Duce,
La sparsa armata illuminò Polluce.

LVII.

Parue, che'l mar dell'odiosa salma
Di lui sgrauato, i furor suoi frenasse,
E quantunque non placido, & in calma
Nauigabile almen si ritornasse:
Ma come a i Galli inuoleran la palma
Le naui inermi e lacerate, e lasse?
Se doppo il caso orribile, e crudele
Treman gl'alberi ancor, treman le vele.

LVIII.

Cento, e cento fur mosse, e diece, o venti
Se ne possano al più contar sù l'onde
Misero auanzo de'contrari venti,
L'altre son corse a più remote sponde.
Doue il cielo diuerso a i lor lamenti
O non crede, o non ode, o non risponde.
Ma quantunque omai fuor dell'Oceano
Non hà sorte miglior suo Capitano.

Che

LIX.

Che ritornato all'alitar primiero
Quell'affannar, che gli commosse il mare,
Con sembianza nemica vn Caualiero
Venirli incontro, e minacciarlo appare.
E così mostra il frodolente, e nero
Nembo, simulator di forme amare:
Pieno d'ardir per le adombrate arene
Ad affrontarlo il Caualier sen viene.

LX.

Sopra vn baio destrier, che nell'oscuro
Pende, e con bianca stella alza la fronte;
Da trè balzano, è nell'andar sicuro,
E con fattezze impetuose, e pronte.
Trema al muouer superbo il terren duro,
Doue il sonante piè vestigio impronte,
E'l chiaro arnese del guerriero ardito
Tutto d'ardente porpora è guernito.

LXI.

L'acute sbarre, ond'ei lo scudo imprime;
E ne circonda il glorioso elmetto,
D'Armando il Cardinal mostra, ed esprime
Il chiaro nome, e l'odioso aspetto.
Ond'ei d'acerbe, e venenose spine
Roder sentendo, e lacerarsi il petto;
Contro al nemico suo rapido moue
Al paragon di sanguinose proue.

Preme

LXII.

Preme anch'egli vn destriero, onde l'hauieno
Proueduto i Demoni, e l'aer folto
Fende rapido più d'ogni baleno,
Che per ciel tenebroso erri disciolto.
Non lascia il correr suo l'orma al terreno,
Per la velocità poco ne molto,
E far potria sù le mature biade
E sù l'acque del mar volanti strade.

LXIII.

Sfidar volean l'impatienti note,
Sfogar il duol, che l'amareggia, ei tenta,
Ma il suon gorgoglia, e proferir nol puote,
E per troppo voler la voglia è lenta.
Quel Caualier, ch'alle sembianze note
Stima odioso, e contro lui s'auuenta,
Era Rosana, e l'Isola incantata
Fà 'l nemico parer la donna amata.

LXIV.

E'l medesimo oggetto appare a lei,
Tinto dal fumo, e'l Cardinal Francese
Rincontrar pensa, e contrastar costei
Con chi tanto ella odiò, tanto l'offese.
E d'ottenerne gli vltimi trofei
Sent'ella al cor si viue fiamme accese,
Che di quel sangue a comperar due stille
Vorrebbe ella del suo spenderne mille.

Vrtano

LXV.

Vrtano i corridor teſta con teſta,
Come per geloſia cozzan due Tori,
E l'vno, e l'altro a quell'incontro reſta'
A giacer morto in mezzo all'herbe, e i fiori.
Volano in tronchi e quella lancia, e queſta,
E tratte i Caualier le ſpade fuori,
Muouono a piè ſopra l'immobil terra
L'aſpre percoſſe alla ſeconda guerra.

LXVI.

Con le ſpade incrociate il tempo prende
Hor l'vno hor l'altro a guadagnar col forte
Il più debile altrui, che più s'arrende
Quanto più lungi il chiuſo pugno il porte.
E ſtriſciando di punta il petto offende,
O della viſta le ferrate porte,
E la man preſta alla ſua guardia riede
Senza partir da' ſuoi veſtigij il piede.

LXVII.

Gli ſcudi che douean delle difeſe
Reggere il pondo, all'incontrar dell'aſte
Caddero in pezzi, e le famoſe impreſe
Giaccion nel prato impoluerate, e guaſte.
Vibran le ſpade orribilmente acceſe
Fauille, e fiamme luminoſe, e vaſte,
E i lor pugnali in vece di rotelle
Accompagnan le rapide ſorelle.

LXVIII.

Ma poi ch'alquanto i soliti riguardi
Vsò l'Inglese, e l'infiammò lo sdegno,
Poi che'l nemico suo con più gagliardi
Colpi l'hà colto in più sicuro segno,
Perdita sua chiamando il vincer tardi
Alza omai senza fren senza ritegno
La sua spada a due mani, e sul cimiero
Piomba dell'auuersario il colpo fiero.

LXIX.

Ond'ei, che tanta furia all'hor comprende
Soprauenirli, e già perdè lo scudo,
Sù l'else del pugnale il colpo prende,
Quant'altro mai pericoloso, e crudo.
Stordisce il braccio, e di notturne bende
Vela nell'elmo il biondo capo ignudo,
E vacillando la donzella intorno,
Trema il piè, cade il passo, e mãca il giorno.

LXX.

Il Bocchingan sù Riccoglì stordito
(Che tale egli il credea) l'aspre percosse
Raddoppia sì, che nell'arsiccio lito
Bronte il martello suo più pigro mosse:
E per entro all'vsbergo, o disunito
D'intorno al fianco, o rallentato ei fosse,
Con la rapida man, doue la strada
Si mostra aperta, ei ripassò la spada.

E nel

LXXI.

E nel candido petto, ou'ei d'amore
Bramò la piaga, entrò col ferro ingrato.
Già con l'vltima luce il giorno muore,
E'l notturno splendor sorge dal prato.
Quanto ben fece a non t'amar quel core
Del suo stratio presago, e del tuo fato?
Anzi t'amò, quand'era à lui concesso
Per altro amor, d'altra sembianza impresso.

LXXII.

Non più, ch'io son già morta, in suon tremãte
Chiede la verginella, e langue, e geme.
E dentro al sen dell'infelice amante
Muoue pietà con le parole estreme.
E quanto l'inasprì falso sembiante,
Verace suon l'intenerisce, e preme,
Feminile è la voce, e di Rosana
Già pensa, e teme ogni suentura insana.

LXXIII.

Cresce la notte, e più distingue il lume
Sù l'arene incantate il fallo orrendo,
La veste aurata di sanguigne spume
Sparge la piaga, e la và tutta empiendo.
O con che largo, e doloroso fiume
S'intride il prato! il misero gemendo
Resta immobile, e muto, e non discioglie
Quel dolor, che alla lingua i detti toglie.

Morta

LXXIV.

Morta affatto la crede, e'l crudo affanno
L'opprime sì, ch'vccider lui ben puote,
Ma li dà spatio a prolungar suo danno
Tanto che basti a proferir le note.
Dunque pur le mie mani vccisa t'hanno
Rosana? o di fredd'Alpi orrenda cote
Ch'io sono, alma di ferro, o di diamante,
Spirto d'Hircana Tigre, e non d'amante.

LXXV.

O bella, o cara, o sospirata, e spenta
Luce de gli occhi miei, fiamma del core;
Vergine inuitta, onde gli strali auuenta
A i trionfi di Marte, armato Amore.
Non è l'onda del mar sì violenta,
Che non sia più spietato il mio furore.
Quādo il Ciel tuona, e l'Aquilon più stride,
Il Mar ti salua, e'l mio furor t'vccide.

LXXVI.

Empio così la tua pietade imparo,
Che perdonando al mio desire audace,
Sol con vn detto tuo dolce, & amaro
Mio fallo affreni, e mi prometti pace.
Et io con trapassar petto sì caro,
Spengo il bel lume a sì diletta face,
E del debito eterno, ond'io mi resto
A te legato, il guiderdone è questo.

Non

LXXVII.

Non credere al mio pianto anima bella,
S'ancor circondi il tuo virgineo velo,
Credi alla fiera man, che ti flagella,
E ſparge in te d'acerba morte il gielo.
E ſul mio capo a vendicarti appella
I più cocenti fulmini del Cielo.
Ma'l Ciel pigro, che bada? e non ſaetta
Chi guaſta opra ſi bella, e ſi perfetta?

LXXVIII.

E come fulminar gl'altari, e i tempi
S'egli hà cura di noi Gioue tonante?
E non far di mè reo douuti ſcempi,
E la cenere mia ſparger volante?
Sù ſcelerata man, tù dunque adempi
Il difetto del Ciel, tù fuſti errante,
Tocca a te di punir l'orrendo eccеſſo
Nelle viſcere mie, che l'hai commeſſo.

LXXIX.

E così detto il diſperato arneſe
Spoglia, e getta fra l'erbe, e'l ferro, ancora
Caldo del ſangue, che l'amata offeſe,
Ferma nel ſuolo, onde ſuo pomo indora.
E l'aſpra punta alle mortali offeſe
Dirizza al fianco, a trar la vita fuora.
Quando ecco a lui ſu'l forte punto appare
Naufrago Caualier, ch'eſce del mare.

Sopra

LXXX.

Sopra vn picciolo schifo, oue egli è solo,
Viandante, e nocchier, giunge alla riua,
Alfredi è questi, e per l'ondoso suolo
A cercar di Rosana indarno arriua.
Ch'ei la rauuisa, ahi conoscēza, ahi duolo,
Spenta, e sanguigna in sù l'infausta riua,
Qual fior tronco da falce, oue la vita
Sì, ma non la beltà riman finita.

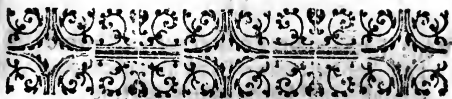
LXXXI.

E chi l'hà morta al Capitano Inglese
Chiede il misero amante, ei li risponde,
Io. Tu crudele (il Caualier riprese)
Non aspettar la sua vendetta altronde.
E lui che vuol morir nel fianco offese,
E'l ferro micidial tutto nasconde.
Cade il Duce Britanno, e della morte
Par che l'affanno suo si riconforte.

LXXXII.

E così rouinò l'ombrosa pianta
Del Bocchingan, come superbo abete,
Se l'Euro il frange, o l'Aquilon lo schianta,
E la verde sua chioma a terra miete.
E chi'l mondo per suo correr si vanta,
Di mal frenato amor colto alla rete,
Cade gioco alla sorte, al vento bulla,
Misero feritor d'vna fanciulla.

Il fine del Ottauo Canto.



ARGOMENTO.

L'herba per strano caso Alfredi vede,
Che di sanar Rosana hebbe valore,
Scopre poi che Samon nel cor le siede,
E biasma lei di feminile errore.
Alfin le colpe lor giuran per fede
Tacer dell'omicidio, e dell'amore.
Resta romito Alfredi, e in rogo accende
Il Bocchingan, ch'ad Acheronte scende.

CANTO NONO.

I.

DAll'acerbo piacer della vendetta,
Ch'è fra'l dolore vn balenar, che passa,
Sopra la scolorata sua diletta
L'amante Alfredi a lagrimar s'abbassa.
E vede lei, che languida e negletta
Giace, non pur discolorata, e lassa,
E col tiepido sangue a ciascun lato
L'armi riscalda, e fà vermiglio il prato.

Vede

II.

Vede il misero pur, che dentro all'orme
Del sangue, che ne và l'anima corre,
E quasi omai la giouane s'adorme
Nel sonno, che mai più non può disciorre.
Richiama afflitto alle sue belle forme
Lo spirto oimè, che se ne vuol distorre,
Richiama il sangue alle recise vene,
D'ond'egli parte a imporporar l'arene.

III.

Sangue, dice ei, perche ne vai tu fuora
Di così care, e si dilette spoglie,
Onde la vita mia ti segua, e mora
Tutto il pregio d'amor, che in se raccoglie:
Torna, che velo alcun non si colora
Eguale a quel, che i tuoi rubini accoglie,
E natura per te sue membra hà fatte
Di rose eterne, e di celeste latte.

IV.

E tu le fuggi, ahi sconoscente, e lassi
Si bel campo di vita in preda a morte,
L'anima segue i tuoi vermigli passi,
Che fuggon via per disusate porte.
Torna, misero, in dietro, a morir vassi,
Se tu no'l sai con si fallaci scorte,
E se brami ammollir l'acerba piaga,
Basterà'l pianto, che'l mio petto allaga.

Ne

V.

Ne fia men caldo il lagrimoſo vmore
Di quel, che verſa ogni tua rotta vena,
Che doue il pianger mio naſce dal core,
La fonte ſua di viua fiamma è piena.
E non è per mancar, che'l mio dolore
Può terminar con la mia morte a pena,
Anzi più viuerà del viuer mio,
Se dura amor dopo il mortale oblio.

V I.

E così mentre dal pietoſo Alfredi
Sparſo è l'affanno, e le querele al vento,
L'anima amata entro le belle ſedi
Stringeſi a far contraſto al ſuo tormento
Apre i begli occhi, e lagrimoſo a piedi
Viſto il guerriero, a querelarſi intento,
Parla fieuole, e breue; Alfredi aita,
Che non ſoccorre il lagrimar la vita.

V I I.

Ma che farà quel miſero? le ſpoglia
L'armi ſoauemente, e'l petto allenta
Dell'affibbiata ſua ſerica ſpoglia,
Che'l fianco ſtringe, ou'ogni forza è ſpēta.
Soppone al capo d'or tenera foglia,
E chiama aita, oue non è chi'l ſenta;
E in tanto creſce nell'amato ſeno
L'acerba doglia, e la virtù vien meno.

VIII.

Volge i suoi preghi al tramontato Sole,
Istromento miglior della natura,
E spiega in verso lui queste parole,
Che detta al cor l'innamorata cura.
Almo splendor, che alla terrena mole
Compartendo alimento, e luce pura,
Nutri ciò che si muoue, e che germoglia,
Ne cresce senza te ramo, ne foglia.

IX.

E tu generi l'huomo, onde conuiene,
Che tù'l mantenga, a te dimando aita,
Lume de'lumi, in sì diserte arene,
Doue io veggio finir sì cara vita.
Non l'ode il Sol, che tramontò, ma bene
La sua pietà nuouo accidente aita:
Con fiera Serpe a spauentosa lutta
Vede vna gran Testuggine condutta.

X.

Soffia il pigro animal dentro l'albergo,
Ch'ei porta seco, e in mezzo al curuo tetto,
Che da i fulmini ancor gli guarda il tergo,
Stringe le branche, e fa minore il petto,
Ma poco gioua il naturale vsbergo,
Poco il defende il suo natio ricetto,
Che l'angue entra per fiãco, e per le porte,
Che lascian l'orme al piè, porta la morte.

XI.

La Donna, che vicina eſſer ormai
Alle mortali tenebre ſi crede,
Torce l'aſpetto, e de begl'occhi i rai
Fuggon di riguardar ciò, ch'ella vede.
Et al guerrier, che d'amoroſi lai
Riempie il boſco impatiente chiede,
Rompi da miſchia, e l'orrido ſerpente
Togli alla viſta mia ſtanca, e languente.

XII.

Et ei ſtringe la ſpada, e verſo l'angue
Corre, e minaccia, onde per lui la Biſcia
Fugge non ſatia del paſciuto ſangue,
Laſcia la preda, e ſi dilunga, e ſtriſcia.
La Teſtuggine all'hor non anco eſangue,
Benche ſia lacerata a ſtriſcia a ſtriſcia,
Muoue ad vn'herba, e di ſue verdi fronde
L'vmido inciſo alle ſue piaghe infonde.

XIII.

L'herba è la Panacea, di cui ſi conta,
Che medicò le ſue ferite Alcide.
Mezzo palmo, e non più da terra monta
Sul molle gambo, e'l fior vermiglio ride.
La foglia hà del curiandolo, e l'impronta
Pur lui dimoſtra all'apparenze infide.
Cogliene Alfredi a piene mani, e'l prato
Laſcia dell'honor verde ermo, e ſpogliato.

XIV.

E'l succo all'herba di sua mano espresso,
Nelle ferite alla Donzella infonde;
Et; o rara virtù, ch'ha'l Ciel concesso
Con merauiglia all'odorata fronde.
Quantũque ghiaccia ogni vigore oppresso,
Cui morte aggraua; e nel suo gielo infon-
E fuggita ne sia la voce, e'l moto, (de,
Non giunge in lei l'alto rimedio a voto.

XV.

Ma come suole all'Aquilon sereno
Fiaccola che la brace ancora hà viua,
Riprender luce entro al cocente seno
Per lo stesso spirar, che nel'hà priua.
O come torna in arido terreno
L'assetato ruscel per pioggia estiua.
Tale il senso e'l calor nella Donzella
La tornan viua, e la rifan più bella.

XVI.

Benche pallida alquanto, e'l Gelsomino
Rispinga ancor la discacciata Rosa,
Già sorge ella medesma, e sul vicino
Appoggio del guerrier la destra posa:
E prendono amendue breue camino
Verso il battello, alla magione ondosa,
Per trarre il piè dall'incantato loco, (poco,
Che'l ver mostra ingannãdo hor troppo, hor

Fin

XVII.

Fin'hora Alfredi alla salute intento
Della sua Donna, in lei null'altro bada,
Ch'al dolor delle piaghe, al fier tormento,
Che non s'inaspri, e la virtù non cada.
Ne s'interna a mirar del suo talento,
Oue il notturno incanto apre la strada,
Ma poi che egli conosce hauer l'amata
Ritolta a morte, e non la crede ingrata.

XVIII.

Lascia di fissar gli occhi alla beltade,
Che'l volto alberga, e gli riuolge al core,
Doue alcuna scintilla di pietade
Arder crede per lui, se non d'amore.
E fà passar per disusate strade
L'incanto il guardo, e non restar di fuore.
E colà dentro alle latebre interne
Quanto nasconde il cor, l'occhio discerne.

XIX.

Qual semplice fanciul, cui l'Hidromante
Nel chiuso vmor d'affatturato vetro,
Fà guatar fiso, e la veduta infante
Scorge il ladro notturno all'vscio dietro.
E raffigura l'habito, e'l sembiante,
La fuga, il furto, e d'ogni passo il metro.
Tal mira, e scorge entro l'occulte sedi
Della Donzella ogni sua voglia Alfredi.

XX.

Vede vn paggio Francese al suo Signore,
Che stringe inuitto alla Rocella il freno,
Ministrar armi, & imparar valore
Dal coronato RE, che n'è ripieno.
E seder di Rosana in cima al core
Vede quel paggio, e dominarle il seno,
Metter legge a i pensieri, e come foglia
Al vento, inchinar seco ogni sua voglia.

XXI.

Stupido resta, e mira pur se veggia
L'innamorato in lei ciò, ch'egli vede,
E s'ei forse ingannato erra, e vaneggia
Con suon tremante alla sua donna chiede.
Et ella a lui, che del suo amor s'auueggia,
Vergognando, acconsente, e'l ver concede,
Ma che d'amar queste bellezze, o quelle
Alta necessità piouon le stelle.

XXII.

Fissa a tai detti il Caualier le ciglia,
Doue non muoue più vestigio il passo.
E senza altro trar, fermo simiglia
Dal suo proprio dolor cangiato in sasso,
Ma pur poi lento il suo vigor ripiglia,
E disperatamente afflitto, e lasso
A dire incominciò, varcando il segno
Men per foco d'amor, che di disdegno.

XXIII.

Dentro al foco d'amor, che non può l'ira,
Se ingiusta offesa i suoi feruori accende?
Parla libero Alfredi, e più non mira
Contro di cui l'audace lingua ei stende.
Precipite desio dunque vi tira
A innamorarui alle Francesche tende?
E tradir forsennata il sangue vostro
Col cor trafitto, e con la fede il nostro?

XXIV.

Voi venite in Brettagna a muouer tante
Naui, e portate in seno i Gigii d'oro?
Com'esser può, che di là siete amante,
E quà bramiate il trionfale alloro?
Voi mouete a ingannarci, e somigliante
Ne dimostrate al ver falso tesoro.
Aih Rosana, Rosana, vn tal desio
Che fia scoprendo o'l tuo germano, o'l zio?

XXV.

E se venga vn di lor sù questo lito,
Doue il cor coprirete? e qual'Inglese
Esser vi potrà mai fedel marito,
Che non pauenti vn garzoncel Francese?
Aih beltà frodolente, aih cuor mentito
Per fiāme occulte al proprio danno accese.
Voi la Patria, o la Fè professerete
Mai più d'amare? Aih non fia ver, tacete.

XXVI.

Volea dir più, ma qual chirurgo tratta
Piaga in membro gentil, frena la mano
Tal'hor dall'opra, e l'aspro ferro adatta
Le sue latebre a ripurgar pian piano.
Ma la serua d'Amor, ch'hà già contratta
Profonda arsura, e'l medicarla è in vano,
Sueglie vn'alto sospir dalla radice
Del cuor trafitto, e gli risponde, e dice.

XXVII.

Tù parli il vero, e se ragion valessi
Contra il foco d'amor tra gli odi miei,
E che far delle voglie ancor potessi
Ciò, che io debbo voler, non amerei.
Finche non furo i miei desiri oppressi
Da troppa fiamma, a mio talento il fei,
Non posso hor più, che intépestiue, e tarde
S'adducon le ragioni a vn petto, ch'arde.

XXVIII.

Così detto, e risposto, alla Donzella
Nasce timor, che il mal gradito amante
Sdegno non tiranneggi, e mostri, ch'ella
Porti per nuouo amor fede incostante.
E per vietar, che lubrica fauella
Non la diuolghi, in dolce suon pregante
Li chiede vn dono, ei lo promette, & essa
Determina così la sua promessa.

XXIX.

Vo', che resti sepolto in questo lido
De'nostri errori ogni memoria insieme,
Di mè, nella cui mente amor fà nido,
E nemica bellezza il cor mi preme,
E di voi, che stringēdo il ferro infido (me.
Spingeste il maggior Duce all'hore estre-
Dhe per DIO quest'arena, e questa fronda
Le colpe nostre a tutto il mondo asconda.

XXX.

Io di sempre tacer la destra in pegno
Porgo della mia fede, e voi la vostra
Datemi, e mai non possa odio, ne sdegno
Nodo allentar della promessa nostra.
Risponde Alfredi, e col bramato segno
Nella mano, ch'ei porge, il cor dimostra.
Tu prometti per mè, che non poss'io,
Se resta appresso a te l'arbitrio mio.

XXXI.

Ma perche mai dubiosa ombra nessuna
Per me si leui à perturbarti il petto,
Dà quest'Isola mai, che'l giorno imbruna,
Di non m'allontanar giuro, e prometto.
E d'amore infelice, e di fortuna
Trarrò la vita a lamentar soletto,
Sin che dà tè, che di me reggi il freno,
Rasciutte le mie lagrime non sieno.

XXXII.

Qui sù la tomba dell'estinto Duce,
Ch'io cauerò nell'arenoso lito
Di propria mano, all'vna, e l'altra luce
Passerò l'hore habitator romito.
Vanne tù lieta, e per l'ombrosa luce
Passa da quest'amaro a miglior sito,
E rammenta tal'hor, di cui rimane
Circondato per tè dall'onde insane.

XXXIII.

Rosana al suon de'dolorosi accenti
Vn guardo di pietà riuolge in lui,
Che risponde tacendo a i suoi lamenti,
Facondo più d'ogni eloquenza altrui.
Salisce poi la nauicella, e i venti
Spronan soauemente i passi sui.
Riman di sasso, e co i sospiri Alfredi
Sparge sù l'acque gl'vltimi congedi.

XXXIV.

Sorgeua l'Alba, e'l venticel di terra
Alitaua a fauor del breue legno,
Si che tra l'onde, e'l cielo omai si serra
Per lontananza, e non appar più segno.
Se stesso all'hora il Caualiero atterra,
Abbandonato da si caro pegno,
Siede sù l'herba, e fà colonna al volto
Del braccio, e'l suo pensier da se l'hà tolto.

Ma

XXXV.

Ma quell'estasi sua, che immobil cote
Lo tenne vn tempo, al fin risueglia il duolo,
E incominciando a inumidir le gote,
Ne riga il petto, e ne fà loto il suolo.
E congiunte alle lagrime le note,
Oimè, dicea discolorato, e solo,
Qui mi rimango, e'l mio cordoglio fia
Senza più riueder la vita mia.

XXXVI.

Perche volsi mirar celata voglia,
Perche scoprir ciò, che nasconde il core?
Perche disaminar quel, che s'accoglia
Nel cupo suo di più celato amore?
E s'io pur vidi, a raffrenar la doglia
Perche non corse il solito vigore?
Deh che s'io m'inghiottiua vn sol mométo
L'affanno mio, l'hauerei smaltito cento.

XXXVII.

Ma troppo ahi lasso a danno mio loquace
La colpa, oue non è, rimprouerai,
Che non può dispiacer ciò che ne piace,
Ne loco hebbe in amor consiglio mai.
Lingua non può fallir mentre ella tace,
Ma ben sempre parlando, e tu lo sai,
Ma nol sapesti già, quando all'offese
Della mia Donna il tuo furor t'accese.

XXXVIII.

Tu lingua adunque alla mia cara ascriui
L'amore a colpa, e vuoi, che mi riami,
E dimandile il dono, onde la priui,
E'l torto in altri in mè giustitia chiami?
Ahi lingua, lingua, ancor traffiggi, e viui,
Colei, che regge al viuer mio gli stami?
E duri anco a formar note loquaci?
Troncatela da voi denti voraci.

XXXIX.

Onde poiche si mal per mè si sciolse,
Non distingua mai più suono, o d'accento,
Me l'arda il ciel, che fabricar la volse,
E le ceneri sue disperda il vento.
O resti a maledir, chi mai riuolse
Al sesso femil, senso, o talento.
Donne se l'huom per voi nasce al valore,
Viue al tormento, e nello scorno muore.

XL.

Voi, che preuide a mal oprar natura
Stromenti irreparabili, e mortali,
Creò soggette, e misere, e vi fura
L'alzarui a volo, e vi recide l'ali.
Ma tuttauia con temeraria cura
Per auanzarui, e farui all'huomo eguali,
Cercate in lui per giouinezza acerba
L'inferma humanità pascere in herba.

Donna

XLI.

Donna per non restare ad huom soggetta
Alla tenera età pronta s'appiglia,
Che non sà dominar, che non perfetta
Nell'imbecillità la rassomiglia.
E da giouane man frenata, e retta
Crede ad arbitrio suo scuoter la briglia,
Anzi presume, e tuttauia procaccia,
Che il viril sesso al feminil soggiaccia.

XLII.

Hor voi fateui Donne, e rauuolgete
Donzelli il crine, e del valore il dono,
Onde forti, e robusti esser potete,
Languidi rilassate in abbandono.
E i medesimi segni anco radete
Dal volto, che per voi nati non sono,
Nasce il peso al valore, è bene honesto
Che quel non sorga, oue negletto è questo.

XLIII.

Vmidi Adoni, il feminile ingegno
Se con isceda ad imitar si toglie,
Perche non cancellate ogn'altro segno,
Con depor l'armi, e le virili spoglie?
Posate il ferro, e v'innestate il legno
Sul fianco, onde la lana il fuso accoglie,
Benche di canna alla dorata mostra
Sembri conocchia omai la spada vostra.

E men-

XLIV.

E mentre egli così d'amore, e d'ira
Hor si corruccia, hor s'inquieta, hor s'ange,
Volge il guardo a man māca, e giacer mira
Quel Duce estinto a cui la vita, ei frange.
Et egli erge a quell'ossa vn'alta pira
Sul lido, oue percosso il mar ne piange,
E le ceneri accolte, a vn tronco appese,
L'armi sospende, e ciascun'altro arnese.

XLV.

Ma l'alma in tanto del Britanno Duce
Tinta di sangue, e di dolore aspersa
Stridendo fuor dell'incantata luce
Piomba nell'acqua d'Acheronte immersa.
E doue raggio mai non si conduce
Del centro a colorir l'ombra sommersa,
Tragetta lei sù la più fosca riua,
Che non passò già mai persona viua.

XLVI.

Stà'l Conduttier dell'anime disciolte
Col manco piè sul mobile timone,
E intorno l'acque torbide, e sepolte
Batte co i remi, e fà, che'l lido suone.
Bianche, e lunghe sarian le chiome incolte
Per lunga età, ma l'infernal magione
L'imbruna affumicando, e le mentisce,
Et ei per lo squallor ringiouenisce.

Mà

XLVII.

Ma già peruiene alla ſiniſtra riua
Dell'immortal diſcolorata gora
Il Bocchingano, a cui dal fianco vſciua
Tuttauia ſangue, non rappreſo ancora.
S'appreſentano a lui, mentr'egli arriua,
Demoni, & alme di ſperanza fuora,
Fiera confuſion, che là giù meſce
Ciò che'l dolor diſacerbando accreſce.

XLVIII.

Come latrando i vorator Moloſſi
Corrono al petto al peregrin, che chiede,
(E difender da loro indarno puoſſi)
Alle capanne ruſtiche mercede.
Rizzano il vello in sù gli irſuti doſſi
Col foco in ſeno, e l'Aquilone al piede,
Così l'ombre infelici addoſſo vanno
Con atto orrendo al Capitan Britanno.

XLIX.

Di lor la prima in nero manto auuolta
Con la cocolla, alle tauerne auuezza
A berlingar, d'ogni ritegno ſciolta,
Che di religion legge non prezza,
Era l'empio Luthero; ahi chi l'aſcolta
Fugga, che incontro a lui non è fermezza,
Fulmina il ſuon delle ſue note, e paſſa
Ne'petti, e imprigionati i cuor vi laſſa.

L.

La Madre all'hor, ch'a disertare il mondo
Produrre osò si scelerata peste,
Con voci impure dal Tartareo fondo
Chiamò i Demoni alla magion terreste.
E di lor il più fetido, & immondo
Prese d'vn Tauro simulata veste,
Di cui, senza compor tessute legna,
La Pasife diabolica s'impregna

LI.

E quando partorì l'orrenda Lue
La nona Luna il Minotauro infame,
Con apparenze inusitate fue
Dal ciel segnato il mal tessuto stame.
Videsi cocollato vn toruo Bue
Nascer là nel Germanico Reame,
Doloroso prodigio, e ben douuto, (bruto.
Ch'accenni vn Mostro humano vn Mostro

LII.

Fronte di Toro hà la mal nata belua,
Cui di corna oltraggiose arma l'orgoglio,
E non già i rami alla frondosa selua,
Ma frange alla pietade ogni germoglio.
La turba a seguir lei corre, e s'imbelua,
E poi s'indura come all'onde scoglio,
Ma Federico il credulo Sassone
Viè più d'ogn'altro a mal oprar dispone.

Da

LIII.

Da lui fauoreggiato arma Luthero
L'audace lingua, e ſpira toſco il ſeno,
Per cui s'ingombra affumicato il vero
Di tenebroſo Heretico veneno.
Tomaſo il Moro, e'l buon Giouan Fiſchero
Stringono in darno a ſua fierezza il freno,
Che le ragioni, e gli argomenti loro
Spezza, e diſperde il formidabil Toro.

LIV.

Prima che fuſſe affaſcinato Errico
Rè d'Inghilterra ad affrontar ſi muoue
Con la penna erudita il fier nemico,
E moſtra di valor non baſſe proue.
Ma poi che l'aggrauò giogo impudico,
Danna lo ſcritto, e la pietà rimuoue,
E di Rè di Brettagna in duolo eterno
Seruo ſi rende al tenebroſo Inferno.

LV.

Ahi di corona, e di dominio indegno
Verro laſciuo, in ſotterraneo loto
Non marciſci ſol tù, ma tutto il Regno,
Traggi, e conduci a Belzebù deuoto.
Scuſa non ti può far concetto ſdegno,
Che l'ira incontro a DIO ſaetta a voto,
E non ſeguita CHRISTO, e'l ſuo verace
Culto, chi ſi trabocca in quel che piace.

LVI.

Non son tue, nò, le comperò col sangue
Quell'alme DIO, che tù da lui rapisci,
Quand'ei rimase al duro tronco esangue,
E nell'eterno orror le sepellisce.
Tu sei quel venenoso orribil angue,
Che due Regni in vn sorso empio inghiottisci,
E strascini la Scotia, e l'Inghilterra
Dietro a tuoi passi a lagrimar sotterra.

LVII.

Ne tacerò fra le tue lodi questa,
Padre di Lisabetta, onde Maria
Tradita, e poi decapitata resta,
Con frode aperta, e dispietata, e ria.
Corrono per l'orrenda atra foresta
Di Luthero, e d'Errico in compagnia
Carlo Stadio, il Germano, hora nemico
All'audace Luthero, hor troppo amico.

LVIII.

Questi il primiero fù, ch'al Sacerdote
La Concubina indegnamente aggiunse,
E questi intorbidò le sacre note
Co i profani susurri, e le congiunse.
Questi atterrò l'Imagini deuote,
Ma DIO con la sua destra a tépo il giunse,
E lo ridusse impenitente, e folle
La vita a sostener frangendo zolle.

Pietro

LIX.

Pietro Martire appresso il fier drappello
De gli Heretici ingombra, anima Ibera;
La sù'l Sebeto, e poi si fè rubello
Volte le spalle alla Romana schiera.
Con Bernardino al deplorato ostello
Vien di Gineura, e poi ch'altro non spera
Sussidio al viuer suo, consuma gli anni
Misero lauator d'immondi panni.

LX.

Vien poi Caluino, e non è alcun fra tanti
Spirito sì maluagio; ei di seguaci
Empie la valle de gli eterni pianti,
Stanca l'Inferno, e le tremende faci.
Non sai dir s'egli alletti, o s'egli incanti
Con diuerse d'inganno arti fallaci,
Crudo, auaro, superbo, e con l'orrende
Lasciuie il sesso, e la natura offende.

LXI.

Quindi l'omero a lui col ferro impresso
Dal Piccardo carnefice, la vita
Rimane ancor dall'esecrando eccesso
Per clemente pietà salua, e largita.
Fugge il misero incotto e'l nome spesso
Cangia, & al proprio oblio dimanda aita,
Giunge anch'esso a Gineura, e'l suolo infido
Presta al fiero Dragon la tana, e'l nido.

Con

LXII.

Con pietose lusinghe, e con promesse
D'ampiezza d'oro, e di sourani honori,
E con lacci di sordido interesse
Disuiando le menti, auuolge i cuori.
E con tant'arte ogni sua froda intesse,
Cuopre con tant'inganno i ciechi errori,
Ch'ogni seguace alla salute crede
Muouer, mouendo al precipitio il piede.

LXIII.

Teodoro Bezza assai di lui più colto
D'humani studi, e di più chiaro ingegno,
Miglior di senno, e di parlar più sciolto,
E men di lui per suoi misfatti indegno,
Come dato dal cielo al popol folto
L'addita, e in suo lodar passa ogni segno,
E la turba ingannata all'amo corre
Di tai menzogne, e non si può disciorre.

LXIV.

E non pur cade alla fallace rete
Lo sciocco volgo, la Regina stessa
Di Nauarra acconsente alle secrete
Frodi, e vinta da loro esser confessa.
L'empio passa le notti a mense liete,
E se giouane età già mai s'appressa,
Dal pietoso fellon troua ricetto
L'ingannata beltà nel proprio letto.

Ma

LXV.

Ma DIO castigator, che sopra noi
Curua il ciglio, e non dorme, all'infelice
Prima, che terminasse i giorni suoi
Da ciascun membro acuti vermi elice,
Peste crudel, che più che morte annoi;
Pioue l'ira del ciel vendicatrice,
E di se stesso entro'l sepolcro orrendo
Fetido il rose e'l consumò viuendo.

LXVI.

Bucanano, e Canosso e cento, e mille
Altri maluagi, e sconsigliati vanno,
Scorrendo infra le pallide fauille,
Che rota il fumo del mortale affanno,
Gli aduna il suon di tenebrose squille
A raccor l'alma del Campion Britanno
Che dal fiero Nocchier deposta a pena
La circonda la turba, e l'incatena.

LXVII.

Ella dolente, e non ancora auuezza
Alla velocità de'lor dolori,
E' stracicata per l'oscura asprezza,
E lacerata fra i sassosi errori.
Cade, lagrima, e geme, e si rispezza
Tal'hora in brani a tergo a i corridori;
Ma non per tanto il suo dolor finisce,
Ch'ella a nuouo martir si riunisce.

Come

LXVIII.

Come tra i sassi il torbido torrente
Corre, e si frange, e l'vmor suo disciolto
Dalla disunion torna repente
Con l'vso antico a caminare accolto.
Così stracciata l'anima dolente
Le man, le braccia, i piè, gli omeri, e'l volto
Tornasi a riunir, perche non venga
Meno il castigo, e'l suo dolor mantenga.

LXIX.

Ma poi condotto il Capitano Inglese
Al fiero tribunal dell'ombre eterne,
Vede colui, che più d'ogn'altra incese
Tra le menti purissime superne,
Che giù dal ciel precipitando scese
Ad habitar le regioni inferne,
Quando il costrinse il vincitor Michele
Dell'empio orgoglio a rintuzzar le vele.

LXX.

Ma come poi tra le cauerne oscure
Sorsero in fronte a lui corna mal torte,
E con due fiumi per le ciglia impure,
Notte e dì pianse la sua viua morte:
Graue di miserabili sciagure
Lo presse il Fato in disperata sorte,
Che fabricò l'Onnipotenza eterna
Duolo infinito alla sua pena inferna.

Come

LXXI.

Come d'Autunno la cadente fronde,
Che inlanguidì sotto il cocente Agosto,
Rota il vento, e la sparge, e la confonde,
E dal tronco natio la trahe discosto.
Tal dall'afflitte viscere profonde
Sù per l'orrida barba il fiato esposto,
D'intorno a i labri con feroce vento
Scote la selua del lanoso argento.

LXXII.

Sù per le nere vie tre code frega
Di piede in vece il Regnator d'Auerno
E per briga minor l'accoglie, e lega,
Quand'ei risiede al suo crudel gouerno.
Scote l'orrido scettro, a cui si piega
Ogni potenza squallida d'Inferno.
E lo sostiene orribilmente alzata
La destra sua di cinque artigli armata.

LXXIII.

D'vn nero tufo, onde trapela il pianto,
Come fà per l'arena, a lui si scende,
Per noue gradi, e l'vn succede acanto
L'altro, e l'ordine rotto intorno pende.
Nel fondo ei siede, e la discesa quanto
Più s'auuicina a lui, più si scoscende,
Souente ei mugge, e rende ogni spelonca
L'orribil suono alla tremenda conca.

Sù

LXXIV.

Sù lo scoscesο Anfiteatro stanno
Demoni armati, e le catene scosse
Stridon fra l'ombre, e balenar le fanno
Per entro alle caligini commosse.
Suonan gli accenti del crudele affanno
Tra i carbon viui, e le lor vampe rosse,
E tutto ingombra il tormentoso loco
La bestemmia, e l'orror, la morte, e'l foco.

LXXV.

Lo sventurato Bocchingano al fondo
Del nero sasso innanzi al Rè crudele
Traggono quei, che fur viuendo al mondo
Trà'l popol pio seminator di fiele.
E l'incolpano al Rè d'affetto immondo,
Per cui spiegò nell'Ocean le vele,
Seruo d'vna fanciulla, e non soccorse
L'alta Rocella, a cui le prore ei torse.

LXXVI.

Il misero d'auanti al tribunale
Scusa non sà produr, ma geme, e tace.
E s'acconcia a portar pena immortale,
Perch'ei bramò quel, ch'vn momento piace
E già dal produttor del primo male,
Contro a DIO temerario, e pertinace,
S'apre a lui condannar l'orrenda bocca,
E'l decreto crudel risuona, e scocca.

LXXVII.

Chiama l'afflitta donna di Roano
Dalla Rocella adhor adhor costui,
Che la soccorre e si lamenta in vano,
Misera, e stolta a confidarsi in lui.
Che stà la figlia a vagheggiar lontano,
E frena amoreggiando i legni sui.
Ma di figlia, e di madre amata amante
Prenderan due miei diauoli il sembiante.

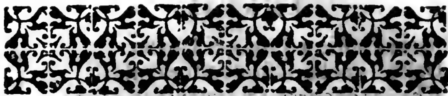
LXXVIII.

Della vecchia Asmodeo, della donzella
Fia Calcabrino imitatore accorto,
Et ecco vn della sozza, vn della bella,
Prende il viuo color, prende lo smorto.
Quella che pertinace alla Rocella
Porge pur tuttauia speme, e conforto,
Leua il Duce a cauallo, e'l dorso macro
Vrta il petto all'Inglese amaro, & acro.

LXXIX.

Rosana poi sù quelle parti ignude,
Che sono a riposar doppio guanciale,
Con dura sferza aspre percosse, e crude
Batte, e fà risonar l'ombra infernale.
Par che sotto al Guerrier la Madre sude,
La figlia il fiede, e calcitrar non vale.
Rider non può, che rideria l'Inferno
Al vilipendio, al vergognoso scherno.

Il fine del Nono Canto.



ARGOMENTO.

A Luthero pastor Linceo racconta
Delle naui agitate i Duci, e scorto
Da lui, vanne a Baiona, e quiui conta
Salua ogni prora, e'l Bocchingan sol morto.
Si congiungon l'armate, & egli monta
Al grado pria dell' Ammiraglio absorto.
Gode Siluia Perinto, onde si troua
Afflitto il Conte di pentita proua.

CANTO DECIMO.

I.

E Sequita l'ignobile sentenza,
Volgesi il Rè della Tartarea notte
A quei, che dell'heretica semenza
Han le spiche amarissime prodotte.
E dice lor; poiche l'armata è senza
Il Bocchingan, delle sue naui rotte
Itene a ricercar di lito in lito,
E riunir l'essercito smarrito.

E ve-

II.

E vedrete la sù, che pochi legni
Perderon l'aria, e fur dall'onde assorti,
Comprendol io con manifesti segni
Dal descritto Catalogo de' morti.
Gite a raccor da i tempestosi sdegni
Le sparse naui per diuersi porti,
Che da Mare, e da Ciel tocca, e respinta
L'Inghilterra esser può, ma non già vinta.

III.

Tacque ciò detto; e come suol tal'hora,
Rimenandone il Sol più breui i giorni,
Dall'oliue pasciute vn nembo fuora
Rapido vscir d'auuiluppati Storni.
Tal dall'ombra, che mai non si colora,
Benche al nostro Emispero il dì ritorni,
Parton dal buio addolorato, e nero,
Di Caluino i seguaci, e di Luthero.

IV.

Vscite fuor dalle tartaree porte
L'ombre, del Rè dell'ombre essecutrici,
A riueder, doue lasciar di morte
Ne' Catholici Regni orme infelici,
Giungono all'Oceano, e fra le torte
Sponde van ricercando i legni amici.
Cerca Luthero il primo lido Inglese,
Caluin rimane all'vltimo Francese.

V.

Non lontano a Plemurre, onde fù sciolta
In mal punto l'armata, vrtar si vede
La Terra il Mare, e fra due corna accolta,
Serbar l'onda tranquilla a i legni fede.
Di querce antiche opaca scena, e folta
Frondeggia in cima alla sicura sede,
E tra le foglie in rauco suono, e lento
Col mar s'accorda il mormorio del vento.

V. I.

Hor quì Luthero infrà l'ombrose piante
Prende sembianza d'vn Pastor Britanno,
Che mena a pascolar la greggia errante,
E i Cani a custodir vegghiando stanno.
Spirti in atto di Capre, ed in sembiante,
Circondando il Pastor, l'armento fanno,
Vengono a lui, che le richiama a nome,
Al verdeggiar delle ramose chiome.

VII.

Ei porge a qual di lor muoue più stanca
Nella man curua il saporito sale.
Cinto è lo Zaino al cominciar dell'anca,
Serbando il cibo al digiun lento, e frale.
Dal piè suo destro in ver la spalla manca
Sorge all'appoggio il trauersato strale,
Cui nodoso è'l baston d'alpestre Cerro,
E'l vestigio del piè fora col ferro.

Guarda

VIII.

Guarda il Paſtor le meſcolate gregge
Di Capre, e d'Hirchi, e 'l venenoſo dente
Vieta a tutto poter, che non dannegge
Per cultura miglior pianta creſcente.
E ſtà sì fiſſo, oue lo ſtuol corregge,
Che'l foreſtiero piè ſalir non ſente,
O nol cura, ſentendo, aſpro, e romito,
Come in ſeluaggia orridità nodrito.

IX.

Et ecco in sù per lo ſilueſtre calle
Venire vn Caualier d'armi coperto,
Che preme al monte le ſaſſoſe ſpalle,
Dubio del ſito, e del camino incerto.
S'auuentano i Moloſſi, e con la valle
Aſſordano i latrati ogni diſerto,
Gli corregge il paſtor, tanto che ceſſa
L'alto rumore, e'l Caualier s'appreſſa.

X.

E dice al ſolitario ermo cuſtode;
Beato te, che in queſta ſelua alloggi,
Doue non giunge cittadina frode
Il ſereno a turbar di queſti poggi.
Quì la tranquilla libertà ſi gode,
Ne ſoſtegno hà l'Inuidia, oue s'appoggi,
E qui natura a non mentire inſegna,
Doue pace ripoſa, e virtù regna.

XI.

Qui non fallace infra le bianche foglie
Vedi imbrunita maturar l'Oliua,
E cader giù dalle pungenti spoglie
La Castagna tanè sù l'erma riua.
Qui nato il Fungo a piena man si coglie,
Poiche già spenta è la stagione estiua;
E di quì fugge ogni mortale affanno,
Che non hà luogo, oue non troua inganno.

XII.

Io t'inuidio tua sorte, era la mia
Dianzi felice, e nauigai padrone
Di venti naui, e la mendace, e ria
Onda m'hà sepellito ogni timone.
Per difender Luthero, e l'heresia
Io mossi, oue pietà fù dolce sprone,
Ma in darno arai, per arrecar soccorso
Alla Rocella, all'Oceano il dorso.

XIII.

Il Bocchingan per l'vmido elemento,
Il Bocchingano al nostro Rè sì caro,
Reggea col cenno, e cento vele, e cento,
Non sò se miglior Duce, ò Marinaro.
Legge all'onde poneua, e freno al vento,
Vbbidia le sue poppe il flutto amaro,
Ne sò più, s'ei respiri, o s'io me'l deggia
Pasto appellar della squamosa greggia.

XIV.

E non sò dell'armata, o se rimanga
Di lei carina, o se disfatta in tutto
Con danno vniuersal da mè si pianga
Il Britannico esercito distrutto:
Mio palischermo, oue men l'onda franga,
Gittò fra i sassi il tempestoso flutto,
E per lui saluo, oue tu vedi, arriuo,
Ne sò dir più di me se non ch'io viuo.

XV.

Risponde; o Caualier gli affanni acqueta,
Che se gli auguri io non appresi in vano
Dalli parenti miei, tornerà lieta
L'armata a galleggiar per l'Oceano.
La greggia mia, che sul meriggio assetta,
Mentr'io l'abbeuerai dianzi nel piano,
Sdrucciola in mezzo al fiume, e via ne porta
L'onda, che fugge, la cornuta scorta.

XVI.

Corsi a cercarla, e richiamarla, e mai
Più non la vidi, e in quella guisa io spero,
Che sol perduto il primo Duce haurai,
Rimaso in preda al mar cruccioso, e fero.
E perche doppo a i turbini, leuai
Gli occhi smarriti al Ciel tonante, e nero,
E in due archi la sù l'Iride viua
Tinta m'apparue di pallor d'Oliua.

XVII.

Segnano i due grand'archi ambo cadenti
Sopra la terra i tuoi dugento legni
Esser ne' porti omai, salui da i venti,
E tratti fuor de' tempestosi sdegni:
Ma della prora, che l'armate genti
Porgeua a liberar gli amici regni,
Scampo non veggio, e la sua parte vuole
Nettunno auaro, e la squammosa prole.

XVIII.

Ma perche meglio a consolarti io possa
Muouer con la pietà gli accenti miei,
Di tanta mole strabalzata, e scossa
Più minuta contezza hauer vorrei.
L'ombra inuita all'indugio, e l'aura mossa
Tempra su'l mezzo dì gli ardor più rei.
Prima il Guerriero, oue l'herbetta ride,
E'l Pastor presso ad ascoltar s'asside.

XIX.

A dir comincia il Caualiero; io sono
Nato in Iscotia, e'l nome mio Linceo,
Che per l'Isola tutta è di tal suono,
Che non l'adombra oblio nocente, e reo.
Quindi o fusse mia sorte, o pur suo dono,
Sotto Ammiraglio il Bocchingan mi feo.
Onde ben posso e'l Capitano e'l segno
Ridire a te d'ogni smarrito legno.

XX.

Il Bocchingan dalle Britanne ſponde
Sciolſe la naue ſua grande, e reale, (de,
Che'l ciel minaccia, e mezzo il mar naſcō-
E da preſſo il ſeguian Giorgio, e Vitale,
Lomello il quarto il graue Pino infonde,
Io muouo il quinto entro il ceruleo ſale,
E non hà meno il mio de'legni loro
Prora inteſta di bronzo, è teſta d'oro.

XXI.

Benaglio è il ſeſto, e sù l'antenna porta
Coronato di Lauro vn Leopardo,
L'Euro la vela ſua ſi preſta porta,
Che'l veloce Delfin corre più tardo.
Doroteo ſegue, e nella vela torta
Spiega in campo vermiglio acuto dardo;
Che non affatto ancor tutto ſi ſcioglie
Dal neruo, che lo caccia, e'l ſegno coglie.

XXII.

Catella è'l nome della ſuelta naue,
Da coſtui retta, e la ſeguace a lei
Deſiderio s'appella, e nulla paue
Forza de'venti impetuoſi, e rei.
Gelorio è'l Duce, vna dorata chiaue
Scolpiſce in poppa, e cinque luſtri, e ſei
Nocchiero accorto, oſſeruator di ſtelle,
Antiuede i buon tempi, e le procelle.

XXIII.

E ben questa preuide, e frenar volle
L'armata pria, ma non creduto, ei tacque,
Che il terreno consiglio è sempre folle,
Quando sua resistenza al ciel dispiacque.
Vien poi la naue, che se stessa estolle,
Quasi con l'ali a soruolar sù l'acque,
Nominata il Falcone, e'l suo nocchiero
Chiamasi il Bruno al crin ricciuto, e nero.

XXIV.

Voltolina è la decima, e Matteo
Spiega le bianche vele acute, e snelle,
Seguono poscia, e regge lor Darleo,
Noue altre speditissime Catelle.
D'aridi Abeti fabricar le feo,
Et hor l'vmido sale aran nouelle,
Lasciando a tergo i marinar bifolchi
Sul zaffiro del mar di neue i solchi.

XXV.

La medesma insegna han tutte e noue
Di verghe vn fascio in saldi nodi auuolto,
Cui non posson piegar mortali proue,
Per la loro vnion poco ne molto.
E due, e trè sciolte fuor del mazzo altroue
Mostrano ben, che'l lor vantaggio è tolto,
Giacendo in pezzi, e con le rotte punte
Guardano auuerse a che solean congiunte.

Seguon

XXVI.

Seguon otto Falcidie, Artemidoro
Le mena in Francia, e n'è Signore, e ſcorta,
Comune inſegna è fra più Gigli d'oro
Falce d'argento, e ſplende acuta, e torta.
Coſtui ricco di ſtato, e di teſoro
Mezza Inghilterra in poche gemme porta.
Et o purche non ſia la ſua gradita
Merce nel mar ſommerſa, e ſepellita.

XXVII.

La Vanguardia eran queſte, eran tre tanti
Del mezzano ſquadrone i legni armati,
Molte di vettouaglie, e di mercanti
Piene, o delle bagaglie de' ſoldati.
Sette n'eran di Londra, e ſei Volanti,
Dette così da gli alberi velati,
E larghi sì, che per l'ondoſo ſuolo
Fanno la fretta lor cangiarſi in volo.

XXVIII.

Corregge vna di lor, detta la Speme,
Nocchiero, e duce il prouido Vchipeo.
Vna detta Memoria allenta, e preme
Con le ſarte di ſeta Anfiareo.
Rocco guida il Ritorno, Aueglio inſieme
Reggon con Adierno, e con Darleo
La Riposata, e la Samaritana
La ferma Fede, e l'Aquila Indiana.

XXIX.

Varie l'insegne son, vari i pensieri
Dà loro espressi, e le diuise loro
Cangiano i color verdi, azzurri, e neri,
Co'i metalli alternati argento, ed'oro.
Capricciose, e superbe alzar le vedi
Per materia ammirate, e per lauoro,
E tante son, che minor briga fora
Contar le stelle, che la notte indora.

XXX.

De i trent'otto maggiori al destro fianco
Nuotan dodici legni, e non minore
Schiera aggraua, e diuide, al lato manco
Con le fronti ferrate il salso vmore.
Sotto il giogo de'lini aperto, e bianco
Van l'aratrici al punzecchiar dell'ore,
Rapide sì, che a lor pastura intente
Rondini sopra rio volan più lente.

XXXI.

Sette, e sette dipoi seguon la coda
Delle sue squadre, e portan vettouaglia
Quelle, che son dalla sinistra proda,
Onde l'armata a mantenersi vaglia.
L'altre d'huomini vote, orrenda froda,
Corron piene di foco alla battaglia,
Foco ordinato con sì fatta cura,
Che dal viaggio il fulminar misura.

XXXII.

Da tergo a queste è remigar veduto,
Come valletti à gli huomin d'arme a lato,
Di vasselli plebei popol minuto,
Per cui quasi di frondi è'l mar velato.
E se grandi non son, portan aiuto
Veloci almeno, e stan quasi in aguato
Da tergo a i maggior legni, e non son visti,
Furtiui a tempo, e trapassanti, e misti.

XXXIII.

Chiude il Baron Magonio allo squadrone
Con cento prue le vogatrici poppe,
Nome alla sua di Volatrice impone,
La seconda appo lui la Nonintoppe.
La senza pari, e la Riputatione,
Il Salto, la Maria, le trè Sciloppe,
La Vinciuento, e più d'ogni saetta
La presta, e speditissima Errighetta.

XXXIV.

Nome, che trahe dalla Regina Inglese
Seguita, & empie il poderoso stuolo
La Selce, e la Fortuna, e la Scortese,
L'Iride, la Sagace, e'l Rosignolo,
La Speranza, l'Inferma, e la Scozzese,
La Samuella, il Tuono, e l'Oriuolo,
Il Contento, il Zaffiro, e la Soffia,
Graue di spauentosa Artiglieria.

Ma-

XXXV.

Marianna, ed Antonia vltime vanno
Graui di lieto nettare, e l'armata
Sciolta per lor d'ogni mordace affanno,
D'ogni torbida cura è serenata.
Segue la retroguardia, ottanta fanno
Doue lasciano il mar fronte lunata,
E regge lor di Pontenuouo il Conte,
Chiaro per proue gloriose, e conte.

XXXVI.

Fregate, e Saettie pur come ancelle
Restan senza contar da mè neglette,
Barche, Burchi, Leuti, e Nauicelle,
Ma non posso tacer con altre sette
La Fuga, e la Connea, cinque Rocelle,
Che dall'impresa lor così son dette,
Maria rosa, la Guardia, e l'Honorata
L'Aura, la Negra, e la Felice Entrata.

XXXVII.

Quelle de' mercatanti insieme sono
La Londra, il Verno, e la Speranza viua,
L'Elisabetta, la Felice, il Trono,
Il Delfino, il Terror, la Fuggitiua,
La san Giouanni, l'Aquila, il Perdono,
La Pantera, il Dolor, la Soprarriua,
Da fuoco, il Dragoncello, e la Pantera,
L'Arpia, la Mongibella, e la Chimera.

Da

XXXVIII.

Da vettouaglia, il Cribro, e l'Abbondanza,
E finiſce l'eſercito con queſte.
Di cui non sò ſe più neſſuna auanza
Rifiutata reliquia alle tempeſte.
E quì Linceo con torbida ſembianza
Piegando a terra le ſue luci meſte,
Raccoglie i detti, e co i ſoſpir diſcioglie
Per entro al cuor l'imprigionate doglie.

XXXIX.

Moſſo all'hor il paſtor breue ſorriſo,
Cui balenò più delle labra il ciglio,
Li dice; hor sù che per mio certo auuiſo
Leggiero il danno fù, graue il periglio.
Vanne, che la tempeſta hà ben diuiſo
Tra due ſponde diuerſe ogni nauiglio;
Ma di ſola vna prua, reſtò contento
L'aſpro digiun dell'vmido elemento.

XL.

Queſto è'l Porto di Lenno, oltre ſeguendo
Per lo lito Britanno al manco lato,
Se ne troua vn più largo, a cui morendo
Il DIO di Betelemme il nome hà dato.
Hoggi là trouerai, che dall'orrendo
Flutto parte de'tuoi conſerua il Fato.
Prendine tu'l gouerno, a te ſol lece
Il ſotto entrar del Bocchingano in vece.

Ma

XLI.

Ma con le vele accelerando fuggi
L'iniquo lito, e in più sicure arene
Le naui a rispalmar la pece struggi,
Nociuo albergo abbandonar conuiene.
E non lasciar, che'l seme nostro aduggi
Doue il nome odioso ancor si tiene,
E riuolgi l'Antenne, oue risuona
L'onda interposta al lito di Baiona.

XLII

E colà trouerai, ch'ogn'altro legno
Con vrto fauoreuole hà condutto
Beneuolenza di marino sdegno,
E propitio fauor d'orribil flutto.
Quiui è raccolta da sublime ingegno
Per mar per terra a nauigar istrutto
L'altra metà delle smarrite vele,
Cui tant'oltre portò l'onda crudele.

XLIII.

Giungereui amendue, ne s'intermetta
Di proseguir l'incominciata impresa
Della Rocella, e sottrar lei ristretta
Dal Difensor della Romana Chiesa.
E perche più dal parlar mio diretta
Sia la tua voglia, e si rimanga accesa
Vedi qual pastor sono, e di qual greggia
E con vampa di folgore lampeggia.

E come

XLIV.

E come ſuol, ſe la ſulfurea polue
La canna accende, a ſegnar d'oro il cielo,
D'infocato ſplendor tutta s'inuolue,
E la lucida via naſconde il telo.
Arde il paſtore, e pur con lui ſi ſolue
L'acceſa greggia in fumigante velo,
Ne veſtigio del piè rimane al ſuolo
Ma nudo il poggio, e diſombrato, e ſolo.

XLV.

Onde dallo ſparir, che in vn momento
Fece Luthero, e'l conſumarſi tutta
La ſua finta apparenza, e in fumo, e in vento
Così ſubitamente arſa, e diſtrutta.
Linceo forma di lui fermo argomento,
Che l'imago dal Ciel fuſſe coſtrutta,
E come tale, indubitata fede
Preſtar le deggia, e regolarne il piede.

XLVI.

Onde al porto di CHRISTO egli s'inuia
Senza più ritrattar dimora alcuna,
E'l nauicel per la diretta via
Con ſottil ombra il mar trãquillo imbruna.
E già verſo la prora ecco apparia
Doue i legni diſperſi il porto aduna,
Salui dalla tempeſta, e già s'auuede,
Che la predittion vera ſuccede.

E doue

XLVII.

E doue la marina è circondata
Dal cauo poggio,e nel suo grembo ascōde
L'vna metà della percossa armata,
Lo Scozzese Linceo corre per l'onde.
E la voga a tal vista è rinforzata,
Si che'l Battello suo nulla s'infonde,
Che la speme, el desio sul molle suolo
Cangiano i remi in piume,e'l corso in volo.

XLVIII.

E già da presso entro'l sicuro porto
Il numero maggior delle sue prore,
Ch'ei sospirò, ricouerarsi è scorto,
E ristorarsi dal passato orrore.
Giunge tra l'allegrezza, e tra'l conforto,
Che scopre in frōte a i suoi più cari il core,
E deriso il periglio, e la tempesta
Del passato sgomento orma non resta.

XLIX.

Con lieto applauso il Capitano accolto
Da i nauiganti, a lui, pregando, chiede;
Circondandolo intorno,il popol folto;
Ch'ei sia del grado d'Ammiraglio herede.
Che poi che il primo Duce il mare hà tolto,
Ei con giusta ragione a lui succede
Stabilito sussidio, e ben conuiene,
Ch'ei risolleui ogni caduta spene.

Ri-

L.

Riſponde; ancor che al valoroſo Duce
Io non m'agguagli a ſoſtenere il pondo,
Che mi vien poſto, di cotanta luce
Fauilla humile io ſplenderò ſecondo.
E ſe la mia virtù poco riluce,
Non però tanto ogni ſuo raggio aſcondo;
Che di fè, di coſtanza, e di valore
Seguito eſſer non poſſa il ſuo ſplendore.

LI.

Forſe che miglior ſorte harà con voi,
Chi manco vale, e quì l'vfficio ei prende,
Et eſſercita omai gli imperi ſuoi
Soura chi pronto ad eſſeguirli intende.
E gia ſenza aſpettar da i liti Eoi
La nuoua luce il ſuo camin riprende
E in altro lito a riſtorare aſpetta
Del mar l'ingiurie, el ſuo viaggio affretta.

LII.

Non più; dice ei; doue di CHRISTO ancora
Conſerua il porto il riuerito nome
Rimanga affiſſa alcuna noſtra prora,
Ma ſi rendano al mar l'vſate ſome.
L'onda è tranquilla, e col fauor dell'ora
Spiega Fortuna l'inconſtanti chiome,
Cui può ſolo tener, chi gliele fura;
E con celerità compra ventura.

Verſo

LIII.

Verso il Belgico lito i legni arando
L'azzurro dorso al placido Oceano,
Ecco che già del popolo Normando
Scuoprono i verdi campi a mano a mano.
E quindi alla Brettagna approssimando,
La Brettagna minor del Celtio piano,
Veggion da lungi vn numero infinito
Fermo sù i ferri amoreggiando il lito.

LIV.

Ma non s'accosta alla nemica terra,
Ch'adombra il Giglio, e dall'odor Francese
Si ritira l'armata d'Inghilterra,
E allargano i nocchier le vele stese.
E passano il Cantabrico, oue'l serra
L'emula Spagna, e l'inclito paese
Diuide il Pireneo, ch'apre, e disgiunge
Quei, che pure vna fè lega, e congiunge.

LV.

Deh Galli audaci, e poderosi Iberi,
Quai Polli in aia ad inuolarui l'esca
V'andate incontro, e procurate alteri,
Che l'vn sull'altro il suo dominio accresca:
Mancano forse a conquistar gli Imperi,
Se immoderata auidità v'adesca?
Vedete l'Asia, e l'Africa d'intorno,
Doue il sol nasce, ou'ei matura il giorno.

Perche

LVI.

Perche voi dunque a memorando acquisto
Non riuolger le brame impatienti?
E doue non s'adora, in terra CHRISTO,
Farlo vbbidir dalle rubelle genti?
Tutto è nemico il popol vario, e misto,
Che vi circonda, e voi correte ardenti
Contro i pochi fedeli, a DIO diletti,
E i ferri a insanguinar ne'propri petti.

LVII.

Ma nauigando il placido Oceano
Linceo moderator de'legni suoi,
Trapassò la Rocella, e di lontano
Videla oppressa da Francesi Eroi.
Corse, e lasciò sù la sinistra mano
L'ampio Canale, a penetrar dapoi,
Che d'Inghilterra ogni nauilio vegna,
Ridotto a caminar sott'vn'insegna.

LVIII.

Scopre di nuouo il porto di Baiona
Le medesime vele, e quiui ancora
Contro di loro il cauo bronzo tuona,
E dal proprio terren le spinge fuora.
Manda a veder Linceo, che si tenzona,
La più veloce sua picciola prora,
E troua esser conteso il prender terra
Alle naui trascorse d'Inghilterra.

Torna

LIX.

Torna a Linceo, riconosciuti i legni
Esser Britanni, il rapido Vassello,
E d'allegrezza i manifesti segni
Mostra l'armata in questo corno, e in quel(lo
Volgon le prue per li cerulei Regni
A congiungersi a l'vn l'altro drappello.
Decresce il mar, che s'interpone, e resta
Vna, e non due, quella falange, e questa.

LX.

Duci a consiglio, e marinar Britanni
Linceo raguna, & a ciascun richiede
Se sia necessità rifare i danni
Del mare oue non è legge, ne fede,
E mostran tutti con penosi affanni
Franta ogni naue dalla cima al piede;
Onde nessuna omai regger potea
I minor colpi di leggier marea.

LXI.

Però se non s'impetrano sussidi
Dalle selue propinque, i legni absorti,
A breue andare ingombreranno i lidi,
D'armi annegate, e di Britanni morti.
Ma chi sarà che d'ottener si fidi
Dal nemico superbo almi conforti?
Voglion *che* sia di Pontenuouo il conte
D'alta eloquenza inesiccabil fonte.

Egli

LXII.

Egli più d'ogni nettare soaue,
Stillando il suono a guisa di Sirena,
Con le sue note in fermo nodo, e graue,
Gli animi fugacissimi incatena.
Ma solitario hor si lamenta, & haue
Sommerso il core in sì tenace pena,
Che libero nol lascia vn sol momento
E'l dolor che l'affanna è'l pentimento.

LXIII.

Amaua, & ama, & amerà dolente,
La bella Siluia insin che l'aura spiri.
E trouò il Caualier corrispondente
L'amorosa fanciulla a suoi desiri.
Pari è la nobiltade onde consente
Il padre a i vicendeuoli sospiri,
Ciascun parente il parentado approua,
E'l popol folto lo commenda a proua.

LXIV.

Seguon le nozze, e la letitia a piene
Mani cosparge in sù i felici Sposi
Largo contento, incomprensibil bene,
E gli fà senza essempio auuenturosi.
Stringonsi di dì in dì l'auree catene,
Che intorno alle lor voglie amor cõpose.
Altro oggetto del Conte ella non mira,
Ei con l'aura di Siluia alita, e spira.

Ma

LXV.

Ma come auuien, che insatiabil voglia
Senza alcun seme a guisa d'herba nasce
Ne'petti humani, e pulula, e germoglia
E risecata più forte rinasce.
L'incauto Conte di prouar s'inuoglia
S'adietro Siluia ogn'altra donna lasce
D'amorosa costanza, ond'ei felice
Possegga al mondo l'vnica Fenice.

LXVI.

Prega Perinto, il suo fedele amico,
D'ogni virtù, d'ogni bellezza ornato,
Che tenti a più riprese il cor pudico,
E muoua a lei d'ogni lusinga armato.
Ricusa vn tempo, e riuscir nemico
Non vuol Perinto, ou'esser crede amato,
Non cede il Conte, e in ogni modo vuole,
Troppo cercar quel, che trouato duole.

LXVII.

E qual Donna già mai quantunque amante
Può sostener, che la percuota vn guardo,
Che lampeggi auueduto in bel sembiante,
E non giunga al suo cor la fiāma, e'l dardo?
Ahi Conte incauto, ahi sconsigliato errãte
Come fia doloroso il pentir tardo?
E t'auuedrai ciò che riesca il gioco
D'arida paglia a chi l'appressa al foco.

Mira

LXVIII.

Mira, e parla Perinto, e nella bella
Siluia, che non ha cuor, che sia di cote,
Penetrando lo sguardo, e la fauella,
Durar costante a lungo andar non puote.
Segue pregando il vincitore, & ella
Vinta s'arrende a violenze ignote,
E'l Conte a suo mal prò tardi s'auuede,
Che cosa è in cuor di dõna amore, e fede.

LXIX.

Dall'amico fedel, da cui, pregando,
Hà voluto per forza esser tradito,
Riman del tutto ogni consortio in bando,
Parte fugge da lui, parte è fuggito.
E da colei, ch'egli congiunse amando,
E' temuto non men, che fastidito,
Ne si può vendicar di quell'eccesso,
Ch'è di sua volontà stato commesso.

LXX.

Duolsi afflitto tal'hor, ch'ei spiri, e viua,
Poiche la vita sua fugge da lui,
E conosce il suo ben quando ne'l priua
La sua sciocchezza, e la ventura altrui.
Hor gli mostra il dolor quanto gioiua
Beato vn tempo, e dicea seco; io fui,
Che dispersi il mio bene, io fui, che stolto
Il mio contento a mè medesmo hò tolto.

LXXI.

Duolsi tra sè, che per vergogna il duolo
Porta nascosto ; e scompagnato , e folle
Và per li boschi a lamentarsi solo
Di quel martir, che sopportare ei volle .
Misero egli dicea , s'io pur m'inuolo
Mio bene, e son quell'io, che me lo tolle ,
Non mi posso doler s'io non mi doglio
Di quel mal,che mi vien,perche lo voglio .

LXXII.

Diamante io possedea legato in oro ,
Alzo il martello,e sù l'incude il batto ,
E mi affliggo dapoi, se'l mio tesoro
La mia sciocchezza a stritolar m'hà tratto .
Corro a pugnar per conquistato Alloro ,
E possessor pacifico il combatto ,
Ma nulla acquisto in guadagnarlo, e s'io
Perdo, perdo il mio bene , e l'honor mio .

LXXIII.

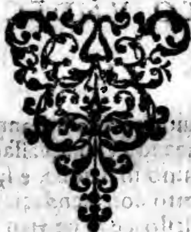
Deh perche fragil vetro (e bene è tale
La Donna) esporre a tanto incontro osai ,
E l'honestà che più del vetro frale
Rotta che l'è non si ristora mai .
E pur desideroso del mio male ,
E lo volsi, e lo chiesi, e lo tentai .
Troua chi cerca, e senza prò si duole
Se gli incontra tal'hor ciò, che non vuole .

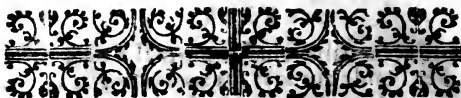
Parte

LXXIV.

Parte al fin dalle selue, e porta il Conte
Per l'onde ancor la sua tenace doglia,
E pentitone và, ch'ebbe sì pronte
Note a trarre il compagno alla sua voglia.
Et hor fatto Orator tra l'ire, e l'onte
De'fier Normandi alla nemica soglia
Passa affidato a chieder loco, e traui,
Da ristorar le conquassate naui.

Fine del Decimo Canto.





ARGOMENTO.

Le naui aduna, e Cancellier si finge
Caluino, e'l Vice Rè con falsa fronte
Quegl'Abeti a donar muoue, e costringe,
Ch'a chieder và di Pontenuouo il Conte.
Fassi Bezza Tafan; Gidippe stringe
Pastori, e Inglesi alle percosse all'onte.
Muoion pugnando per cagion fallace
Il Vice Rè col Cancellier verace.

CANTO VNDECIMO.

I.

CIò che Luthero alle Britanne sponde
Fè ragunando i conquassati legni,
Fà Caluino in Baiona, e si nasconde
L'vsato aspetto con mendaci segni.
Fingesi vn Messo, e se ne vien per l'onde
Dalla ricca Inghilterra a i Galli Regni,
E ragunate le disperse prore
D'animo le riempie, e di valore.

Ma

II.

Ma perche non potean lacere, e guaste
Dallo sdegno del mar le naui Inglesi
Hauer possanza, e sicurtà, che baste,
Di poter affrontar l'armi Francesi,
Se dalle selue solitarie, e vaste,
Che fan corona a i prossimi paesi,
Non s'impetran legnami. Il Conte a questo
S'elegge, & ei ne và pensoso, e mesto.

III.

Sol con due paggi disarmati, & vno
Scudiero, ei fù senza contrasto ammesso,
Per dimandar colà taglio opportuno,
Doue il bosco vicino ombra più spesso.
Già precorso è l'Araldo, e senza alcuno
Ritegno il valicar gli fù concesso.
Mira egli il porto, e l'vno, e l'altro corno
Stà di sua Rocca orribilmente adorno.

IV.

Dall'vna all'altra cigolando pende
Gelosa, e indissolubile catena,
E con bocche di fuoco la defende
Il fulminar dell'vna, e l'altra arena.
Prora entrar non vi può, se la sospende;
Chi'l varco inaccessibile incatena,
Hor la discioglie, e libero il sentiero
Si lascia all'introdur del messaggiero.

V.

Che quindi poi per la Città salisce
Al Palazzo maggior di chi la regge,
E'l popolo gouerna, e'l custodisce
Con l'esempio non men, che con la legge.
Il Vice Rè per tal venuta vnisce
Breue consiglio, e i più prudenti elegge,
Che mai sempre fur pochi, e lascia i molti
Con la turba infinita degli stolti.

VI.

Mira il Conte, e s'inchina, & vna, e due
Volte riuolge al picciolo Senato
Con tal soauità le ciglia sue,
Che pria ch'egli addimādi, hà già pregato.
E poi ch'alla ringhiera esposto fue,
Doue grandeggia oltr'ogni sedia alzato,
Tacque pensoso, e poi più lieto volse
Lo sguardo humile, e le parole sciolse.

VII.

Famosi Eroi, se fussi fatto il mare
Solo per noi, ne il popolo Francese
Ancor fusse auuezzato a nauigare,
E cercar peregrin l'altrui paese.
Forse io dubiterei di non trouare
Alle preghiere mie voglia cortese.
Ma perch'io sò, che quel che auuiene a noi
Anco auuerrà con egual sorte a voi.

E che

VIII.

E che quanto egli dà, tanto riceue
Nel consortio ciuile ogni viuente,
Spero (se bene sperar da mè si deue;
Ciò, che la stessa humanità consente)
Soccorso nò, ma verde massa, e breue
Di tronchi esposti all'Aquilone algente,
Ch'ei frange in ogni modo, e dell'argento
Il contracambio se ne porta il vento.

IX.

Non si vien quì per trauagliar con l'armi
La vostra pace; ò per fermare il piede
Doue s'honora d'intagliati marmi
Baiona anticha, e la sua nobil sede.
Che ciò si tenti irragioneuol parmi,
Ne men far di bestiami auare prede,
Ma per prender da voi tanto, che basti
Le carine a spalmar de' legni guasti.

IIX.

E ben a voi, che sostenete il freno
Qui delle genti, due le nostre prore
Tentassimo albergar nel vostro seno,
Potria forse di noi nascer timore.
Ch'ogni dominio è di sospetto pieno,
Ne dorme in sicurtà regnante cuore,
Ne per cura gelosa è ben guardato
Tanto che basti mai tesoro, o stato.

XI.

Ma non chiede Inghilterra a questo lido
Altro che poche frondi, e guastar solo
Sù le lor cime a pochi augelli il nido,
Fugaci habitator del vostro suolo.
Sù l'ancore starà nel mar infido
L'armata, e sol di noi picciolo stuolo
Saliranno senza armi, e senza oltraggi
Il bosco a diradar d'Abeti, e Faggi.

XII.

Noi vi preghiam per conseruar la vita,
Non per guastarla; e qual costume insegna
Rigettarsi nel mar gente smarrita,
Che dal naufragio a risaluar si vegna?
Natura il fonte al sitibondo addita,
E raccende la face a cui si spegna,
Mostra il calle a gl'erranti, e chi recusa
Atto sì pio, sua feritade accusa.

XIII.

Se piace al vostro Rè chiamarsi il giusto,
Come le piacerà, che lacerata
Sia l'humana ragion con atto ingiusto
Anzi l'humanità dimenticata?
E' più forte il Leone, è più robusto
L'Orso dell'huomo, e la natura ingrata
Pouero il fece, e pur così sourasta
Per la ragion, ch'al suo dominio basta.

XIV.

Ma qual si spoglia di cotanta dote,
Più d'ogn'altro animal misero, e vile
Rimane, e'l mondo imaginar non puote
Cosa di lui più sozza, e più seruile.
E se fia chi s'opponga alle mie note,
Con dirmi, vsa ragion contrario stile,
Nodo di cortesia gl'amici stringe
E col ferro i nemici vrta, e respinge.

XV.

Rispondo, e lascio, che benigna legge
Di Christo anco i nemici ama, ed apprezza,
E non hà quel pastor diuerse gregge,
Ne chi ricorre a lui ricusa, o sprezza.
Ma sol dirò, ciò che di noi si legge,
Storia d'ammiratione, e di certezza,
Come fur sempre nelle etadi antiche
L'Inghilterra, e la Francia insieme amiche.

XVI.

Non è libro in istudio, o in libro carta
Che nol confermi, e nell'imprese furo
Sempre congiunte bench'il mar le parta,
E mantenne l'vn Rè l'altro sicuro.
Anzi non furon due, l'onda cosparta
Non fù delle prouincie argine, o muro,
Ma per entro a i medesimi paesi
Noi fummo Galli, e voi nasceste Inglesi.

XVII.

E cosi pure ad amendue rimane
Il Britannico nome, il grande a noi,
Cui circondan colà l'onde Oceane,
E resta di minor titolo a voi.
Ma come già le marauiglie humane
Nascesser prima, e si conseruin poi
Doppo mille, e mill'anni vdir vi gioui,
Ne l'incredulitade il ver riproui.

XVIII.

Quando gli Dei doppo il rinato mondo
Per man di Pirra, a riguardar scendero
L'humana prole per lo fango immondo
Sparger moltiplicando ogni emispero,
Viddero a piè disciolto, e vagabondo,
(E con l'esempio si francheggia il vero)
Galleggiar l'Inghilterra, in questa guisa
Che potò Perne, e con Zefiro Antila.

XIX.

E come legno, oue non sia gouerno
La disciolta Brettagna il vento manda
Hor quinci hor quindi al variar del verno
Al destro lato alla sinistra banda,
Corre senza ritegno, e senza perno
Hora l'Hibernia, hora percuote Irlanda
Hor vrta Fiandra, e in dietro hor si riuolta
Le radici a mirar donde fù sciolta.

Quando

XX.

Quando l'humido Dio, ch'alberga al fondo
Dell'Ocean trà le salate arene,
E col crin d'alghe auuiluppato, e immondo,
Quasi bulla disciolta, al sommo viene,
Sorse, e mirando l'Isola, il cui pondo
Mai di stabilità fede non tiene,
Pensò fermarla, e sù'l ceruleo regno
Non voler, che passeggi altro che legno.

XXI.

Corre in Sicilia, e'l suo germano, a cui
Rende curuo il ginocchio il corto piede,
Graue catena fabricò per lui,
E la tenace al notator concede.
Ma tornando Nettuno a i regni sui
Più non troua Inghilterra, oue ei la crede,
Che s'era in ver Leuante alto leuata,
E all'Orcade, ed a Tile approssimata.

XXII.

Nò, dice, nò, tu non andrai, s'io posso,
Scapestrata a vagar per l'Oceano.
E strinse alla fugace il petto, e'l dosso
Col don dell'abbronzato suo germano.
E raccomanda il graue nodo, e grosso,
Che per lui fabricato hauea Vulcano,
Ad Andro, e Linno, e l'ondeggiante affrena
Con l'Isole diserte, e l'incatena.

XXIII.

E così poi la gran Brettagna resta
Senza più variar l'vsato Cielo,
Che'l Dio del mare ogni suo moto arresta,
Come nell'onda Egea contenne Delo;
Ma rimase ogni bosco, ogni foresta,
Volgendo a tergo ogni inclinato stelo,
Con atto tal, che mostrò sempre poi,
Ch'amor materno la richiama a voi.

XXIV.

Hor se fù dunque vna medesma terra
Tra noi costume, e in vn medesmo nido
Vagirono la Francia, e l'Inghilterra,
Con legame indistinto, amico, e fido,
Perche la Figlia a la sua Madre serra
Hoggi l'albergo, e le contende il lido?
E delle due Brettagne vna respinge
L'altra, e contro di lei la spada stringe?

XXV.

Direte forse, oue la fè discorda,
L'amicitia non lega. Hor quì non deggio
Toccar trà noi così gelosa corda, (veggio.
Ma creder Christo, e gli vni, e gli altri io
Corre ogni fiume al mare, e poi s'accorda
L'vn corso, e l'altro in quel suo vasto seg-
Corre al basso ogni rio, ma s'egli vada (gio,
Per vna, o d'altra via poco si bada.

La

XXVI.

La medesma virtù, se più non puote
La medesma fè, ne stringa almeno,
La pietà, la ragione; & alle note
Qui strinse il Conte ambasciadore il freno.
A cui girando con sommesse rote
Dal ciglio il guardo vn turbido baleno
Il Rettor di Baiona, alle faconde
Note del lusinghier così risponde.

XXVII.

Io non dubito punto, ò del Britanno
Rè, che vi manda incontro a i Gigli d'oro,
Popol, ombrato già del proprio inganno
E separato dal superno Choro,
Che tal soccorso i legni vostri hauranno,
Qual fù vano il parlar mosso per loro,
Menzognero parlar, che non s'accorda
Già mai col cuor, se dalla man discorda.

XXVIII.

Che voi ne fuste per l'adietro amici,
Dir nol poss'io, che le fortune auuerse
Prouano l'amistà, non le felici,
Ride ogni aspetto altrui nell'onde terse.
Ma veggendoui in prò di quei nemici, (se,
Che'l Rè cõbatte, e'l proprio error disper-
Chi fia che incontro a noi non vi confessi
Nemici più de'Rocellesi istessi?

Che

XXIX.

Che il pretesto han quei miseri d'armarsi
Per timor di castigo, e'l culto infido,
Ch'essi beuuer col latte ad ostinarsi
Gli stringe, e conseruar la patria, e'l nido.
Ma voi perche trè volte anco rifarsi
Rotti, e respinti dal Francesco lido?
Chi v'offende di noi, qual nostra antenna
Già mai d'vrtar nell'Inghilterra accenna?

XXX.

Noi sì vi fummo, e'l nostro Rè credette
D'esserui amico, e'l sangue suo Reale
Per sicurezza al vostro in pegno dette,
Nodo tra le Corone infermo, e frale.
Che doue l'Heresia l'vnghie framette,
Cinto, che stringa, a incatenar, non vale.
Ma quale amico è'l vostro Rè, che sente
Noia senza cagion d'esser parente?

XXXI.

Tacciasi adunque, e non cosparga il mele
Lingua, che lusingheuole non s'ode,
Doue suona la man voci di fiele,
E si mesce tra lor senso di frode.
A quanto poi, ch'vn popolo infedele
Disunito da DIO, virtù rannode,
Stolto è chi'l crede, e in puerili scole
Tai paradossi disputar si vuole.

Ben

XXXII.

Ben con ſagace accorgimento il Conte,
Poiche non può la verità preſente,
Le fauole per fama a pena conte
Abbraccia, e ſtudia abbarbagliar la mente.
Ma Dio, che di chiarezza il vero fonte
Dall'ombre intorbidarſi non conſente,
N'inſegna, e moſtra eſſere inganno altrui,
Che virtù brami, e non la cerchi in lui.

XXXIII.

Se la fede è virtù, come virtute
Amar ſi puote, e diſamar la fede?
E nel vero cammin della ſalute
Spingere a vn tempo, e ritirare il piede?
Come il bene accettar chi lo rifiute?
Come il vero abbracciar chi non lo crede?
E come eſſere vn cuor deuoto, e pio,
Se il mondo il torce, e volge il tergo a Dio.

XXXIV.

Ma perche pur voſtra dimanda ottenga
Gratia da noi, s'ella non può ragione,
Itene ſenza offeſa, e non ſi ſpenga
Vita, ch'in noſtro arbitrio ſi ripone.
Ma l'armata Britanna alto ſi tenga,
Quanto ſpatio di mar porta il cannone;
E qui con baſſa, e ſcolorata fronte
S'accomiatò di Romegnuouo il Conte.

Tal

XXXV.

Tal mesto vccellator, poiche d'intorno
Percosse i rami alla sospesa rete
E più non muoue dal ginebro, o l'orno
Penna, ch'intoppi alle cosparse sete.
Sparso abbandona al dipartir del giorno
Le trauagliate indarno ombre secrete,
Scioglie la fune, e trahe dolente, e lasso
Senza far motto alla magione il passo.

XXXVI.

Ma nel partir dall'interdetta soglia
S'affaccia al Conte huom di canuta etade,
Cinto di maestà con larga spoglia,
Che s'apre in falde, e fino al piè gli cade.
Questi vdendo da lui, com'ei si toglia
Dal Vice Rè senza ottener pietade,
Fermati, dice, io Cancellier sourano
Di lui riseggo alla finistra mano.

XXXVII.

De'consigli partecipe, e mi lega
Ne gl'affari di stato a lui LVIGI.
E s'egli è Vice Rè son'io Collega,
Ferma dunque a mio senno i tuoi vestigi.
Ch'io ben conseguirò ciò che si nega
Senza moltiplicar nuoui litigi.
Non disamina sempre ogni intelletto
D'ogni cagione ogni nascosto effetto.

XXXVIII.

L'anima di Caluino era costui,
Che spinta da Lucifero al soccorso
Della Rocella, acciò ch'in forza altrui
Non s'astringa a soffrir Christiano morso
Et ella hor si trasforma, e di colui
Prēde ch'ell'hà mestiero il volto, e'l dorso.
Entra in consiglio, e'l Vice Rè lontano
Da gl'altri appella, e parla a lui pian piano.

XXXIX.

Che fai Signor, se tù contendi sbarco
A i legni Inglesi hor che ne van diritti
A disserrar della Rocella il varco
Soura noi tanta mole incauto gitti.
Lascia scoccar doue non nuoce l'arco,
Non aggiunger trauaglio a i Galli inuitti
E'l suo veleno, e la sua rabbia porti
L'Inghilterra a versar ne gl'altrui porti.

XL.

Non siamo noi che tanti legni Inglesi,
Che l'Euro diuertì da i nostri danni,
Spinghiamo ad assalir l'armi Francesi,
E contro a noi gl'acceleriamo i vanni?
E come sarà mai che de' mal presi
Consigli il nostro Rè non ci condanni.
Veder correr la piena, e dirizzarla
Sù i nostri campi onde possiam ritrarla?

Mentre

XLI.

Mentre bada a conciar timoni, e rostri
L'armata Inglese, e i danni suoi ristora,
La Rocella s'arrende, e in man de' nostri
Cade la palma contrastata ancora
Vadan pur dunque, e ne' frondosi chiostri
Consumino gl'Inglesi ogni dimora,
Che mentre egli si stanno a coglier fronde
Vince il Rè nostro le contese sponde.

XLII.

E qual forza maggior contro di noi
Porterà il bosco alla Britanna armata?
Ma se fian ristorati i legni suoi
Resta a lor la partenza apparecchiata,
E la contesa non sarà dapoi
Con rischio d'amendue necessitata,
Oime necessitata; e quale ardire
Non prende huom, che nó può se non morire?

XLIII.

Però talvolta in disperata sorte
Duce, che vuol mostrare alle sue schiere,
Che sia d'vopo ottener vittoria, ò morte,
Arde gl'alloggiamenti, e le trinceree;
E pericolo estremo animo forte
Anco ministra alle fugaci Fere;
E la timida Lepre arrota il dente
Quando su'l tergo il predator si sente.

E chi

XLIV.

E chi sà che non basti a i legni Inglesi
Mostrar prontezza, e volontade ardente
Di soccorrer per mare i Rocellesi
Ma temino affrontar la nostra gente?
E con indugio a ristorarsi intesi
Lascin correre a i dì l'hore più lente
E'l rischio, e'l tempo in questo mentre passi
D'aprir col ferro i contrastati passi?

XLV.

Ma quando anco negar da te si voglia
Ciò che chiede il nemico, e che ti nuoce
Dargli speranza, onde ei le vele accoglia
E non le spieghi all'assediata foce?
Pur che sia tardo il mantener, si sciogli
A promettere altrui lingua veloce,
E qual prezzo minor, che spender sola,
Per comprar la salute, vna parola?

XLVI.

E germogliano poi sempre pretesti
Da colorar la mal serbata fede,
E se mancano gl'altri auanzan questi
Che nouella occorrenza altro richiede.
Che il bisogno ne prema, il Rè n'arresti,
Che il popolo si lagna, e'l taglio eccede.
E vale ogni ragione, oue non sia
Giudice, che l'escluda, o buona, o ria.

E quì

XLVII.

E qui stringendo il simolacro i detti,
Cangiasi il Vice Rè d'opinione,
E il messaggier, che da gl'aurati tetti
Sconsolato partia, chiamar propone.
Ritorna il Conte, e con più molli detti
Si riceue ogni prego, ogni ragione,
Tanto ch'al fin quanto dimanda ottiene,
E torna lieto, onde bramoso ei viene.

XLVIII.

Ma il finto Cancellier poiche promesso
Li vede il bosco, e ristorate fieno
Le naui Inglesi al messaggier d'appresso
Ratto si dileguò, come baleno.
Torna, e porta alle naui il Conte stesso
Per la speranza il ciglio più sereno,
Che quanto ei domandò non fia conteso
Dal magistrato, a satisfarli inteso.

XLIX.

Mà che cento, e non più sian delle fronde
I recisori; è tutto il resto giaccia
Ne'caui alberghi a dimorar sù l'onde,
O per torbido mare, o per bonaccia.
Scendono i fabri, e doue assai più fonde
Apron le piante le ramose braccia
Entran con le bipenni, e mentre l'ima
Parte è percossa lor, trema la cima.

Ma

L.

Ma vie tacita più l'acuto dente,
Che viene, e và per la calcata via,
Muoue la ſottil ſeca, e raucamente
Ne'lunghi ſtriſci mormorar s'vdia.
E le reliquie ſue l'arme rodente
Laſcia in poluere ſparſa onde s'inuia.
E torni, o parta il ſuo ſentier diritto
Non mai trauia dal termine preſcritto.

LI.

Così cade la Quercia, e'l ſommo Abete
Condannato a finir la ſterpe in mare,
E'l Pino auuezzo a vendicar, chi miete
Le frutta ſue, con le percoſſe amare.
L'odorato Cipreſſo, alle ſecrete
Veſti compartitor d'aure più care,
Il Fraſſino da cui fugge il ſerpente,
E la Noce all'intaglio obbediente.

LII.

Tirato vien sù le ſtridenti rote
Da'punti Buoi lo ſtraſcinato boſco,
Laſciano a tergo le reciſe note,
Suona tra l'ombre il ſentier chiuſo, e foſco.
E portano le fere a più remote
Selue la cupa fame, e gl'angui il toſco.
E il ſol diſcende a i folti rami in mezzo,
Colorando al terren l'antico rezzo.

Ma

LIII.

Ma poi che il sol per lo cammino aperto
Col giogo d'oro è già tant'oltre asceso,
Che più non resta a consumar dell'erto,
Ma conuien declinar l'ardente peso.
Ecco sonar con largo volo, e incerto
Rauco Tafano, a gli altrui danni inteso,
E corre a perturbar l'alta foresta
L'orribil Mostro in quella frōde, e in questa.

LIV.

Non del concauo sen d'elce frondosa,
Che l'impietrante Silari circonde;
Esce l'orrida lue, che spauentosa
Corre aggirando a perturbar le fronde.
Ma la forma spiaceuole, e noiosa
Prende Teodoro; e dentro a lei s'infonde
E se ne vien con cento rote, e cento
De i tagliatori ad affrontar l'armento.

LV.

Teodoro Bezza, il lusinghier sagace
Dell'infame Caluin, sembianza prende
Dell'Estro intollerabile, e vorace,
Ch'empie la selua di sue rote orrende:
E de i Giouenchi la sommessa pace
Con fiero affronto a perturbar s'accende.
Due ne vede i più belli, e parean fatte
Le lor corna d'auorio, e il pel di latte.

Dal

LVI.

Dal giogo eguale vn diramato trunco
Pendea trà loro, e ſenza alcune ſtrida
Di rote il ſoſtenea tenace giunco
Trà la lor compagnia conſtante, e fida.
Confitto era nel legno arpione adunco,
Ch'il ſoſtenente vincolo raffida,
E la cima dell'albero, che ſtriſcia
Seguitando il ſuo piè la ſtrada liſcia.

LVII.

Gidippe hauea, del gran paſtor Siluano,
Quaſi Nume ſilueſtre, antica moglie,
A i due Giouenchi di ſua propria mano
Miniſtrato ſouente hor fieno hor foglie.
E s'erano creſciuti a mano a mano
Appreſſo a lei nelle ſue proprie ſoglie.
Ella coltiuò loro il pelo, e'l corno
Moſtrò tal'hor di vaghi fiori adorno.

LVIII.

Et hoggi alla fatica lor nouella
Dell'incognito giogo il duro maſtro
Con luſinghe amoreuoli gl'appella,
E non commette a lor vomere, o raſtro:
Ma traggono vn ſol tronco, e non flagella
Il lor candido pel verga, o vincaſtro,
E manſueti oue la man gli tira
Muouono il piè ſenza furor, ſenz'ira.

Quan-

LIX.

Quand'ecco assalitor corre volante
Con raddoppiar l'ingiuriose rote
Il fulmine del bosco, e mormorante
L'acuto pungiglion dirizza, e scote.
Onde i Giouenchi infrà l'antiche piante
Sforzano il giogo, e contro lor non puote
L'aspro rettor con le minacce acerbe,
Frangonsi i rami, e si calpestran l'herbe.

LX.

E l'arbore seguace hor s'attrauersa
Hor si trabocca in dirupato calle.
Caggiono i Tori, e l'vn se ne riuersa
Tristo, e supino a impoluerar le spalle:
L'altro, che spuma dalle labra versa,
E nel risolleuarsi il piè gli falle,
Rompe il ciel co i muggiti, & alla terra
Fà col piè fesso, e con le corna guerra.

LXI.

De gl'armati Giouenchi al caso indegno
Corre Gidippe, e non sò dir se spinta
O da compassione, o da disdegno
Sparge la chioma in lungo nastro auuinta.
Percuote il petto, e rimaner fa'l segno
Dell'vnghia al volto, che graffiãdo hà tinta,
Straccia la stola, e con dolenti note
Piange, e chiama i pastori, e'l Ciel percote.

La

LXII.

La turba agreſte a i doloroſi accenti
Della lor donna immantinente appare
Con arſicci baſtoni, armi pungenti
Fatte dal foco, e con bipenni amare.
Con raſtrelli con ronche, e con tridenti
Contro a color, che traggó legni al mare;
E quà, e là con ſubbitano aſſalto
Spargono il ſuol di ſanguinoſo ſmalto.

LXIII.

Dall'altra banda i tagliatori offeſi,
Rimprouerando il non oprar ſicuri
Leuan le pialle co i lor graui peſi
L'aſce ritorte, e le taglienti ſcuri,
Mazze, e martelli, e tutti i loro arneſi
Da ferire, e forar poſſenti, e duri,
E gli ſtrumenti lor cangiando ſorte
Si fan d'armi da legno armi da morte.

LXIV.

Più, e più ſempre il paſtorale ſtuolo
Correndo ingroſſa,e'l caldo ſangue inõda,
Tinto roſſeggia in ogni parte il ſuolo,
Di feroce rumor s'empie ogni fronda.
L'anime triſte, che'l Tartareo ſuolo
Dianzi ſoffiò dalla magion profonda,
Danno fiato alle trombe, e i fieri carmi
Riſuegliando il furor, miniſtran l'armi.

LXV.

Scorre sù l'Ocean l'orribil canto
Sparso di sdegno, e di terror di morte,
L'armata il sente, e riguardando in tanto
Lo stuol Britanno in perigliosa sorte.
Ogni riguardo omai posto da canto
Mostran nel caso auuerso animo forte,
Tentan lo sbarco, e più non gli rattiene
Il mar, che frange alle contese arene.

LXVI.

De gli armati migliori i minor legni,
Che si ponno appressare, empion repente,
Vogano per lo mar gli accesi sdegni,
Passa tra l'onde sue l'ira cocente.
Coloriscon gli audaci i lor disegni,
Ne pericolo v'hà, che gli rallente,
E pieno è già per ogni parte il lito
Del fiero stuol, ch'è delle naui vscito.

LXVII.

Di quà di là volubili stendardi
Fanno omai tremolar l'aure Normande,
E'l superbo ondeggiar de' Leopardi
Su'l nemico terren si spiega, e spande.
Il Vice Rè, che gli impeti gagliardi
Rinforzar vede da diuerse bande,
Suona a martello, e le propinque ville
Corron con l'armi all'iterate squille.

Corre

LXVIII.

Corre, e rampogna il Cancellier verace
Al Vice Rè, che i tagliatori ammesse,
Ed ei, che prestò fede a quel mendace,
Ritorce in lui le sue rampogne stesse.
Voi fuste voi, ch'a intorbidar la pace
Proponeste il danneuole interesse,
Ecco quel, che riesce. e quando mai,
Risponde il Cancellier, di ciò parlai?

LXIX.

Hor odi (il Vice Rè) con sì breu'hora
Trasandata memoria? anco l'aspetto
Par ch'ei non cangi? e mostra pur di fuora
Ch'ei non dicesse mai ciò, ch'egli hà detto.
L'altro dice io non fingo, e non colora
Se stesso il volto mio diuerso al petto,
Dico, ch'io non parlai, ne posso accento
Hauer mosso contrario a quel ch'io sento.

LXX.

Il Vice Rè, voi ne mentite, a questo
Trahe dal fianco la spada il Cancelliero,
E l'vn contro dell'altro audace, e presto
Mostra in franca baldanza animo fiero.
Al contrasto terribile, e funesto
L'inuisibile spirto menzognero
Ride delle sue frodi, onde nessuno
Crede ingannarsi, e pur s'inganna ogn'vno.

LXXI.

Erano disarmati, onde funeste
L'acutissime punte delle spade
Non han, chi le diuerta, o chi l'arreste,
E di giunger a i cuor trouan le strade.
L'vn ferro, e l'altro il suo nemico inueste
E questo e quel trafitto a morte cade.
Tu se'pur cieca Humanità, non vedi
Ch'ogni tuo passo è con la morte a piedi.

LXXII.

La notte in tanto con le brune penne
Dall'Indico Ocean sorgendo fuori,
Spiegò d'intorno, & a scacciar ne venne
Dalle forme mortali, i bei colori.
Quando temendo le Britanne antenne,
Che s'accumulino più gli habitatori,
E padroni del sito, e de'vantaggi
S'armin con le Città Terre, e Villaggi.

LXXIII.

Riuolgendo l'insegne a poco a poco
Con atto di virtù, non di paura
Sgombran dell'armi il periglioso loco,
E dal sito nemico il piè si fura.
E prima ancor, che l'indorato foco
Sorga su'l Gange a fugar l'ombra oscura.
Danno a i venti le vele, e già ripiene
Traggonsi fuor delle sanguigne arene.

Il fine dell'Vndecimo Canto. A R-

ARGOMENTO.

Il Rè ſue genti diſperate, e meſte
Conforta a proſeguir la bella impreſa.
Portan due Ninfe a lui ſpada Celeſte
In difeſa di Chriſto, e della Chieſa.
Vna di lor quai palme il Ciel gl'appreſte
Con ſicuro preſagio gli paleſa,
E l'Alpi ſuperate, e la concluſa
Pugna racconta, onde ſi reſe Suſa.

CANTO DVODECIMO.

I.

IN queſto mentre alla Rocella intorno
L'armi annoiate omai, gli animi ſtanchi
Mirano, come più di giorno in giorno
S'allunghi il fine, e la ſperanza manchi.
E con lor vilipendio, e loro ſcorno
Reſtano i Rocelleſi inuitti, e franchi,
E dopo il riuoltar del ſecond'anno,
Di correggerſi ancor ſegno non fanno.

II.

Anzi apparir con simulato aspetto
Fanno allegra la fronte, e mostran fuore
Confidenza sicura, ancor che'l petto
Preme col giaccio assiderato il core.
Già nulla men dell'assediato tetto
Stanco è l'albergo dell'assediatore,
E quinci, e quindi in tacite preghiere
Odonsi querelar l'afflitte schiere.

III.

E mormoran così; tal'hor costanza
Passa in ostinatione. Il Rè pur vede
Cadersi omai di vetro ogni speranza,
Che lo sostenne, e non rimuoue il piede?
E Riccogli che presso a lui s'auanza
Col nostro affanno, ancor s'indura, e crede
O creder finge, e non vuol mai restare
Di rasciugar con breue nicchio il mare.

IV.

Dir non si può, che lo contende il vero,
Ch'ogni nostro disagio il Rè non porte,
E Capitano insieme, e Caualiero
Non mescoli con noi la propria sorte.
Anzi ch'ad ogni rischio, egli primiero
Sprezzator de'perigli, e della morte
Precorrendo le insegne, il chiaro esempio
Tal'hor giunge rouine al nostro scempio.

Per

V.

Per ſue fatiche amara febre il tiene
Dianzi languendo. Hor egli pur ſe vuole
Torſi la vita, e noi perche la ſpene
Troncar d'Henrico, e la Real ſua prole?
Sua Corona guardar per noſtro bene
A noi conuienſi, e'l buon conſiglio ſuole
Cangiarſi in meglio, e la prudenza approuà
Paſſar da quel che nuoce, a quel che gioua.

V I.

O come è dolce luſinghier tiranno
Deſio di gloria in anima Reale?
E così compra vn faticoſo affanno
Fugitiuo piacer, che nulla vale.
Diſtrutti regni, e monarchie ben ſanno
Quāto il dominio humano è breue, e frale,
Saggio chi'l guarda, e non tentando altrui,
Ritira il piè da i precipitij ſui.

VII.

Preſcriue il tempo ogni poſſeſſo, e inuola
Ogni titolo antico età fugace,
E non è la Rocella al mondo ſola,
Che ſi ſottragga, e ſi mantenga in pace:
Così mormora il campo, e paſſa, e vola
Di labro in labro il mormorio loquace,
Ma nol ſente LVIGI, o moſtra almeno
Non auuertir quai le querele ſieno.

VIII.

Ben gli dispiace vn popolo Francese
Strugger languẽdo in chiuso vallo accolto,
E gli detta pietà, che dell'offese
Non si rammenti mai poco, ne molto.
Ma la religion per cui già prese
La spada, e senza nube espose il volto, (do
Non vuol che resti in mezzo Francia vn ni-
A Dio rubello, alla sua fede infido.

IX.

E nella tenda, oue ei risiede armato
Cinto di Colonnelli, e Capitani
Così fauella al suo guerrier senato
Con Celeste eloquenza in detti humani.
Sia Riccoglì, che mi risiede à lato,
Mio testimon de' più riposti arcani,
Compatisco al disagio, e ben vorrei
I vostri affanni alleggierir co' miei.

X.

Sò che l'huomo è di carne, e la fatica
Consuma il ferro, e che sarà de' petti,
S'io veggio a lor d'intorno ogni lorica
Strugger l'etade, e consumar gl'elmetti?
Ma qual vita mortal non s'affatica?
L'otio la strugge, a i neghittosi letti
Corre la morte, e nel couil del sonno
Passa più franca, oue il fratello è donno.

Du-

XI.

Duriamo amici. Auuerrà tosto, io spero,
Che de gl'affanni il rammentar ne gioui,
Serrato è dalle spine ogni sentiero,
Per arriuar doue il piacer si troui.
E qui scioglie il consiglio, e nel pensiero
Volge pur cure graui, e dubbi nuoui,
E vie più d'ogni stimolo il percote
Quel di pietà, ch'allontanar non puote.

XII.

Consumar con la fame, o con la spada
Troncar le vite ei non vorrebbe, e duolsi
Di quà di là dell'vna, e l'altra strada,
Ch'apre le vene, o ch'addormenta i polsi.
Ma il sourano Motor, che fisso bada
Donde sempre si può quantunque vuolsi,
Volge all'irresoluto suo consiglio
Dal sommo Ciel serenatore il ciglio.

XIII.

E dal suo cenno le superne menti
L'Intelligenze, e gl'Angeli immortali
Muouono esecutori obbedienti,
Tende ogni spirto il ventillar dell'ali.
Ma due manco sublimi, e pur lucenti
Verso il mondo mortal scendono eguali.
Come tragge vn medesimo desio
Due Colombelle sitibonde al rio.

XIV.

LVIGI intanto, e da man manca seco
Il fedel Riccogli fuor delle tende
Vannosi per vn bosco ombroso, e cieco,
Che il solitario orror dilata, e stende.
E peruenuti, oue d'vn freddo speco
Vn ruscelletto lucido discende
Fermansi a rimirar l'vmido argento
Romper tra i puri sassi il correr lento.

XV.

Ed ecco incontro de' sublimi Eroi
Venir due Ninfe, e sù le chiome d'oro
Portar nelle canestre i panni suoi
Tessute con saluatico lauoro.
Vaghe d'aspetto, e mansuete, e poi
Che modeste iterar gl'inchini loro,
Pongonsi a trar ne gorghi cristallini
Dalle ceneri fuor gl'vmidi lini.

XVI.

Di lor conditione il Rè domanda,
E la più bella in dolci note a lui,
Io Sire, incominciò, nacqui Normanda,
E schiuai sempre accompagnarmi altrui.
Così vergine resto, e mi dimanda
Ciascuno indarno a chi gradita io fui;
Questa è compagna mia vergine anch'essa,
Ma pure al giogo marital promessa.

Mentre

XVII.

Mentre parlan così, come tal'hora
Lucido vsbergo di brunito acciaro,
Quando l'almo splendor se n'esce fuora
D'oscuro nembo, alle vendemmie amaro,
Si rauuiua, e s'illustra, e si colora
Quel bruno specchio, onde riluce il chiaro,
Talche emulo del sole, arde, e risplende
E se raggi hà da lui, lampi gli rende.

XVIII.

Tal cangiando gl'aspetti, e le mortali
Prime sembianze in più lucenti, e pure,
Cangiando nò, ch'elle rimangon tali,
Ma son più che terrene, e meno oscure.
Le giouanette diuentaro eguali
In vista alle superne creature,
E spiran merauiglia i volti loro
Cinti d'albor di neue in luce d'oro.

XIX.

Erano queste due le messaggiere,
Che Dio mandò dalle superne rote,
E volsero apparir trà l'ombre nere
Del folto bosco a LODOVICO ignote.
Però che il lume dell'eterne spere
Mortale humanità soffrir non puote,
E tanto sol ne dimostraro acceso,
Che dal senso real fusse compreso.

XX.

Ben s'accorge LVIGI altro che vista
Terrena, e bassa, a gl'occhi suoi mostrarsi,
E vuol di là dalla corrente immista,
Onda all'eterne Diue approssimarsi.
Ma par che l'vna, e l'altra a lui resista,
Negando al Real piè vicino farsi,
Che il Ciel non lo consente, e la più bella
Con Celeste armonia così fauella.

XXI.

A gl'oggetti diuini il passo è tolto
Finche dura tua vita, all'hor potrai,
Quando fia dalla morte il nodo sciolto,
Mirar senza ritegno eterni rai.
Hor quì LVIGI fè lo stame auuolto
Mi toglie esser con voi, sciolgasi omai,
Che il viuere è morir, mentre la vita
Nostra in tenebre humane è sepellita.

XXII.

Mà per queste caligini conuiene
Passar chi viue a conquistar la luce.
Risponde là sù le disgiunte arene
Quella, che da man destra arde, e riluce.
E l'altra; a differrar le tue catene
Lungo spatio di vita s'introduce.
Ch'vn picciol varco a stabilir non basta
Della Christianità mole sì vasta.

Sog-

XXIII.

Soggiunge poi; mà perch'io leggo eſpreſſo
Ciò che il tacito cor ti ſcriue in fronte,
Siedi, ch'io ſeggo al ſuo principio appreſſo
Doue mormora men l'acqua del fonte,
Vdirai chi noi ſiamo, e che lo ſteſſo
Dio ne ti manda a far paleſi,e conte
Coſe future, e che là ſopra il polo
Muoue, e diſpone il ſuo conſiglio ſolo

XXIV.

La Vittoria è coſtei che tù mi vedi
Dalla man deſtra, e porgeratti vn brando,
Che Dio ti manda dall' Empiree ſedi
Perche tù'l deggia eſercitar pugnando,
Ma ſolo (auuerti) oue il biſogno credi
Di ſua religione, e non mai quando
Altra voglia ti ſprona, al popol pio
Pacifico tutor t'elegge Dio.

XXV.

E quella ſpada, che ti porge il Cielo
Non hà manco virtù pendendo aſcoſa
Dal fianco tuo, che fuor del proprio velo
Dalla man ſolleuata, e ſanguinoſa.
Non è contro di lei fiamma, ne telo,
O per terrena, o per magione ondoſa.
Scritto hà nell'aureo pomo i vanti ſuoi.
Chi nè contraſterà, s'è Dio per noi.

Altra

XXVI.

Altra spada mortal simile a questa
Benedice il Pontefice Romano
E poi la manda a fulminar tempesta
Contro i rubelli a qualche inuitta mano.
Alla tua l'ordinò, ma poi l'arresta
La volontà del Regnator soprano,
Che l'imagine, o'l simbolo, o'l mistero
Conuien, che manchi, oue apparisce il vero.

XXVII.

Per dubbiosa cagion quella ritiene
Il gran Pastor dell'anime, e ti manda
Questa che dal suo trono in terra viene
Chi nel mondo, e nel Ciel solo comanda.
Questa porta gl'imperi, e gli ritiene
Sempre vittoriosa, e veneranda,
Questa a purgar d'ogni veneno intorno
Qualunque clima è d'alicorno il corno.

XXVIII.

Hoggi a te si presenta anzi che vegna
L'armata Inglese a perturbar quest'onde,
Domani arriuerà, ma con indegna
Fuga libererà l'armate sponde,
Che quell'Imperador, che la sù regna
Virtù celeste alla tua mano infonde,
Virtù, che rende ogn'auuersario imbelle,
Più che non rese in fabricar Babelle.

Ma

XXIX.

Mà non creder già tù, che terminata
Della Rocella la costante impresa
Sia la spada da tè scinta, e posata,
Ch'a valoroso braccio vnqua non pesa;
All'Italico Ciel quinci chiamata
Fia con pronta pietà da nuoua offesa,
E i tumulti di guerra, e le lor faci
Fian per tè volti a più tranquille paci.

XXX.

E perche fede al mio parlar tu presti
Nelle cose future, a cui non giunge
Vista mortal, che s'abbarbaglia in questi
Errori, e mai non se ne và da lunge.
Sappi ch'io son colei, che ne' celesti
Libri il passato, e l'auuenir congiunge,
Son l'Istoria Diuina; il tempo immoto
Per mè non corre, e non s'asconde ignoto:

XXXI.

Scriuo ciò che Dio detta, a cui presenti
Son passato, e futuro, anzi lo stesso,
Che non volgon per lui gl'anni correnti
La doue è il Fato immobilmente impresso.
E de gl'arcani suoi cupi, e lucenti
Io la sù penetrando ogni recesso
Cancelliera fedel mai non distingo (go.
Col prima il poi, ma gli raccolgo, e strin-

E così

XXXII.

E così narrerò come passato
Quelche poscia auuerrà, quindi preuisto
Ciò che immutabilmente apporta il Fato
Farai sicuro ogni dubioso acquisto.
Hor nota. Animo giusto il Ciel t'hà dato
Tù lo mantien da' propri affetti immisto,
E seguitando ciò che il cor ti detta,
Sempre riuscirà cosa perfetta.

XXXIII.

A te ricorre il Mantouano Duce,
E la tua impresa il Ciel pregando aita,
Tu lo conforti, e'l suo sperar produce
Solleuato da tè conforto, e vita.
E'l suo popol fedel, che si riduce
Trà duro assedio di città munita
Al suo nouello Principe deuoto
Sempre inuitto rimane, e sempre immoto.

XXXIV.

Tù vinci intanto le superbe naui
Dell'Inghilterra, e'l fulminante foco;
Ch'elle portano in grēbo orrende, e graui
Tiri innocente a più lontano loco.
Indi l'assedio alla Rocella aggraui,
Che disperata omai tiensi più poco,
E le sue genti impallidite, e smorte
T'aprono il varco alle contese porte.

Indi

XXXV.

Indi la tua clemenza al popol empio
Ogni commeſſa infedeltà perdona,
E ſenza macolar d'alcuno ſcempio
Deuoto il rendi alla Real Corona.
Chriſto richiami al ſuo perduto tempio,
E'l ſacerdote pio canta, e riſuona
Nel cattolico rito i veri modi
Perduti vn tempo, e l'intermeſſe lodi.

XXXVI.

E così vince LODOVICO, e ſolo
Per ſuo chiaro trionfo il vincer baſta,
Sua fama ingombra, e l'vno, e l'altro polo
Ma non ei col ripoſo il vincer guaſta.
Rapidamente il conquiſtato ſuolo,
A cui libero donno egli ſouraſta,
Laſcia in freno ſoaue, ed alle ſchiere
Verſo Italia ſpiegar fà le bandiere.

XXXVII.

Aih core infaticabile, & a cui
Non è difficoltà che ſia ritegno.
Freme l'orrida bruma, e i nembi ſui
Spargono il mondo di gelato ſdegno,
E fanno i giorni accelerati, e bui
Al peregrino piè fermo ſoſtegno.
Ma non per tanto i feruidi veſtigi
Frenar può il verno, o rallentar LVIGI.

Verſo

XXXVIII.

Verso la Senna il piè riuolge, e passa
Santosano, e Loduno, e la Luera,
E il Ligeri più alto a tergo lassa,
E giunge al fine, onde alla Francia impera.
Dio vi ringratia, e se medesmo abbassa
Nel maggior tempio, e con pietà sincera
Colei piegò, che per disciorre il nembo
Del cieco mõdo, hà Dio raccolto in grẽbo.

XXXIX.

Quiui non posa ei già, che'l suo riposo
Altro non è, che il faticar nouello.
Preme ver la Borgogna a Ciel neuoso
Col fior di Francia, e questo lito, e quello.
Fiumi, valli, montagne, ogni dubioso
Varco è fatto per lui prato, o ruscello.
E giunge al fine oue gl'alteri monti
Frà l'Italiche nubi alzan le fronti.

XL.

O quale affanno è per l'alpina asprezza.
Condur de'carri le stridenti rote,
Doue lubrico giel non hà fermezza,
Ne restar piè, ne ritener si puote.
S'abbassa il ciglio, e dell'orrenda altezza
Teme la vista le minacce ignote,
E doue il giogo oltre alle nubi sale
Consente a pena il camminar con l'ale.

Ma

XLI.

Ma dirupo non è, non è sì franto
Scoglio ne sasso, oue LVIGI intenda,
Che di salir non consegui∫ca il vanto
E'l campo ∫uo con tutte l'armi a∫cenda.
E par che il ghiaccio a lui deuoto intanto
Ad vbbidir le ∫ue falangi apprenda,
E lor ministro, onde i guerrier ∫icuri
Superin l'alpi, algente ∫cala induri.

XLII.

Non porian ∫enza gielo armi cotante
Salire erta sì ripida, e ∫co∫cesa,
E sù l'onda rappre∫a, e ∫drucciolante
Sorgono in cima alla ∫uperba a∫ce∫a,
E traggon sù l'artiglieria tonante,
Quella, che per lo pian cotanto pe∫a,
Vedi leggiera in sù le ∫palle armate
Sormontar le voragini gelate.

XLIII.

Tal'hora indietro à rauui∫ar la ∫trada,
Che superò l'affaticato fianco
Volge∫i, e mira pur quanto ella cada
Dalle balze ∫co∫ce∫e il ciglio ∫tanco.
E non crede a ∫e ∫te∫∫o, e che'l piè vada
Per calle mai sì dirupato, e manco,
E guarda pur sù l'animo∫e piante
Con quai penne hà ∫alito il piè volante.

Ma

XLIV.

Ma il gran LVIGI in sù l'estrema vetta
Del più sublime incandidato colle
Salito vn corridor, ch'ogni saetta
Vince in velocità, se stesso estolle.
E intorno a lui l'armata sua ristretta
Così parlare a suo conforto ei volle,
Leggendo in fronte a i Caualieri a pena
Rimaner loro omai spirto, ne lena.

XLV.

Ecco il Cielo Soldati, ecco il terreno,
Doue il vero valor sorge sì chiaro.
Questa a basso è l'Italia, ond'hebbe il freno
Tremante il mondo, io sostenerlo imparo.
Quaggiù frà l'Adriatico, e'l Tirreno
Gl'inuittissimi figli trionfaro.
Quinci i Massimi vscir, quinci i Metelli,
Gli Scipioni, i Cesari, e i Marcelli.

XLVI.

Ma quel che più delle sue glorie spente
Dal tempo vsurpator, che'l tutto inuola,
Dee far ciascuno a sua tutela ardente,
Questa è di pietà vera vnica scola.
In lei regna il Pontefice sedente
Sù la base di Pietro al mondo sola,
E in lei può solo il gran Pastor le porte
Aprir del Cielo, e incatenar la morte.

An-

XLVII.

Andiamo amici, e non ſarà men pia
L'opera noſtra in ſua cadente etade
Soſtener lei, di quel che fuſſe pria
Armarla in giouentù d'orrende ſpade:
Dio, che ne dà la forza, a lei n'inuia,
Per guardar la giuſtitia, e la pietade.
Andianne dunque, ou'ei comanda, a lui
Gloria ſi renda, e libertade altrui.

XLVIII.

Pugnar per la ragione aſſai dimoſtra,
Il non pugnar per noi, noi non andiamo
Per ſoggiogar con la potenza noſtra
L'altrui dominio, a chi ſe l'hà laſciamo:
Ma doue l'vn con l'altro armato gioſtra
A portar pace, e ſicurtà venghiamo.
Ch'altri corra all'incendio, e'l foco ſpegna
Natura, e Dio conſeruatore inſegna.

XLIX.

E coſì detto ogni dimora breue,
Cui ſprona il verno, il Rè de'Galli affretta;
E dalle parti, onde l'antica neue
Abbeuera l'Italia, e i fiumi getta,
Spinge il ſuo campo, e ſe pugnar ſi deue,
Fura ogni palma il raddoppiar la fretta.
Ma l'armata arriuando, oue ella mira
Precipitij interrotti, alto ſoſpira.

Sol-

L.

Solleua a piombo la superba fronte
Dentro alle nubi il minacceuol sasso,
E non si può dallo scosceso monte
Calle trouar, che non trabocchi al basso;
Non le vie nò, ma sono aperte, e conte
Rouine sole al declinar del passo,
Onde il campo s'affrena, e irresoluto
Non sà che far disanimato, e muto.

LI.

LVIGI all'hor; Per lo medesmo calle
L'Africa armata, e più di noi lontana,
D'Hercole imitator, spinse Aniballe,
Disprezzator della virtù Romana.
S'habita ogni pendice, e in ogni valle
Scende la gente rustica, e villana,
E pure han due piè soli, e voi temete
Calar là doue altrui correr vedete?

LII.

Miransi all'hor da questi amari detti
Stimolati i guerrieri, e fra il timore
Che ingombra dentro cenere gl'aspetti
Sorger l'ardire, e fiammeggiar l'ardore,
E non temer quegl'animosi petti
Ombra, o spauento di scosceso orrore,
Altro all'orlo del sasso, altro alla picca,
Per cui si cala, il proprio pondo appicca.

E sdruc-

LIII.

ſdrucciolando entro i più cupi fondi
Suonan le coti all'arrotar dell'armi,
E ripetano gl'antri imi, e profondi
L'alto rumor de gl'indiſtinti carmi.
Altri dal loto poi ſorgono immondi,
Altri percoſſi da nocenti marmi.
E ſi trouano a faſci empier le valli
L'armi confuſe, e gl'huomini, e i caualli.

LIV.

à dalla ſceſa affaticate, e laſſe
E ſuperati al fin gl'orrori, e'l gielo,
Giungon le ſquadre omai ſicure, e baſſe
A reſpirar ſotto più molle Cielo.
Si riordina il campo, e intorno all'aſſe
LVIGI aduna ogni diſperſo telo.
E già ſon corſi i più impediti, e tardi
All'ondeggiar de'Gallici ſtendardi.

LV.

riſtorato vno, e due giorni il campo
Preſſo a Sciamonte, anzi il percuoter Suſa,
Primo della Sauoia oppoſto inciampo,
Ond'alta valle è cuſtodita, e chiuſa.
Quando cadea nell'Occidente il lampo
Del giorno, e rimanea la luce infuſa,
Mandò LVIGI, oue la via ſerrata
L'Allobrogo tenea, queſta ambaſciata.

Che

LVI.

Che ei soccorrer Casale armato intende,
E vorria senza sangue, e senza offesa,
E lascierà (s'a lui non si contende
Libero il passo) ogn'altra parte illesa.
Giunge l'Araldo, e l'auuersario prende
Tempo a deliberar sì dubia impresa.
Rimanda il Rè per vn secondo messo,
Che sia il passo negato, o sia concesso.

LVII.

All'hora il Duca, e la potenza Ibera
Congiunta a lui, che sofferir non puote
La dimanda magnanima, e guerriera
Risponde in aspre, e disdegnose note.
Spinga LVIGI pur la Francia intera,
E le genti propinque, e le remote,
Che ne di lui, ne s'egli vnisse insieme.
Il mondo ad assalir; Susa non teme.

LVIII.

Non si sdegna LVIGI, e come suole
Fisico all'hor, che l'egro suo delira,
E la puntura sostener non vuole
Nell'arse vene, e'l braccio suo ritira.
Egli pur con la man, che sana, e duole,
Le resistenze sue nulla rimira,
E soccorrendo alla virtù, che langue,
Trahe col ferro da lui la febre, e'l sangue

Frà

LIX.

Frà due monti superbi è posta Susa,
E dalle mura sue forti, e munite
Rotta è la strada, e l'ampia valle è chiusa
Con fermo intoppo alle falangi ardite.
Spagna, e Sauoia, onde sia Francia esclusa
Pongonsi al varco a rigettarla vnite.
E quinci, e quindi le montane spalle
Riempion d'armi alla contesa valle.

LX.

D'auanti a lei per mantener lontano
Il nemico valor, trincera è posta,
E stanno in lei con valorosa mano
Schiera d'Italia all'ardir Franco opposta.
Quei, che soura il Tesino arma Milano,
Guardano il pian trà l'vna, e l'altra costa,
Bellone è il Duce, e il periglioso sito
Saluar promise accortamente ardito.

LXI.

Ma Sciombergo, e Cricchì pria che le Stelle
Sorga a scacciar la mattutina aurora,
Soura le cime souraſtanti a quelle
Difese inferme a conseruar la Dora,
Traggon squadre notturne, anzi procelle,
Onde la terra, e'l Ciel si discolora,
Fulmini, alle cui rapide tempeste
Fronda d'humanità salua non reste.

O Sorge

LXII.

Sorge intanto l'aurora, e la Vanguarda
Viensene ad assalir l'alta trincera,
Non veloce al disordine, e non tarda
Per dubio suo, ma grauemente altera.
E già per la terribile bombarda
Suona la valle, e'l Ciel di fumo annera,
Ma rende incontro il custodito loco
Tuono per tuono a lei, fuoco per fuoco.

LXIII.

S'auuicina l'assalto, e gl'aurei Gigli
Col ferro insieme, e la vittoria in mano
Fanno i ripari fumigar vermigli,
E delle stragi altrui sorgere il piano.
E quasi intanto con pungenti artigli
Rapido scende il pugnator sourano
D'Aquila in guisa, che dall'aer piombe
Su'l basso stuol di trepide Colombe.

LXIV.

Quinci assalito a i difensori il fianco
Riuolgon l'aste, onde la furia arriua,
E riman la trincea, la donde il Franco
Esercito l'assal, d'aiuto priua.
E quinci, e quindi al destro lato al manco
Sorgon Francesi, e da ciascuna riua.
E i mal difesi difensor già vinti
A i piè de'vincitor giacciono estinti.

L'ani-

LXV.

L'animoso Bellon, che il posto mira
Preda di Francia, e non hà più riparo
Dal profondo del cor geme, e sospira
Col volto asperso di tormento amaro.
Vuol difendersi pur, corre, e s'aggira,
Richiamando i guerrier, ch'in fuga andaro
E molti già quel valoroso vnisce,
E con l'esempio suo gl'inanimisce.

LXVI.

Quindi ecco il Villa appresso lui percosso
D'ardente globo amaramente cade,
Rotte l'armi, e la spalla, e franto il dosso
Con atto, e di brauura, e di pietade.
Langue anhelante, e impoluerato, e rosso
Su'l verde ancor di vigorosa etade,
E se ei non muor, pietà Celeste hà cura
Di sua virtù con singolar ventura.

LXVII.

Quindi al Bellone abbandonato anch'esso
Scema l'ardire, e non potendo a freno
Tener lo stuolo acerbamente oppresso
Con la vittoria omai cede il terreno.
Il Duca all'hor con gli Spagnuoli appresso
Rapido più che fulmine, o baleno
Corre al soccorso, e fà sue forze in vano
Di raccor l'armi, e rauuersar Milano.

LXVIII.

A lui medesmo il fulmine terrestre
Tocca l'vsbergo, e fumigante appare
Sopra gl'omeri suoi l'arsiccia veste
Adombrar l'armi gloriose, e chiare.
E se non era dal fauor Celeste
Ordine stabilito al suo campare
Rimanea là su'l mal difeso cinto
L'honor dell'armi dell'Italia estinto.

LXIX.

Cede Spagna, e Sauoia, e'l Piamontese,
Popol guerriero a non temere auuezzo,
Dapoi ch'egli all'essercito Francese
Mostrò la fronte, e contrastò gran pezzo,
Non potendo al fin più, la piazza rese,
E tanto poi disordinossi al sezzo,
Che non cedere il suo, non fù ritrarsi
Ma fuggiron gl'armati erranti, e sparsi.

LXX.

Non però senza sangue, e senza morti
Vincon gl'inuitti, e gloriosi Galli;
Ma trà poluere, e sangue i lor più forti
Giaccion misti frà l'armi, e frà i caualli.
E se non furo in quel conflitto morti
Furon feriti almen due Marescialli,
Sciombergo, e Valansier mastri dell'arte
Della battaglia, e fulmini di Marte.

Ma

LXXI.

Ma già le baricate al popol Franco
Son tutte in forza, e che farà più Susa?
Chi le difenderà la fronte o'l fianco
Rimasta ignuda attonita, e confusa?
Il popol già discolorato, e bianco
Le resistenze sue tremando accusa.
Ritratto è'l Duca, e la sua propria vita
Guardar s'ingegna, e non può darle aita;

LXXII.

Rendesi il dì seguente, e gl'aurei Gigli
Spieganfi in sù le torri, e in sù le mura
E libera d'affanni, e di perigli
L'amata gente sua parte sicura.
Gl'auoli stanchi, e con le madri i figli
Non dispogliati dell'vsata cura,
Permettendolo il Rè, seguono amici
Nel patrio tetto i loro antichi vfici.

LXXIII.

E il Duca poi che con l'armata gente
Oppor si vede a tanta piena in vano
E che la Gallia a ritener possente
Non è di sito omai forza, o di mano,
Pensa di superar del Rè possente
Con l'armi di pietà l'animo humano,
E non s'ingannerà, che quanto armato
Vince l'inuitto Rè, perde pregato.

LXXIV.

Non sia chi pensi a LODOVICO opporre
Se non giustitia, e con pietà ragione, (re,
Ch'ogn'altro freno, oue alle palme ei cor-
Vince il suo cor con l'animoso sprone.
Questo è il riparo suo, questa è la torre
Che lo rattiene, ogn'altra in van si oppone.
Così mantenga il suo costume, e insegni
Legge miglior da custodire i Regni.

Fine del Duodecimo Canto.



ARGO-



ARGOMENTO.

Si libera Casal, conforta Armando
A nuoui acquisti il Rè, ma nol dispone.
Pugnasi in Linguadoca, e muor pugnando
Deporte; il Rè fine all'assalto impone.
Prega poscia dal Ciel soccorso, quando
Condreo giunge opportuno, à cui propone
Francesco l'auuenire; e confortato
Da lui, prende Priuasso, e muor beato.

CANTO DECIMOTERZO.

I.

PResa la chiaue, e disserrato il calle, (ro,
Ch'hauean chiuso l'Allobrogo, e l'Hibe-
Senza sospetto alle sicure spalle
Corre a Turino il libero sentiero.
Quindi giunge a Casale, a cui non falle
Di lui la speme, e'l popol suo guerriero
Porta douunque và presso, o lontano
L'ardire in fronte, e la vittoria in mano.

II.

E come allo spirar dell'Aquilone
Stracciator delle nuuole si scioglie
L'vmida, e tenebrosa impressione,
Che ne bagna la terra, e'l Ciel ne toglie.
Tale al primo apparir del Gonfalone
Di Francia appresso all'assediate soglie
Si disfanno gli armati, e de'lor muri
Liberi i cittadini escon sicuri.

III.

E vanno lieti a riueder là doue
Stauan gli assediatori, e qual dimostra.
Quì s'alloggiò Gonzale, e di quà moue
Spadino a noi con simulata mostra.
Di quà batte il cannone, e quì le proue
Sì fero in van della sortita nostra.
Di quà la scaramuccia aspra s'accese,
Quì fù ferito il Capitan Francese.

IV.

Ma già non muoue inutilmente Armando
Le graui note al gran LVIGI appresso,
Tacito, e fisso ei si riman pensando,
L'occasion, che si presenta adesso.
E che la sorte, che si và cangiando,
Nel suo contrario si riuolta spesso,
E chi puote, e non vuol, souente suole
Non ripoter più mai quando egli vuole.

Quindi

V.

Quindi al Gallico Rè con queste note
Cosi prorompe, ecco l'Italia, o Sire
Vostra, se la prendete, a voi deuote
Vedrem le porte ogni cittade aprire,
E qual ragion persuader vi puore,
Che s'habbia vn tanto acquisto a differire?
Che il tempo fugga? e deggia poi costare
Vn palmo di terren di sangue vn mare?

VI.

Non crediate Signor, che tanto impero,
Per cui l'Aquila negra i vanni spande,
Deggia mai consentir, ch'al sangue Ibero
Faccia vn piccolo neo nota sì grande,
Han sembianza diuersa il giusto, e'l vero,
Chi gli trasporta alle contrarie bande,
E veston lor con mascherati panni
De cupi affetti i consiglier tiranni.

VII.

Tanta parte del mondo hà sotto l'ale
La ministra de'fulmini, che quando
Ella insieme l'vnisce, ogni mortale
Se ne sgomenta, e si riman tremando.
E se'l popolo fier Settentrionale
Moueranno l'Imperio, e Ferdinando,
Chi farà resistenza alla possente
E del ferro, e del vino amica gente?

VIII.

Quest'Italico Ciel, che pace attende
Dall'aureo Giglio, a così poche stille
Vedrà che'il foco suo più si raccende
Dalle pericolose sue fauille.
Molosso all'hor che con le zanne orrende
Si giace, e'l sonno tacito sopille,
Non si dee risuegliar, chi non prepara
Morsi più crudi alla tenzone amara.

IX.

Hora intanto ch'ei dorme, e la sua greggia
Liberata esser può prima che desto,
Hora cred'io che terminar si deggia
Della vittoria incominciata il resto.
E bene il pensier nostro erra, e vaneggia,
Se fiderem nel concordato honesto,
Quando l'armi sian mosse, o che la guerra
Non sia mossa per noi, nell'altrui terra.

X.

Già il dado è corso, han le nostr'armi il piede
Posto in Italia, e violato il lito,
Che il Cattolico Rè sacrato crede
Tutto al suo nome, e non gli sia partito.
Ma hor ch'ei sè medesimo diserede,
Come non suegliera l'animo ardito,
A procurar che gli Spagnuoli il freno
Reggan dall'Adriatico al Tirreno?

Onde

XI.

Onde se voi la fauoreuol chioma
Lasciate hoggi alla sorte, ecco perduta
Per negligenza nostra Italia, e Roma,
Perde l'amico suo, chi non l'aiuta.
E raggrauata la dolente soma
Di cui più tosto il viuer si rifiuta,
E noi d'intorno col nemico audace
Mai non sarem sicuri, e quì si tace.

XII.

All'hor in vn sorriso, in cui traspare
Confidenza Celeste, a lui risponde
Il gran LVIGI, e dalle luci chiare
Viua serenità l'alma trasfonde.
Chi non mira più sù, di quanto appare
Doue l'humanità l'opre confonde,
Poco vede lontano, e teme ogn'ombra,
Qual pauentoso corridor, ch'adombra.

XIII.

Ma chi la speme hà collocato in Dio,
Temer non dè, se non mostrarsi ingiusto,
E ben più di ciascun deggiol far'io,
Non volendo vsurpar nome di Giusto,
E mai non consentir, che'l braccio mio
Di ferro sia contra ragione onusto,
E ragione, e pietà non mi concede
Pugnare auuerso alla christiana fede.

XIV.

Preuedete ben voi ciò ch'esser suole
Trà l'humane vicende, io sol confido,
Che sempre interuerrà ciò che Dio vuole,
E con lui solo ogni speranza affido.
Cresca, o scemi poi quì l'Hibera prole,
O di lei s'empia, o se ne voti il lido,
Ella è seme Cattolico, & vn solo
Christo, adorano il Gallo, e lo Spagnuolo.

XV.

E perche molestar pugnando hor deggio
L'altrui quiete? io se'l mio stato voglio
Per mè? perche l'altrui tento, e danneggio,
Per altri vò ciò, che per mè disuoglio?
E tanto men, che liberato hor veggio
Casale, e'l Duca fuor del suo cordoglio.
Fatto è quel, perch'io venni; è'l calle aperto
Di tornar poscia ad ogni dubio incerto.

XVI.

E se gloria mortal, ch'è fumo al vento,
Pur m'inuaghisse, hor di qual pregio fora
Vincer nemico sprouueduto, e lento,
Che non hà tempo a prender l'armi ancora?
E non è di Caluino in Francia spento
Del tutto il seme, e nuoce ogni dimora.
Torniamo adunque, e sull'altrui veleno
Non badi quì, chi porta l'angue in seno.

Nulla

XVII.

Nulla rifponde il Cardinale, e tace
Per riuerenza sì, non per configlio,
Legge è di lui quanto a LVIGI piace,
E frenando la lingua, abbaffa il ciglio.
Trattafi poi condition di pace,
Senz'ombra, o di fofpetto, o di periglio;
E'l Rè vittoriofo oue non chiede
Più'l Duca a lui, riuolge in Francia il piede.

XVIII.

Moftrafi in Linguad'oca ancor proteruo
A lui Priuas, e rubellante ed empio
Con fronte di Leone, e cuor di Ceruo;
Nō muoue il popol fuo forza, od efempio.
E fugge sì d'humiliarfi feruo,
Che prima afpetta ogni crudele fcempio.
E pertinace alla Città munita
Penfa guardar le mura, e non la vita.

XIX.

Romper LVIGI a fuoi progreffi il corfo
Quì non vorria con duro affedio, e lento,
E'l popol, che difpera ogni foccorfo,
Di minacce riempie, e di fpauento.
Ma come in darno alle montagne il dorfo
Batte adirato il fibilar del vento,
Tale oftinate entro la lor durezza
Quelle genti rendean Caluino, e Bezza.

E pur

XX.

E pur conuien che si circondi il muro,
Che resiste alla Francia, e non si lassi,
A i suoi rubelli posseder sicuro,
E l'orgoglio proteruo non s'abbassi.
Tra gli altri Eroi, ch'alla Rocella furo,
E seguono del Rè gli inuitti passi,
Schernēdo morte, al gran LVIGI appresso
Staua *Deporte* a consumar se stesso.

XXI.

Non può il feroce sofferir, non puote,
Resistenza indurata, ond'egli muoue
A stimolare il Rè con queste note,
Sire faccians hor quì l'estreme proue.
Me non raffrenerà fiamma, ne cote,
Doue più spessa, e più sonante pioue,
Ch'io non sorga a piātar tinto, e vermiglio
Sù quei bastioni a viua forza il Giglio.

XXII.

Dunque risponde il Rè; sia vostra cura
L'assalto; & egli impetuoso, e forte
La prende, e incontro all'ostinate mura
Sù l'ali dell'ardir porta la morte.
Declinaua già'l sole, e l'ombra oscura
Rendea le cose addormentate, e smorte,
Ed ei più che mai desto all'alte proue
Dalle tenebre inuolto il campo muoue.

Sol-

XXIII.

Soldati; ei dice; illuminiam quest'ombra
Con la chiarezza della virtù nostra;
La viltà sola è lo squallor ch'adombra
Gl'animi, e fà di lor delusa mostra.
Ciò che notte nasconde, e il buio ingóbra
Rischiari o Caualier la spada vostra,
Splende assai, chi ben'opra, e sol di questo
S'appaga il forte, e nulla istima il resto.

XXIV.

Tace, e con lui ben cento scale, e cento
Muouono i Galli al periglioso assalto,
E pieni di terribile ardimento
Poggiano audaci a peruenir sù l'alto.
Ma l'auuersario a rigittargli intento
Gli ritrabocca in sanguinoso smalto,
E sopra questi ricadendo quelli,
Gli vni a gli altri di lor fanno sgabelli.

XXV.

Sù i corpi estinti, e sopra i rotti, e sparsi
Caduti arnesi il piè fermar conuiene,
Chi vuol sopra le mura alto leuarsi
E sù la morte collocar la spene.
Onde escono i disegni infermi, e scarsi,
Tornan gli audaci a insanguinar l'arene,
E per li fianchi a custodire il loco
Aprono i difensor bocche di foco.

E quin-

XXVI.

E quinci, e quindi il fulmine terreno
Sparge gl'incendi, e i salitori atterra,
Onde poi che di strage il fosso è pieno,
E l'ombra nuoce, e fà peggior la guerra.
Si dà fiamma alle torcie, e in vn baleno
La cortina dell'ombre si disserra,
E quindi, e quinci discoperta appare
L'alta tragedia delle morti amare.

XXVII.

A i pauentosi all'hor cresce la tema,
Rinfiamman gli animosi il loro ardire,
E corrono a tentar con proua estrema
Di comperare il vincer col morire:
Ma sopra ogn'altro alla magion suprema
Vuol pur Deporte intrepido salire,
Vuole, e ciò ch'egli vuol non impedisce
Ferro, fuoco, o furor, poggia, e salisce.

XXVIII.

E come palma, che riurta, e sforza
Contrariando all'aggrauar del peso,
Sormonta ei più doue è maggior la forza,
E rioffende più, dou'è più offeso.
Risuona a i colpi la lucente Scorza,
Del graue acciaio, onde ne và difeso.
Spegne il fuoco nel sangue, aste, saette,
Spiedi, machine, sassi apre, e riflette.

E già

XXIX.

E già ſopra le mura è pur ſalito
L'inuitto inimitabile, e feroce,
E facendo a chi ſegue amico inuito,
Raddoppia il ſuon della ſicura voce.
Sù sù guerrieri, oue ſon'io v'inuito,
Doue regna virtù, ferro non nuoce,
Deporte è voſtra ſcorta, io vi difendo,
E prima in me voſtre percoſſe io prendo.

XXX.

E dall'eſempio, e dall'audaci note
Seguiuan gli altri inanimiti, quando
Scocca dal cauo bronzo, e lui percote
Globo mortal, che fulminò tonando,
Onde il miſero cade in fra le note
Schiere, che non laſciar ſuo corpo in bãdo,
Ma il traſſer lungi, oue al funebre canto
Si congiunſer per lui le lodi, e'l pianto.

XXXI.

Ma il Franco Rè poiche s'accorge in vano
Cozzar le ſchiere all'indurato ſoglio,
Com'Euro quercia, o l'orrido Oceano
Ribatte in van nell'indurato ſcoglio.
Chiama il campo a ritrarſi, e più lontano
Cinge d'aſſedio il rubellante orgoglio,
E'l caſtigo ver lui prende agumento,
Che ſia ſempre maggior, quanto più lento.

Ma

XXXII.

Ma fermato l'assedio il Rè, che bene
Sà per lume di fede ogni speranza
Esser fallace, se da Dio non viene,
E fumo,& ombra ogni mortal possanza.
Muouesi a supplicar l'eterno bene,
Che sà ben ch'in altrui non hà fidanza,
Che gli ministri sopr'humano aiuto,
E Dio ben ode il fauellar taciuto.

XXXIII.

E già prouede; all'Hoste Franca arriua
Vn'huom cinto di fune, e che più tosto
Le sue carni pungea, che le vestiua
D'aspro cilicio a penitenza imposto.
Dentro all'ispide setole bolliua
Chiuso il calor, quando più ferue Agosto,
E più pungenti entro gli irsuti peli
Il tremante Gennar v'alberga i gieli.

XXXIV.

Questi all'ignudo cor d'affetto humano,
Porta priuo di spoglie il piè conforme,
E insanguina souēte hor poggio,hor piano,
Là doue ei preme affaticate l'orme.
La terra, e'l sasso rigido, e inhumano
Son la piuma, e'l guancial,dou'egli dorme,
L'acqua il nettare suo, le saporite
Viuande, l'herbe dal digiun condite.

XXXV.

Il seruo di GIESV cresciuto a pena
Nel quarto lustro di sua verde etade,
Lascia le vie del mondo, e i giorni mena
Sotto acerbo rigor di pouertade.
Circoncide l'arbitrio, e l'incatena,
A disuoler ciò, che non sia pietade,
Tronca l'ali a gli effetti, e'l senso audace
Doma, e stringe a soffrir ciò, che dispiace.

XXXVI.

E così di dì in dì quanto se stesso
Ei più deprime, appresso Dio s'auanza,
E già di carità con viuo eccesso
Piange quel viuer suo, che più gl'auanza.
E chiede, e prega, e si lamenta spesso
Con ferma, e inuariabile costanza,
Che poi ch'altro non hà, la vita almeno
Spēda per quel GIESV, ch'ei porta in seno.

XXXVII.

Signor (dicea) se per pietà m'insegni
Seguir Francesco, e pouertà con lui,
Sempre io mi crederò, che tù disdegni
Di ricourarmi infra i seguaci sui,
S'io non moro per te, se fra li sdegni
Tu non mi porti, e fra gli stratij altrui,
Cinque piaghe a lui desti, a me Signore
Danne vna sola, e mi trapassi il core.

Fà

XXXVIII.

Fù ben ragion che la sua vita fosse
Da te serbata a guadagnarne tante,
Ma la mia, che può far che non hà posse,
Misera, e vile, e più d'ogn'altra errante?
Queste mie carni lacerate, e rosse
Sian le diuise di chi serue amante,
Tu sù la Croce le spiegasti, & io
Chieggio a me la liurea del Signor mio.

XXXIX.

Sente l'affetto il Rè superno, a cui
Cosa non è, che si nasconda in terra,
E'l Serafico Atleta a i preghi sui
Manda dal Cielo alla mondana guerra.
O con qual lume ei comparisce altrui,
Con quai lucidi rai l'aer disserra?
Dal sole a lui tal differenza è sola,
L'vno offende il veder, l'altro il consola.

XL.

Francesco innanzi al suo fedel Condreo,
Di tal cognome il Capuccin s'appella,
Più lieto in volto a confortar si feo
Che'l chiama, e prega, e poi così fauella.
Non ti lagnar, ch'acerbo stratio, e reo
Per man di gente, al nome suo rubella,
Dio t'apparecchia, e di tua vita il fine
Hoggi t'appresteran gratie diuine.

XLI.

Io discendo a predir ciò che largito
Per sua benignitade hoggi ti fia,
Seruo in questo di me più fauorito;
Tanto non conseguì la voglia mia.
Non fui circa il martirio esaudito,
Che l'huom sempre non sà ciò, che desia;
Tal'hor dimanda il suo peggiore, e prega
Ciò che per suo miglior spesso gli nega.

XLII.

Vattene dunque al successor d'Herrico,
Stimola i suoi guerrieri al fiero assalto,
Che vinceran, con sicurezza il dico,
E'l mio fermo predir scende dall'alto.
E tu di Christo, e di sua fede amico
Cadrai nel proprio sanguinoso smalto;
E del carcere suo lo spirto sciolto,
Hoggi ti fia dal Paradiso accolto.

XLIII.

E qui tace Francesco, e più ridente
L'imagine di lui fugge, e s'inuola,
Come al disfar d'impressione algente
L'Iride sgombra la cangiante stola.
Condreo leua le palme al suo fuggente
Maestro humil della seuera scola,
Bacia poi l'orme, oue il diuino piede
Lasciar segno di luce in terra ei vede.

Indi

XLIV.

Indi con fronte, onde traspare Il porto
Vicino omai della mortal tempesta,
Giunge a LVIGI, oue pietà l'hà scorto,
Fuor della solitaria alta foresta.
E innanzi al Rè suo ragionare accorto
Scioglie la lingua, e la dimanda è questa.
Vorrei, Signor, poiche l'età canuta
La mano armata insanguinar rifiuta.

XLV.

Far con la lingua in quella vece almeno
Proua non disprezzabile, e non vile,
Tiene il periglio ogni gran cuore a freno
E teme anco la morte alma virile.
Comanda hor tù, che le tue squadre sieno
Raccolte al suon d'vn fraticello humile,
Che forse Dio per riscaldar le menti
Fiamma trarrà da miei gelati accenti.

XLVI.

Ben riconosce al venerando aspetto
LVIGI il Capuccin, che regger suole
Là di Valenza entro il deuoto tetto
Sua pouera da Dio gradita prole.
E sembra a lui nell'habito negletto
Trà fosche nubi vn trasparir di sole.
S'adunano le schiere, ei ne gli aspetti
Riuolge il guardo, e poi discioglie i detti.

O forti

XLVII.

O forti espugnator della Rocella,
Da cui depende il trionfar di Christo,
E calcando ogni squadra a lui rubella,
Fate nel Ciel d'eterna gloria acquisto.
L'vltime palme a conseguir v'appella
Fauoreuole Dio, doue egli hà visto,
Hoggi raccor nell'ostinate mura
Gente guardata sol dalla paura.

XLVIII.

Ne sà doue fuggir, che non rimane
Più dal vostro valor loco per loco,
Ne valle, o selua hà sì profonde tane,
Che gli possan celar da i Gigli d'oro.
Genti di rabbia, e di spauento insane
Dalla necessità ristrette foro
In piccola prigione, e voi n'hauete
La chiaue, aprite, ardete, & vccidete.

XLIX.

E se piaga da voi s'incontra forse,
Cicatrici beate. I frutti sono
Che'l Padre eterno al proprio Figlio porse,
Quando in Croce gli fè l'vltimo dono.
Non muor, chi via diritta al mondo corse,
Tornando in Cielo a ritrouar perdono,
E'l martirio hà là sù piaghe sì belle,
Che fan d'inuidia impallidir le Stelle.

Sù

L.

Sù via sù dunque a ſgomberar quel nido,
Che riman ſolo a i Lutherani, e ſia
Paſſo libero in Francia al popol fido,
E ſuelto ogni germoglio all'Hereſia.
Dio promette la palma, eſſer'infido
Egli non può, ne fù mai tal, ne fia,
Sù forti, all'armi, io v'accompagno nudo;
A chi và per GIESV non manca ſcudo.

LI.

E tace, e mai non s'indorò percoſſo
Stizzo d'innumerabili fauille,
Come quanto ei parlò, fuor del commoſſo
Labro vſciuano i raggi a mille a mille.
Onde agitato omai non pure è moſſo
Il campo dalle feruide ſcintille,
Che portano gli incendi, oue Priuaſſo
Nega oſtinato a i Gigli d'oro il paſſo.

LII.

Gli animi acceſi à dar di mano all'armi
Sollecitan le deſtre impatienti,
Suona la tromba i bellicoſi carmi,
Che feriſcono i cor frangono i venti,
E ſenza indugio a gli aſſediati marmi
Tornano i Galli indomiti, e frementi,
E l'eſercito Franco ad ogni ſponda
Della Città ferocemente inonda.

Con-

LIII.

Condreo medeſmo in fra gli armati appare
Col ſegno in mano, onde l'Inferno trema,
Chiaro lume il circonda, ou'ei compare,
Sù gli auuerſari auuentator di tema.
Alza, e ſcote la Croce, e con le chiare
Lampe par, che l'Abiſſo incalzi, e prema,
E trapaſſino i raggi entro le porte
Serrate in darno a folgorar la morte.

LIV.

E come dietro al lucido ruſcello
Figlio del puro fonte il fiume creſce,
Torbido, & alto, e queſto lito, e quello
Soprauanzando, gli confonde, e meſce,
Sgorga sù i campi, e fà di lor flagello
Doue rapido ei corre, e d'onde egli eſce,
E non pur toglie alla campagna il verde;
Ma la greggia e'l paſtor la ſelua perde.

LV.

Così dietro a Condreo l'oſte fedele
Paſſa per entro alla Città conteſa,
E ſtrage fà del popolo infedele
Trauiator dalla Romana Chieſa.
Quiui è vera pietà l'eſſer crudele,
E più giuſtitia, ou'è maggiore offeſa,
Corre precipitoſo il popol empio
Dou'ei profana, e non adora il tempio.

P Quiui

LVI.

Quiui il lor Predicante omai perduto
D'ogni speranza i suoi più cari appella,
E mostra lor con quel cilicio irsuto
Che vigor porge a questa squadra, e quella.
Eccoui dice onde il Celeste aiuto
S'impetra al domator della Rocella.
Quindi nasce il mal nostro, Il Rè combatte
E co i suoi preghi il Fraticel n'abbatte.

LVII.

Dunque prendete lui, viuo il vorrei
Per riuoltare il suo fallace incanto
A rouina de' Galli, e in prò de' miei,
E racquistarmi ogni interrotto vanto.
Muouonsi a questo dir ben quattro, e sei
Ch'erano armati al lor ministro a canto,
E inuiluppan Condreo con altre vesti,
Che gli inuolgon la fronte, arditi, e presti.

LVIII.

Et vn di lor, si come Lupo suole
Dalla mandra tal'hor l'Agnella torre,
E giù per l'ombre insidiose, e sole
Con l'esca in collo a tutta fretta corre,
Colui ne và con l'innocente prole
Di Christo, a cui nessun fedel soccorre,
Ch'empiamente è rauuolto, e non gli sono
Lasciati appalesar l'aspetto, o'l suono.

Se-

LIX.

Seguono il predator gli empi conſorti,
E'l Predicante ſe ne và non meno,
Laſciando la Città piena di morti
E nelle man de' vincitori il freno.
Vaſſene per ſentier fallaci, e torti
A sfogar empio il ſuo mortal veleno
Sù l'innocente, e già conſuma il lido
Per lontananza ogni querela, o ſtrido.

LX.

Quiui il miniſtro perfido ſuelando
Al Capuccino il venerabil volto,
A lui fauella; o tù, che fai pregando
Fauoreuole il Cielo al popol folto.
Hor che ſei quì, che t'hà laſciato in bando
La Frãcia, a cui t'habbiam predato, e tolto,
Che farai ſolo in fra le noſtre mani,
Lontano sì da i difenſor Chriſtiani?

LXI.

Nomina pur Cricchì, chiama Sciombergo,
Ghiſa, od Armando, alle tue voci ſolo
Riſponderà queſto ſilueſtre albergo
E ti ſoccorreran l'herbe del ſuolo.
Pur ſe tu volgi a quella fede il tergo,
Che Roma inſegna, e'l ſuo deluſo ſtuolo,
Ti fia da noi per guiderdon largita
La ſicurtà, la libertà, la vita.

LXII.

Ma conuien che giurando a noi prometta
Di predicare opinion diuersa,
Che Dio non è crudel non vuol vendetta,
Ne punisce in eterno alma sommersa.
Fù la sua passione opra perfetta,
E del suo sangue ogni nostr'alma aspersa,
A che più dunque affaticare? il Sole
Crescer facella al suo splendor non vuole.

LXIII.

Torce a tai detti il Capuccino vn guardo,
In cui sdegnosa lampeggiò la fede,
Verso il ministro heretico, e bugiardo,
E pronto a lui questa risposta diede.
Anima vile, e spirito codardo,
Che sol trauij dalla Romana sede,
Per piacere a quel senso, a cui soggiaci,
E prendi a inganno i miseri seguaci.

LXIV.

Chi fè noi senza noi, noi senza noi
Saluar non vuole, e s'egli è giusto, e lassa
Tribolarsi quà giù gli amici suoi,
Pria che depor questa caduca massa,
E goder gli empi, oue non sia dapoi
Pena, o mercè, ma l'vna, e l'altra cassa,
Ecco il male impunito, ed ecco il bene
Priuo del guiderdon, che gli conuiene.

Tra

LXV.

Tra così cieco, e ſconſigliato errore
Meni tù il volgo a traboccarſi teco,
Nel ſempiterno, e tormentoſo orrore
D'eterno pianto al miſerando ſpeco.
Ma voi Padre del Ciel per entro il core
Di coſtui, che vaneggia errante, e cieco
Spirate vn raggio, e diſſipate, e ſgombre
Fian dalla mente ſua le colpe, e l'ombre.

LXVI.

E quì tace, e ſorride, e mai sì fiſo
Aquila a i rai del Sol non ſi riuolſe,
Com'egli alla magion del Paradiſo
Ogni ſpirito ſuo bramando volſe.
E già da ſe medeſimo diuiſo
Pria del morire al ſuo morir ſi tolſe;
E mirò ſoura lui con l'ali d'oro
Scender d'Angeli, e d'alme allegro Choro.

LXVII.

Accenna il colpo il Predicante irato
De gli Scherani al micidial drappello,
E'l più crudo di loro, e'l più ſpietato
Sopra il collo innocente alza il coltello.
E due, e trè volte, oue ei gemea piagato,
Ribatte il colpo doloroſo, e fello,
Onde l'alma riſpinta vdita fù
Diſciogliere l'ali, e riſonar GIESV.

LXVIII.

Fuor de'legami del purpureo sangue
L'anima sciolta, innanzi a Dio salita,
Non si riuolge, oue sul busto esangue
Spenta riman la venerabil vita.
Come non torna a riguardar più l'Angue
La spoglia, che da lui fù diuestita,
Ma solo è intenta, oue beata giunge,
E nuouo lume al Paradiso aggiunge.

LXIX.

Ma sù la carne lacerata, e spenta
Del seruo di GIESV, reliquia humana.
La turba crudelissima s'auuenta,
E'l suo muto squallor lacera, e sbrana.
Quando parla vn di lor; come lo tenta
Stimolo freddo d'auaritia insana,
Compagni hebbe costui nome di santo,
Serbiamne l'ossa, e la cintura e'l manto.

LXX.

E dalle turbe credule Christiane
Fian comperate a prodiga mercede,
E tanto auuenne, e prossime, e lontane
Trasser le genti al Santo busto il piede.
E compro fù ciò, che di lui rimane
Da i professor della verace fede
Ben diece doppie; auuenturosa morte,
Ch'hebbe conforme al suo Signor la sorte.

Preso

LXXI.

Preso intanto è Priuaſſo, e non s'oppone
Al Rè contraſto, onde lo ſdegno ceſſa;
Qual ſenza mento in feruido carbone
Torna la fiamma a intepidir ſe ſteſſa.
Serua è de Gigli d'oro ogni magione,
E ſolleuata la pietade oppreſſa;
E LVIGI, LVIGI, alto rimbomba
Il chiaro ſuon della Franceſca tromba.

LXXII.

Così narrando la diuina Iſtoria,
Che fà preſenti l'opere future,
Gli accidenti precorre, e la memoria
Col certo antiueder dell'auuenture.
Scopre a LVIGI la propinqua gloria
Fra le tenebre ancor folte, & oſcure,
E'l magnanimo Rè punger ſi ſente
Con dolce ſprone il ſuo deſio corrente.

LXXIII.

Ma poi ch'ella ſi tace, e di ritrarſi
Omai dà ſegno dal Reale aſpetto,
Che'l ſol continuando alto leuarſi
Pioue alla terra il ſuo ſplendor più retto.
La compagna di lei, ch'allontanarſi
Già non vuol ſenza prò dal ruſcelletto,
Lieta ſorride, e per la punta allunga
La ſpada sì, ch'a LODOVICO aggiunga.

LXXIV.

E porto al Rè di Francia il pomo d'oro,
Prendila, dice, a te commette o Sire
L'Imperador del sempiterno coro
Arme da ministrar le paci, e l'ire.
Quinci l'oliua fia, quinci l'alloro
Per te reciso, e con temperato ardire
Hor la lascia pendente hora la stringi,
Sempre pietoso, e per GIESV la cingi.

LXXV.

Il Rè la prende, e'l fiumicel pertanto
Non è d'vuopo a varcar, che'l pomo arriua
Esposto a lui fino all'opposto canto
Del ruscelletto alla sinistra riua.
Presa la spada, il lor caduco manto
Spogliano liete, e l'vna, e l'altra Diua,
E come al vento la sospesa polue
Spargesi ogni apparenza, e si dissolue.

Il fine del Decimoterzo Canto.

ARGO-



ARGOMENTO.

Al Rè s'abbassa il Sir della Tramoglia,
E a Caluin tolto, a Dio si ricongiunge.
Loda LVIGI una sì santa voglia,
E Linceo con l'armata in tanto giunge.
Nemico esplorator di vita spoglia
Damiano, e poi colà doue lo punge
Armando, a bell'impresa inuitto more;
Fuggon da i Galli le Britanne prore.

CANTO DECIMOQVARTO.

I.

COntento sì, ma non per tanto altero
Della spada Celeste, il Rè de Galli
Ringratia il Rè del sépiterno impero,
E rincorre humilmente i propri falli.
Indi premendo al solitario, e nero
Bosco, i dianzi da lui segnati calli,
Lascia a tergo la fronte, e dall'oscura
Selua, ritorna all'assediate mura.

II.

Torna là doue la Rocella ancora
 Pur ostinata al suo poter resiste,
 Ne per l'atro digiun, che le scolora,
 Le dure genti humiliar son viste.
 Battele il cauo bronzo adhora adhora,
 Treman le mura impaurite, e triste,
 E meglio ama lo stuol, ch'afflitto cade,
 La morte sua, che la Real pietade.

III.

Ma nell'vscir del bosco ecco d'auante
 A lui ne viene vn Caualier sì degno,
 Che ben dimostra all'inclito sembiante,
 Ch'a lui rimanga inferiore il regno.
 E poi ch'egli hebbe alle Reali piante
 Curuato se con riuerente segno,
 Delle ginocchia a lui sgraua LVIGI,
 Con solleuarlo i debiti vestigi.

IV.

Era questi il Signor della Trámoglia,
 Quel sì sourano, e glorioso germe,
 Che di Memoransì chiaro germoglia
 Tra le frondi Borbone, eccelse, e ferme.
 Non vede il Re, che domandare ei voglia
 Punto nel sen dal doloroso verme
 Dell'Heresia, che i maggior gradi inuola,
 A cui s'alleua in sua fallace scola.

Grado

V.

Grado il Rè, ne gouerno a chi discordi
Dalla Romana fè mai non consente,
Ne mai sarà, ch'al suo voler s'accordi
A Christiana pietà contraria mente.
Dunque i rigori suoi costanti, e sordi
Egli appresta ver lui comunque il tente,
Ma la Tramoglia al Rè pentito chiede
Del suo precorso trauiar mercede.

VI.

Sire; dice ei; col palo suo la pianta
S'innalza al Ciel per la diritta via,
E non corretta in prima età la schianta
Spesso l'agricoltor che la rauuia.
E se la vostra Maestà si vanta
Di sua pietà, ne dee lodar Maria,
Che n'hebbe cura, e pargoletto ancora
Lucida resse a sì grandi l'aurora.

VII.

Dio, che de'suoi Catholici al gouerno
La tutela Reale in man vi diede,
Di Maria vi produce, e'l suo gouerno
V'alleua in grembo alla Romana fede:
Ma io che non riguardo, e non discerno,
Se torta, o dritta và l'orma del piede,
Pargoletto col tosco il latte beuo,
E col succo vital morte riceuo.

VIII.

Morte non però tal che non risurga
Chi nel sangue di Dio se stesso bagna,
Onde le colpe sue l'anima purga,
E scotendo l'Abisso, il Ciel guadagna.
Io spero in lui, che lo mio spirto surga
Dalla caduta, onde si pente, e lagna,
E me n'affida a mia salute auuinto
Vero amico di Dio, di corda cinto.

IX.

Tromba del Cielo il cordiglier Batista
Che spirato da Dio feruenti note
Spira, e petto non è, ch'a lui resista
Quando il facondo fulmine il percote,
Promette il cancellar della mia trista
Impression le sconsigliate note,
E di Paolo, e di Pietro i chiari esempi
Adduce a gl'error miei proterui, & empi.

X.

Io credo, e piango, e le mie colpe immergo
Nell'vmor, che per gli occhi il cor diffon-
E con la fronte, ou'io riuolsi il tergo, (de,
Non si scusa il mio fallo, e non s'asconde.
Ma voi mio Rè, se l'auuezzato Mergo
Della palude alle fangose sponde
A voi ritorna, e vi promette in voto
Di non mai più rauuicinarsi al loto.

Deh

XI.

Deh per pietà le sue pentite piume
Raccogliete benigno, e le solleui,
Scorte dal vostro glorioso lume,
La Real maestà sublimi, e lieui,
E con l'esempio dell'eterno Nume
Si sospenda il castigo, e non s'aggreui,
Che non può dare in penitenza vn core
Del commesso fallir più, che'l dolore.

XII.

E quì tace l'Heroe. LVIGI all'hora
Per sua benignitade a sè l'accoglie,
E loda Dio, che lo richiama, e fuore
Dell'Heretiche tenebre lo toglie.
E volgendosi a lui, che geme, e plora
Con tacito dolor l'erranti voglie,
Li dice; hor sì, che non mai più vi chiamo
Del vostro ceppo adulterino ramo.

XIII.

Fuste, è ben vero, obbediente figlio
Della Corona, e dentro il petto vostro
Herba non germinò contraria al Giglio
Ne diuerso gouerno al Regno nostro.
E con maturità d'alto consiglio
Mai non hauete alcuno inditio mostro
Di rubella inconstanza, e fù guardato
Con pacifiche leggi il vostro stato.

E così

XIV.

E così veggio entro i comuni incendi
Anco restar vostre Cittadi illese;
E sole in mezzo a gli estermini orrendi
Già mai non trauagliate, e non offese.
Veggio intatti gli altari, e reuerendi,
E immacolate conseruar le Chiese,
Come fussero in Roma, e non in sito
Tinto dall'ombra dell'errante rito.

XV.

E da voi scorgo il popolar costume
Retto col fren di prouida virtute,
Ma come dopo il tramontar del lume
Perdesi ogni color tra l'ombre mute,
Tal se la vera fè, non le rallume,
Tutte l'opere altrui ghiaccion perdute,
E sol vi rende il riconoscer Dio,
Giusto, saggio, fedel, costante, e pio.

XVI.

Durate adunque. Il vacillar là doue
Sia Christo in mezzo, è prouocar lo sdegno
Di chi tutto gouerna, e tutto muoue,
E ne mostra souente orribil segno.
Ma qual nuouo strumento hor vi rimuoue
Dal contratto tant'anni habito indegno?
E per qual mezzo, a rifuggir dall'ira,
Che l'Inferno disserra, il Ciel vi spira?

Donna,

XVII.

Donna, ei risponde, a Dio voltar le spalle
Mi fece in prima età, donna, cred'io,
Mi riconduce allo smarrito calle,
E mi fà rauueder dell'error mio.
La Duchessa mia Moglie vnqua non falle
D'vdire il Cordiglier gradito a Dio,
Spiegator del Vangelo, & ella poi
Mi riporta pietosa i detti suoi.

XVIII.

Et io che quelle note vdir non voglio,
Al mio rito contrarie, il caro frutto,
Per mezzo suo, della salute accoglio,
E della verità rimango istrutto.
Così picciol bambino intender soglio
Ritorsi a morte, oue languia distrutto,
Chi gli medica il latte, e la nutrice
Prende per guarir lui succo, o radice.

XIX.

E mi predica ancor ben ch'io nol senta
Quel buon seruo di Dio con la sua vita,
E con l'opere sue mi rappresenta
Quanto sia l'humiltà nel Ciel gradita.
Veggio ben'io nella sua fronte spenta
D'humano orgoglio, e tacita, e romita
Splender lume diuino, e spesso hò visto
D'intorno a gli occhi suoi balenar Christo.

Ne

XX.

Ne di lui meno il dubio cor mi sciolse
D'errore antico, e mi purgò la mente,
Il vostro Armando vn dì, ch'egli m'accolse
(Loco habbia il vero ancor ch'ei sia presē-
Poco parlò, ma l'anima mi colse (te
Di sì forte saetta, e sì pungente,
Ch'io rendei l'armi, e confessai menzogna
Ciò che l'empia Heresia fabrica, e sogna.

XXI.

S'appalesan da lui l'indegne reti,
Che Luthero, e Caluin tra i rami asconde,
E come vanno i semplici inquieti
A rauuolgersi in lor di fronde, in fronde.
E veggio al vacillar di lor decreti
Come il vero già mai non corrisponde,
E come il senso con turbata face
Scorge il volgo ignorāte a quel, che piace.

XXII.

Credo alle sue ragioni, e da ciascuna
Sentomi a viua forza il cor distretto,
Le disamino tutte, e pur nessuna
Troua il contrariar dell'intelletto.
Ma sopra tutte io mi fermai con vna,
E ne rimasi immobile, e costretto.
Non si può, doue Armando innanzi vada,
Per le vestigia sue fallir la strada.

Sotto

XXIII.

Sotto la scorta di sì gran consiglio
Traboccar non si può, così mi insegna
Anco la zia canuta, e col periglio
A me dimostra ogni mia nota indegna
E per me prega il Crocifisso Figlio
Di quello Imperador, che sempre regna,
E supplicando le trafitte vene,
Col cor deuoto ogni dimanda ottiene.

XXIV.

Dal suo caldo pregar si chiama Dio
Vinto, e legato, onde consente al fine
La man solleuatrice al cader mio,
Con diffondere in me gratie diuine.
Così parlando, e secondando il rio
Sopra il fiorito suo verde confine
Giuan gli Eroi. Quand'ecco ogni fanale
Mostra il vicino essercito nauale.

XXV.

Grida la guardia vigilante all'armi,
All'armi, all'armi ogni falange grida.
Raddoppia il suon de'bellicosi carmi
L'audacissima tromba, e i venti sfida.
Batte il tamburo, e fà che'l volgo s'armi,
E i timidi rincuora, e i forti affida.
Già s'vniscon le picche, e già i moschetti
Sù le forcine lor grauano i petti.

A vele

XXVI.

A vele piene il fauoreuol vento, (no,
Che sueglia il Sol, quando ne inuola il gior-
Porta sù per lo liquido elemento
L'armata, ond'è nascosto il mare intorno.
Fendono i rostri suoi solchi d'argento,
Che spuman dietro all'vno, e l'altro corno,
E dalla moltitudine velata
La pianura del mar biancheggia arata.

XXVII.

I Rocellesi con allegre note
Feriscono le Stelle, e già da loro
Ogni gelata impression si scote,
E deridon superbi i Gigli d'oro.
Ritorcon già con le stridenti rote
L'artiglierie, che riserbate foro,
E i bombardieri alle Francesche naui
Drizzan l'orride bocche a i bronzi caui.

XXVIII.

Prende dal suo Signor congedo breue,
Hor che'l periglio lo richiama all'onde,
Armando, e se ne và rapido, e lieue
Alle sue naui, e frà di lor s'infonde;
Sottil filuca il Cardinal riceue,
Che stà per lui sù le propinque sponde,
E frettolosa all'albero Reale
Batte de gli alti remi vmide l'ale.

Indi

XXIX.

Indi salito in sù la poppa altera
E rinfrescato ogni ordine opportuno,
Ecco venir dalla contraria schiera
Vn legnetto sù l'onde agile, e bruno.
La cui carina rapida, e leggiera
Non disegna sul mar vestigio alcuno,
Che per velocità suo correr lieue
Lecca il sale dell'onde, e non lo beue.

XXX.

L'Ammiraglio Linceo manda il legnetto
A riconoscer le falangi, e'l sito,
Giunge il trepido Abete, e circospetto
Mira le naui, e l'ordinanze, e'l lito.
All'hor mirando il suo vogar sospetto
Guerriero Etrusco ad affrontarlo ardito,
Spiccasi dalle naui, e i remi affretta
Alla sua speditissima barchetta.

XXXI.

Nacque costui doue la Brana scende
Lucida a coltiuar gli aperti piani,
E l'ampia messe ogni desio trascende
Che il petto infiamma a i mietitor villani.
Ma il fecondo paese a schifo prende,
Vago di gloria il giouene Damiani,
Tal cognome hà'l guerriero, e corre doue
Francia fulmina il ferro, e'l sangue pioue.

E colà

XXXII.

E colà tosto il suo valor, che mai
Quantunque pellegrin, non giunge oscuro,
Spande sì chiari, e luminosi rai,
Che tra i Gallici esempi in pregio furo.
Questi l'esplorator veggendo omai
Torcer la prora, e ritornar sicuro,
Dice tra sè, ben gli farò portare
Troppo (s'io'l giũgo) a suoi nouelle amare.

XXXIII.

E ribattendo a tutta fretta il dorso
Del ceruleo Nettunno, oue l'Inglese
Vede appressar di chi lo segue il corso
L'ali de propri remi in aria stese.
E come il corridor, che torce il morso,
A riuoltar la nauicella intese,
La nauicella, che rotò repente
Al volubil timone obbediente.

XXXIV.

Con breue giro il picciolettto legno
Torce la poppa, ou'ei tenea la prora,
E riconfonde su'l ceruleo regno
La corta riga disegnata hor'hora.
Girò tre volte, e di schernir fè segno
La pigra sua temeritade all'hora,
Poi se ne và per l'vmido elemento
Rapido sì, che nol precorre il vento.

Onde

XXXV.

Onde ſparge l'Etruſco impatiente
D'improuiſo roſſor l'irato aſpetto,
E par tutto infiammato, e tutto ardente
Egli ſteſſo il fanal del ſuo legnetto.
Indi a ſollecitar l'amica gente,
De' rematori ſuoi muoue l'affetto,
Più che la lingua, e le parole ſono
Del proprio impeto ſuo più che del ſuono.

XXXVI.

Aih dice, aih non ſia mai, non ſia mai vero,
Che coſtui ne derida, hora il vigore
Tutto ſi manifeſti, hor non v'impero,
Ma vi prega a mio nome il noſtro honore;
Dunque potrà ſul mar correr leggiero
Più di voſtra virtù l'altrui timore?
Sù via compagni, i lubrici veſtigi
Noſtri è preſente a riguardar LVIGI.

XXXVII.

Quì s'abbaſſano i remi, indi le braccia
Caggion neruoſe a traboccar sù i terghi;
E vedi a lor per l'anhelante faccia
Come il folto ſudor la bagni, e verghi.
Fugge la nauicella, il mar ſi ſtraccia,
Turbanſi a peſci i più riposti alberghi,
E già tant'oltre il ſuo valor la ſpinge,
Che la nemica a poco a poco attinge.

E'l

XXXVIII.

E'l fier Damiano alla fugace poppa
Getta l'adunco ferro, e l'altro a l'vno
Legno tenacemente insieme aggroppa
Famelico d'honor, mà non digiuno.
L'esplorator poiche la fuga intoppa,
Ne più resta per lui rifugio alcuno,
Corre col foco in sù l'armata mano
Chiuso nel ferro ad affrontar Damiano.

XXXIX.

E quel cane abbassato, onde fauille
Sparge la rota, e fulmina la morte,
Non pauenta però l'Etrusco Achille,
Ma fauella così, sedato, e forte;
Guarda, tira diritto, vn punto mille
Ti vale, e chiama a fauor tuo la sorte,
Che s'io viuo tu muori, e così detto,
Vrta l'arme mortal col proprio petto.

XL.

E disordina sì la man tremante,
Ch'ella a voto scoccando, il colpo passa,
Come il più delle volte, e fugge errante
E sol di fumo alcun vestigio lassa.
All'hor Damiano il ferro suo pesante
Sopra la testa sbigottita abbassa,
E dice apprendi; hà della tua pistola
Il pistolese mio migliore scola.

E quin-

XLI.

quinci, e quindi la recisa fronte
Sopra gli omeri suoi cadde in due parti,
E con doppio di sangue orribil fonte
Son ambo i fianchi a lui rigati, e sparti.
All'opre sue vittoriose, e conte
Fan largo anfiteatro i legni sparti,
Là doue sono all'animosa guerra
Spettatrici la Gallia, e l'Inghilterra.

XLII.

Torna Damian con l'infelici insegne
Dell'estinto Britanno, onde partio,
Lodan lui tutti, e l'opre eccelse, e degne
Ciascuno esalta, ei ne ringratia Dio,
Che l'humano valor suscita, e spegne,
E porge all'opre sue fama, od oblio,
Così viua pur questa, e non l'oscuri
L'ombra del tempo a i secoli futuri.

XLIII.

Ordina Riccogli che non si toglia
Libero passo al nauicel funesto,
O pur oltre s'auanzi, e mirar voglia
Lungo il canal quell'apparato, e questo,
O torni a riferir ciò che s'accoglia
Dal primo sguardo, e n'argomenti il resto,
Ma i rematori attoniti, e smarriti
Non seguono a spiar gli armati liti.

Tor-

XLIV.

Tornano (e basta lor) col busto esangue
Dell'infelice esploratore vcciso,
E col legnetto del suo proprio sangue
Dal Tosco ferro amaramente intriso.
Arde Linceo come tra l'herbe l'angue
Se il preme nel passar piede improuiso,
Che le lingue moltiplica, e ferisce
L'aria col suon d'auuelenate strisce.

XLV.

E poco men ch'ogni velato legno
Ei non ispinse entro'l canale all'hora,
E non precipitò l'audace sdegno
Del maturo consiglio ogni dimora.
Ma perche già dentro il salato regno
Declina il Sole, e l'Occidente indora,
Serba l'assalto al suo ritorno, e vuole
Per testimon delle sue proue il Sole.

XLVI.

La notte intanto, il popolo Britanno
Passa vegliando a concertar le naui,
Che spargon foco, e tra i nemici andranno
Con zolfo, e pece, e di null'altro graui.
Ma pure apron le vele, e se ne vanno
Spronandole da tergo aure soaui,
Poca gente v'alberga, e quella al noto
Segno, il nauilio suo tralascia voto.

Sarte,

XLVII.

Sarte, ed antenne, e ciascnn'altro arnese
Portan per mostra, e non albergan armi,
Che non deggion ferir, ne far difesa,
E ne fanno però degni risparmi.
Solo è lor proua il fulminare accese
Le catene infocate, e i rotti marmi,
E strage far d'ogni carina intorno
Vinto col foco il mar, col fumo il giorno:

XLVIII.

Chi vide mai la Siciliana tomba,
Che il semiuiuo Encelado sotterra,
Doue il portò la furiosa fromba
Del tonatore a rimuggir sotterra.
E colà tuttauia freme, e rimbomba
Sù le membra di lui la mobil terra,
E mentre hor fiãco, egli riuolge hor frõte;
Il mar si turba, e ne vacilla il monte.

XLIX.

Etna colà sù l'orride cauerne
Dell'infocato ventre alto rimugge;
E fuor delle voragini superne,
Quando vomita l'ombre, il giorno fugge;
Sorgono a riscaldar le rote eterne
Tinte fauille, il Ciel s'infiamma, e rugge
E s'ingombran l'aperte regioni
Di spauento, di tenebre, e di tuoni.

L.

In quella guisa, oue l'accese corde
Toccan la mina de tremendi Abeti,
Scoppian le fiamme affumicate, e lorde
Di zolfo, e pece, e si souuerte Teti.
Con le zanne di sasso il fuoco morde,
I più cupi recessi, e più secreti,
E douunque il fragor giunge, e percote
Squarcian le coti ogni più dura cote.

LI.

A tale stratio le funeste barche
Si compongon la notte, e quando poi
Sorgerà l'alba, orribilmente carche
Volgeran contro i Galli i furor suoi.
Et ecco omai che diradate, e scarche
S'inuermiglian le nubi a i liti Eoi,
E l'aura occidental si riconduce
Con bianche penne a stimolar la luce.

LII.

Muoue con l'aura in vn l'onda marina,
Che viene in sù per l'vmido canale,
E l'acqua il corso, e l'aura matutina
De Britanni a fauor dispiega l'ale.
Onde prima Linceo l'empia rouina
Muoue all'incendio orribile, e mortale,
E si commette a passo tardo, e lento
La via del foco allo spirar del vento.

Dalle

LIII.

Dalle naui funeste in tanto lunge
Ritien Linceo le numerose vele,
Tanto spatio di mar, che non le giunge
Dell'atra polue il fulminar crudele.
E in sembianza di Luna ei le congiunge
Quand'ella il quarto dì manco si cele;
Forse per allettar l'auuersa armata,
Ch'a guisa di piramide è formata.

LIV.

Stà l'armata Francese acuta, e forte
Guardando il porto a chi passarui intende.
Ne quì le vele sue tumide, e torte,
Che mestiero non fanno all'Euro stende.
Ma nell'artiglierie chiusa la morte
Serba col fuoco in sù le prore orrende,
E l'vno all'altro legno, onde più fermo
Sia l'essercito Franco, è fido schermo.

LV.

Ben vorrebbe Linceo mostrando aperto
Della gran Luna a i Gigli d'oro il seno,
Allettargli a ferirlo; onde scoperto
Restassi il porto, o men guardato almeno.
Ma Riccogli quel suo vantaggio offerto
Ricusa, e stringe alle sue poppe il freno;
E se-ne stà qual cacciator, ch'al varco
La fiera aspetta, e di suo spiede è carco.

LVI.

Ma ben comprende il Cardinale intanto
(Larga mercede all'auuedute spie
Suela ogni benda altrui, rompe ogni man
E tutte scopre al preueder le vie)
Delle naui dal fuoco armate, e quanto
Deggian venir pericolose, e rie,
Ond'egli hor le rauuisa ancor discosto
Dal vacillante lor moto incomposto.

LVII.

Et appellando il Caualier Toscano,
Così parlò con breui detti a lui.
Fù colpa, e non virtude. Impeto insano
Dianzi vi mosse a contraporui altrui.
E se vittoriosa vscì la mano,
Perditor di ragion fuste ben vui,
E chi vi mosse a paragon sì fiero
Mal consigliato indomito nocchiero?

LVIII.

No'l cenno mio, senza di cui non lice
Remo abbassare, e non esempio, o moto
In altri, onde hà l'error sola radice
Nel vostro sen, d'esperienza voto.
E ben douea la disciplina vltrice
Fallo punir per auuentura ignoto,
E nol feci io, perche vi scorsi il core
Commetter innocente vn dolce errore.

Ma

LIX.

Ma hor conuien, che gloriosa emenda
Con più giusta cagion per voi si faccia.
Eccone approssimar machina orrenda,
Che'l mōdo arde scoppiãdo, e'l Ciel minaccia.
Da voi dunque animoso hora si prenda
Cura di disuiar l'orribil traccia,
E mostrar che sapete ogni periglio
Vincer con l'ardimento, e col consiglio.

LX.

Consente il Tosco, e nel sembiante appare
L'animo inuitto, ad esequir costante,
E nel vascello suo battendo il mare
Trahe ferro, e fune, e se ne và volante
Verso le naui, e là tra l'onde amare
Nudo s'infonde, e sorge poi notante
Sotto le prore grauide di foco,
E'l ferro affige al destinato loco.

LXI.

Erano già ne rapidi battelli
Scesi i custodi delle naui ardenti
E sù per l'onde fugitiui, e snelli
Si trahean fuor de gli estermini ardenti.
Bastando a lor d'hauer condotto quelli
A dirittura, e consegnati a i venti,
E'l moto stesso incominciato ancora
Gli condurria ben che tacesse l'ora.

LXII.

Come le Pecorelle, vn legno mena
Dietro se l'altro, e lo rimorchia, e scorge
E lunghissima fune gli incatena,
Che l'vno albero all'altro amico porge.
Lega alla prima prora altra catena
Damiano audace, e poi notando sorge
Verso la riua, e con l'esperta mano
Fende a tutto poter l'ampio Oceano.

LXIII.

Sollecita guerrier, che'l tempo è giunto
Del fero scoppio, e la tua chiara vita
E' corsa omai, se più dimori vn punto,
E tronca il morir tuo l'opera ardita.
Ei pur s'affretta, e'l fune suo congiunto
Col ferro adunco a suiluppar s'aita.
E giunto al lito in fra l'arena, e l'onda
Ferma il piè nudo alla mancina sponda.

LXIV.

Tira, e sul destro fianco, onde s'appoggia,
Arco fà delle reni, e s'abbandona,
Del sudore, e del mar mista la pioggia
Sparge l'animosissima persona.
Che sà che'l fuoco in quell' Abete alloggia
E incontro a sè lo violenta, e sprona,
E già torta è la via, cangiato è'l segno
Doue s'addirizzò l'ardente legno.

Ed

LXV.

I ecco il tuono il fulmine, e'l baleno
Scoccano a vn tempo, e d'auuentate coti
La terra il Cielo, e'l mar tutto ripieno,
Se n'assordano ancor gli antri remoti.
Vola in brani il guerriero al Ciel sereno,
Che non giouano a lui preghi, ne voti
Sparto il corpo rimane, e l'immortale
Spirito innanzi a Dio dispiega l'ale.

LXVI.

Or dell'ombre di tenebre, e di morte
Tu sorgi anima sciolta, oue t'accoglie
L'Imperador della superna corte
E non ti cal delle disperse spoglie.
Che sai ch'a raddoppiar tua lieta sorte
Il nouissimo dì te le raccoglie,
E con proua animosa il tuo valore
Gode gloria la sù, che mai non muore.

LXVII.

D'vn nauilio infiammato il foco a pena
Cessa, e l'ardente machina dissolue
Ch'vn'altro appresso lei tuona, e balena,
E con globi di fiamma al Ciel si volue.
Ma pur ciascun la disarmata arena
Percuote in van con la perduta polue,
E di tanti artifici effetti sono,
Senza offender la Fräcia, vn läpo, vn tuono.

LXVIII.

Ma del periglio diuertito, e tolto
L'animoso guerrier lodato, e pianto,
Stanno i Francesi con sicuro volto
Guardando il passo a i lor ritegni a canto.
Quì di torbide cure il petto inuolto
Linceo sourasta, e stà dubioso alquanto
Se gli conuenga, oue la speme manca
Del foco, irne a incontrar l'armata Frãca.

LXIX.

S'ei non s'arrischia, a che grauar di legni
L'ampio Oceano? e s'ei contrasta doue
Arman la terra e'l mar gli inuitti segni,
Disconsigliato a troppo danno ei muoue.
Ma s'ei non toglie i crudi stratij indegni,
E'l Rè dalla Rocella non rimoue,
Nulla haurà fatto, e se tentar d'appresso
Vorrà LVIGI, offenderà se stesso.

LXX.

Il magnanimo al fin prende partito,
Non soffrir mai di non pugnar lo scorno,
Del non mostrarsi alla battaglia ardito,
E far senza contesa a suoi ritorno.
Ma già non vuole infrà le naui, e'l lito
Spignere acuti, e l'vno, e l'altro corno,
E rimaner con circondante guerra,
E dal mar combattuto, e dalla terra.

Cangia

LXXI.

Cangia ordinanza, e su'l ceruleo sale
Torce allo'indietro le due punte acute
Dell'ampia Luna, e li conuerte in ale
Strette, ch'vnita forza hà più virtute.
E composto di lor conio nauale,
Vuol ch'ogni prora la sua poppa aiute;
Prima và la sua naue, e l'altre tutte
Seguono lei, di quà di là condutte.

LXXII.

Vuole ei primier con l'animosa punta
Vrtar nella piramide Francese,
Che dall'impeto suo rotta, e disgiunta
Aprirà il passo alla battaglia Inglese.
E ciò che non poteo fiamma consunta
Dalle machine proprie in darno accese,
Farà l'ardire, & aprirà quel loco
Ferro, & virtù, cui non aperse il foco.

LXXIII.

Ma la punta dell'angolo, oue solo
Il legno suo quella figura esprime,
Che fan le Grue verso il tẽprato polo (me.
Fuggendo il ghiaccio ch' i lor nidi oppri-
Armando auuerte, e dell'vrtante stuolo
Preuedendo il vigor, nocchier sublime,
Schisa alquanto il rincontro, e col sinestro
Timon torce la prua su'l lato destro.

LXXIV.

Onde Linceo, ch'ad inuestir non giunge
Doue pensò, della sua prora il corso,
Prouasi a rattener, che troppo lunge
Vede omai fra i nemici esser trascorso.
Vergogna insieme, e pentimento il punge
Nel magnanimo cor con doppio morso,
E quinci, e quindi a ritrouar si venne
Tra i padiglioni, e le Francesi antenne.

LXXV.

E due, e trè volte replicò, nocchiero
Torci il più che si può, torci il timone,
Ch'allo strisciante, e lubrico sentiero
Troppa animosità fù dolce sprone.
E via tra'l fumo fulminante, e nero
Che in lui raddoppia il Gallico cannone,
Tragge affannato la confusa vela
Nel grembo all'altre oue l'asconde, e cela.

LXXVI.

La dolente Rocella all'hor che vede
Ritirarsi l'armata, e'l suo soccorso,
Venuto inutilmente esser s'auuede
Rapida scioglie a diece naui il corso,
E verso i Galli a souuenir procede
L'amiche vele accelerando il corso,
E per disordinar l'antenne Franche
Muouonsi a prima vista ardite, e franche.

Ma

LXXVII.

Ma come quando i dormigliosi augelli
Scossa la frasca, oue si stan sicuri, (pelli,
Credon che'l giorno a risuegliar gli ap-
Se torcia appar ne prossimi abituri.
E verso il lume de' notturni ostelli
Correndo van precipitosi, e scuri
Ma visto poi che non è'l Sol, che splende,
Ciascun s'arretra, e'l suo volar sospende.

LXXVIII.

Così della Rocella i frettolosi
Legni cui mosse ardir, ma non consiglio,
Tosto che si trouar precipitosi,
Doue sourasta a lor l'alto periglio,
Leuan timidi i remi, e pauentosi
Più non osano vrtar l'ombre del Giglio.
E conuertono omai colme d'orrore
L'assalto in fuga, e le lor poppe in prore.

LXXIX.

L'armata Inglese, oue Linceo s'inuola
Con l'albero maggior dal fiero Marte,
Già non vuol rimaner dispersa, e sola
Con l'antenne a i nemici esposte, e sparte.
E seguitando la fugace scola
Corron dell'onde in più sicura parte,
Doue dal porto, e dal periglio lunge
Remo non segue, artiglieria, non giunge.

LXXX.

Credesi all'hor, che se'l Francese stuolo
Daua la caccia alle tremanti vele,
Non tornaua in Brettagna vn legno solo
Dell'infinito essercito infedele.
Ma non si parte dal prefisso suolo
Nell'impresa costante il Rè fedele.
Preme le mura, e con la fame, e'l tedio
Stringe più sempre il glorioso assedio.

Fine del Decimoquarto Canto.



ARGO-



ARGOMENTO.

Spianasi il monte, e fà macchine in mare
Emulo Eurardo di Targon schernito.
Traggon l'onde Rosana, oue le appare
Diua in lasciuo abomineuol lito.
Questa Samon le insegna, ed a piegare
A Christo il cor, le fà diletto inuito;
Indi l'arma di face, onde ritoglie
Il caro amante all'incantate soglie.

CANTO DECIMOQVINTO.

I.

MA intanto oue la terra il mar cõbatte
Sẽpre nemico, e l'inghiottisce allhora
Che'l superbo reflusso i liti abbatte,
Quando opposto splendor la Luna indora,
L'opre hauea di Targon guaste, e disfatte
Co i leggier moti, e non feroci ancora,
Onde LVIGI con turbato sguardo
Dell'Italico in vece appella Eurardo.

Questi

II.

Questi per lunga età crebbe Architetto
Di minor fabro, ond'ei la calce impresse,
E'l ministerio suo con vn perfetto
Studio, e fatica a maggior grado eresse.
Ma per Targone a lui rosero il petto
Lime d'inuidia auuelenate, e spesse,
Ch'ei celate portò, quantunque fuore
Trapelasser tal'hor l'astio, e'l dolore.

III.

Cenni, e sorrisi, e d'vsitate proue
Stupori infinti, e trascendenti lodi,
E'l celebrar per merauiglie nuoue
L'antiche forme in simulati modi
Mostrano a pien, com'ei nutrisca, e coue
Nel cupo cuor l'emulationi, e gli odi,
Spine, oue suol virtù fra la pungente
Liuida humanità fiorir souente.

IV.

Egli seco tal'hor. Principi, e Regi
D'apparenze nouelle han pur vaghezza,
E quindi auuien, che'l forestier si pregi
Com'huom del Cielo, e'l paesan si sprezza.
Pasce le merauiglie, e i vanti egregi
Credula orecchia, e chi l'ingãna apprezza,
Poi vede Armando, e tutto il campo Franco
La riuscita del lor Coruo bianco.

Tra

V.

Tra questi morsi, onde l'antico Eurardo
Congelato venen sè stesso strugge,
Nel cor macchiato come Tigre, o Pardo,
E'l piaceuol consortio aborre, e fugge,
LVIGI il chiama, & ei ritroso, e tardo
Fatto da quel liuor, che dentro il sugge,
Pur s'appresenta, e'l Rè dispiega a lui
La dubia tela de' consigli sui.

VI.

Sapeua io ben, ch'alle promesse alate
Seguita spesso il mantener più lento,
Ma non credei che come suol di state
Poluere, via se le portasse il vento.
Hor me deluso, e le mie schiere armate
Non sperar più da quel Romano io sento,
Che quell'argine suo resister possa
All'ampio stuol, se l'Oceano ingrossa.

VII.

Per nouello canal credeua ei forse
Torcere il Tebro, e in quella guisa al mare
Che la terra inghiottisce, ardito opporse
E reprimer l'orgoglio all'onde amare?
Ma la colpa è pur mia, s'ei mal s'accorse,
E s'ascriue a me pur suo folle errare,
Che l'huomo nò, ma il pargoletto ingãna,
Chi'l persuade, a caualcar la canna.

Guardar

VIII.

Guardar douea di chi fidarmi all'hora,
Ch'opra sì rileuante a lui commisi,
E non pentirmi, e biasmarne l'hora,
Tardi incolpando i mal pensati auuisi.
Ma prego voi, se riman tempo ancora
Da proueder, che non partiam derisi,
A procurar che'l desiato acquisto
Salui insieme col mio l'honor di Christo.

IX.

Linceo non parte, e con le vele attende
Che fauoreggi il suo trapasso l'onda,
E pur liberera come egli intende
L'auuerso stuol dell'assediata sponda.
Che farem dunque? a disgombrar le tende
L'hora prima è miglior della seconda,
Che'l costante a suo danno è pertinace
Quanto più tarda, e qui ripensa, e tace.

X.

Risponde Eurardo io, che non hò l'ingegno
Destro sù l'ali a inusitati effetti,
Dannai da prima il suo leggier disegno,
E mossi aperti a rifiutarlo i detti.
Che vacillan su'l mar le funi, e'l legno,
Senza stabilità, che l'onda aspetti;
Io'l dissi a tempo, e così pur creduto
Stato fuss'io, come non fui già muto.

Ma

XI.

Ma perche all'hor maleuoli, e mendaci
 Stimati fur, non replicai miei detti,
 Che poi troppo habbiam visto esser veraci
 (Nol vorrei già) con vilipesi effetti.
 Madre di proue inutili, e fallaci
 E' la sottilità de gl'intelletti,
 E per troppo saper souente auuiene
 Di zappar l'acque, o seminar l'arene.

XII.

Ciò che il mondo non seppe in mille lustri,
 Che l'habbiano a insegnar vent'anni, o trē-
 E restar le scienze, e l'arti industri (tà,
 Fauola vile, e lor memoria spenta,
 E che l'oscura antichità non lustri,
 Audace è ben chi tai portenti tenta;
 Dolce follia sopr'ogni meta ascende;
 Poco non sà chi l'altrui senno apprende.

XIII.

Ma perche più rammemorare il senno,
 Ch'al preterito omai non hà più loco,
 Io, Sire, obbediente al vostro cenno,
 Ben che l'opera è lunga, e'l tempo è poco,
 Farò veder come fermar si denno
 Contra l'acque i ripari, e contro al foco.
 Già sò ben'io, come nel mar non vaglia
 Forza, se non di sasso, e di muraglia.

Però

XIV.

Però se la crescente ancor mi lassa
Liberi a fabricar sei giorni, ed otto,
Che della Luna il termine non passa,
Haurò doppio riparo al fin condotto.
Soura l'omero a lui la destra abbassa
All'hor LVIGI, & ei soggiunge vn motto,
Ma faticar sù le propinque arene
Con tutto il Franco essercito conuiene.

XV.

Ciò che da cento fabri in mille giorni
Far si potria, con diece mila in diece
Raccorre, e far, che l'edificio torni
Al suo termine fisso a noi ben lece.
E il Rè perche nessun non se ne scorni
A lui primiero essecutor si fece,
E'l piè mouẽdo al vecchio Eurardo appres(so
Volle a gli imperi suoi sopper se stesso.

XVI.

Il Rè medesimo (e quale spron pareggia
Sì grande essempio?) in sù l'armato dorso
Prẽde aspra cote, e vuol che il cãpo veggia
Farsi volgare al militar concorso.
Così si regna, e la soggetta greggia
Così s'inuia della virtude al corso,
Questo è infiammar sua gloriosa face,
Impari a dominar, chi in piuma giace.

A sog-

XVII.

A foggia di marciar vengono, e vanno
Le file armate in cento righe, e in cento,
Tolleratrici dell'ignoto affanno,
Per porre il freno al liquido elemento.
Scuotere il pondo, e ricufar nol fanno,
Il Rè mirando a fopportarlo intento.
L'opera ferue, e ritardar non ponno
La fua celerità l'hore del fonno.

XVIII.

Di martella pefanti i fabri armati
Percuoton l'offa alla gran madre antica,
Suonan gli orridi colpi affaticati
Di quà di là sù per la fpiaggia aprica.
Spiananfi i monti oltra le nubi alzati,
Con la fronte fuperba al Ciel nemica,
Ridutta in valle, e la profonda cuna
Cade all'Abiffo, onde feria la Luna.

XIX.

Lacerate le rupi, e fuelti i faffi
Dal fianco alpeftre i portator guerrieri
Di propria volontà sferzano i paffi,
Più fprona amor di tutti gl'altri imperi
A deporfi nel mare il monte vaffi,
Folti, e mobili fon cento fentieri,
E la polue, ch'vn piè premendo efprime
L'altro, che'l fegue, rintuzzando opprime.

XX.

Le mal congiunte, e lacerate, e guaste
Naui ch'al lito incatenò Targone,
Fan pure vtil materia, e di cataste
Mole inghiottita il cupo mar compone.
Ma non è però tal, che gli contraste,
Ne percotendo in lei l'acqua risuone,
Tirale a miglior sito, e le profonda,
E sù l'alte reliquie Eurardo fonda.

XXI.

Stringesi il mar, ch'alla Rocella arriua,
E quanto s'apre più, tanto s'ingrossa,
Fabrica Eurardo all'vna, e l'altra riua,
Doue l'artiglieria giunger non possa.
E quinci, e quindi omai l'onda s'apriua
Dalla machina sua costante, e grossa.
Diga appellano i Franchi, a noi disegna
Solidità che l'acque apra, o sostegna.

XXII.

Come il primo pianeta il bianco corno
Per l'azzurro seren cresce, e rallunga,
Tanto che doppo, al nono il sesto giorno
Suo diuiso splendor si ricongiunga.
Così fà il muro, e miran l'onde intorno
Che l'alta mole in grembo a lui s'allunga,
E con piè fermo le superbe punte,
Vannosi incontro a rimaner congiunte.

Con

XXIII.

Con vn lungo affrettar senza riposo
L'opera d'hor in hor s'auanza, e cresce;
Spesse piouon le pietre, e'l sale ondoso
Di quà di là se ne confonde, e mesce.
Di quà fugge, e di là muto, e squamoso
Dal fondo al lito, e non sà doue il pesce,
Temendo all'vsurpar del proprio letto
D'esser la terra ad habitar costretto.

XXIV.

La Rocella di quà, di là rimira
La velata Brettagna il mar diuiso.
Questo popol ne freme, e se n'adira,
Quel ne pauenta, e ne scolora il viso.
E questo, e quel pur desiando mira
S'appaia all'Ocean moto improuiso
Per secondar dell'alta piena il corso,
E prendere, e portar cibo, e soccorso.

XXV.

Ne mancauano intanto ardite prore
Tentare il passo, e quando il Sole abbaglia
Co i raggi in poppa, e quando il giorno (muore
E lo spéto color tutti ragguaglia.
Ma non consente il Gallico valore,
Sempre attento sù l'ali alla battaglia,
Varco audace, o furtiuo, e mira accorto
Colà l'armata, e quà LVIGI il porto.

Qual

XXVI.

Qual Leonessa, che'l feroce latte
Ministra a i figli, ancor di veso ignudi,
Se intorno il cacciator la selua batte
Per deuiarla da'materni studi,
Leua la testa, e già l'ardir combatte,
Gli artigli arruota impatienti, e crudi;
Ma non parte dal nido, e'l fero core,
Ch'arde di sdegno, intiepidisce amore.

XXVII.

Tale il Rè Franco hor allettato, hor punto
Da gli auuersari, a deuiar l'antenne,
Ond'ei rimane al fabricar congiunto
Per sua difesa, a dipartir non venne.
E fino a tanto, ch'ei mirò disgiunto
L'alto edificio i guerrier suoi ritenne.
Che insieuolisce ogni vigor diuiso,
E'l serbarlo a suo tempo è saggio auuiso.

XXVIII.

Linceo lo sfida, e le Britanne poppe
Gridano audaci, a stimolarlo intese.
Ecco quel Rè, che il nome suo corroppe,
Cominciò Franco, e vuol finir Francese.
Ecco libero il mar, noiose, e troppe
Son le pigre dimore in darno spese.
Hora si può veder chi più guadagna
Di noi su'l mar, la Francia, o la Brettagna.

Ma

XXIX.

Ma come intorno all'Indico Elefante
Che su'l fermo ginocchio il fianco posa
Di zanzare sen và nube volante
A raggirarsi stridula, e noiosa,
E non torcono a lui l'orma costante,
Che trà gli assalti lor queto riposa.
Così LVIGI all'irritate proue
Non consente, e non bada, e non si muoue.

XXX.

Onde pur via l'assicurata Diga
Segue il corso prefisso, e non s'arresta;
E'l ceruleo del mar con lunga riga
Tra gli auuersari suoi diuiso resta.
E sino alla duodecima quadriga
Sù i larghi omeri suoi passaggio presta;
E l'Ocean, che le Cittadi in seno
Inghiotte, auuezza a soggettarsi al freno.

XXXI.

E Dio che mira la fedel sua greggia
Che pasce il culto del Pastor Romano,
Con tal benignità la fauoreggia,
Che non lascia turbar l'ampio Oceano.
Serbalo in calma, onde non mai si veggia
Onda leuar dal suo ceruleo piano,
E serbar lui tranquillamente piacque
Lunga stagione, a chi pon legge all'acque.

Chi

XXXII.

Chi da prima formò la terra, e'l mare
Sopra gli Abissi, e diè lor pace, e moto,
L'acque conciliò, per non turbare
La bella impresa al popol suo deuoto.
Et egli stesso hauea per l'onde amare
Tratta Rosana dell'incanto ignoto
Pochi dì prima, e ministrò seconde
Zeffiro l'aura in compagnia dell'onde.

XXXIII.

Cominciò da ponente il fresco vento
Indi gli spirti suoi dal destro lato
Comunicando al feruido, e possente
Libecchio, alzò superbo il mar turbato.
Ond'ella a temperar non è possente
La troppa forza al periglioso fiato.
Lascia i remi nell'acque, e fa che sieno
Gli sproni stessi al troppo corso il freno.

XXXIV.

Torce il timone, e con suo danno il vento
La nauicella sua quasi souuerte,
Onde poi che le nuoce ogni argomento,
Lasciasi in preda alle procelle incerte.
Che la profondan cento volte, e cento
Sorge affannata in cima all'onde aperte,
E la rapacità del fiero noto
Non riceue da lei prego, ne voto.

Ed

XXXV.

Ed ecco incontro al repentino passo,
Che di grido di morte il cor l'ingombra,
Sorger da l'onde entro le nubi vn sasso
La cui cima superba vn bosco adombra.
Hor quì la giouenetta al duro passo
Di pallor disperato il volto adombra.
Che vede a stritolarsi il proprio legno
Tratto dal vento, e non v'è più ritegno.

XXXVI.

Aspro di scaglie hà la montagna il piede
Che si laua nel mar, quando egli hà pace,
Ma quando ei gonfia, e impetuoso il fiede
Cuopre i rotti perigli il flutto audace.
Onde la miserella ancor non vede
Tutto quel ch'a suo danno occulto giace,
E sol par tanto sventurata meno,
Che non discerne ogni sventura a pieno.

XXXVII.

Seguita vn'onda che l'oscura fronte
Nel curuo ricader frange, e s'imbianca,
E la barchetta a piè dell'aspro monte
Spigne, e depone, indebolita, e stanca.
Seguita l'Ocean l'ingiurie, e l'onte,
Ma di giunger tant'oltre al fin si stanca,
Che'l vento scema, e l'orrida procella
Lascia in secco il nauilio, e la donzella.

XXXVIII.

Che delle piaghe sue ben che sanata,
Dalla stanchezza, e dal digiuno oppressa
Violetta parea, che la brinata
Di gelato rigor dimostri impressa.
O rosa, che la nebbia hà scolorata,
Penetrando la siepe vmida, e spessa,
E con lacere frondi a i rai del Sole
Mostra co i danni suoi qual'esser suole.

XXXIX.

Con tutte l'armi, onde l'aggraua il peso,
Ben dall'asciutto ancor lungi vna picca,
La giouane guerriera il tempo preso,
Dal battello sdrucito il salto spicca,
Non giũge a pieno, ou'è lo sguardo inteso,
Ma tuffando col piè, la mano appicca,
E poi che fuor dell'acque ella si mira,
Con vn'afflitto respirar sospira.

XL.

Stanca s'asside, oue non giunge il mare
Fin che'l presto anhelare il sen rallenti,
Poi mira intorno, e inhabitato appare
Per tutto il sasso, oue l'han posta i venti.
Come dunque viurà, come campare
Deurà soletta in quelle coti algenti?
Doue le potran solo herbe, e radici
Prolungare al dolor l'hore infelici.

Ma

XLI.

Ma poiche in preda all'affannosa doglia
  Rimase alquanto immobilmente, in guisa
  Ch'ella parea sù la pietosa soglia
  Con oppresso alitar cote indiuisa.
  Lascia, con vn oimè che si disciogli
  La voce, che dal cor parte diuisa,
  E diuelto vn sospir dalla radice
  Delle viscere sue, prorompe, e dice.

XLII.

Misera me perche non volli anch'io
  Morir nella Rocella, oue lo stento
  Sepellita m'hauria col sangue mio
  Non tra gli scogli trabalzata il vento?
  E non ancor quel feruido desio,
  Onde struggersi ardendo il cor mi sento,
  M'hauea fauilla approssimata al seno, (no.
  Ch'hor tutto auuampa, e di sue fiãme è pie-

XLIII.

O bella morte oue del corpo intatto
  L'alma partia non macolata ancora,
  Et hor dentro alle viscere l'imbratto
  Con l'incendio mortal, che l'innamora.
  Misera me, che l'error mio m'hà tratto
  Doue smarrita, e disperata io mora,
  E non vi sia chi sù l'estremo passo
  Chiugga le morte ciglia al viuer lasso.

XLIV.

E mentre hor co i sospiri hor co i lamenti
 Fà de gli affanni suoi pietoso il mare,
 Non sò se tratta da gli amari accenti
 Donna d'antica etade a lei compare.
 L'habito è pellegrino, e gl'ornamenti
 Sparsi di gemme pretiose, e rare,
 Ma più dal volto oltr'ogni human costume
 Traspar di maestà splendore, e lume.

XLV.

Giù dall'omero destro al lato manco
 Scende azzurra vna falda, e s'attrauersa
 Al petto, che nasconde vn velo bianco,
 E'l volante candor diffonde, e versa.
 Pende increspata all'vno, e l'altro fianco
 Di sottile Ermisì sottana Persa,
 E con bende Arabesche, e porporine
 S'ingombra il collo, e si circonda il crine.

XLVI.

L'imagine parlò. Giouane errante,
 Che tutta sola a questo sasso arriui,
 Riconsolati, e spera, e'l bel sembiante
 Spargi, e rallegra di color più viui.
 Quì fia disciolto il riamato amante
 Dal cui bel volto incantenata viui,
 Sciolto dalle tue mani, e in questo monte
 Scaturirà di tue venture il fonte.

Et

XLVII.

Et ella; hor chi ſe'tù, che l'amoroſe
Tacite voglie mie così diſueli?
E parli sì delle future coſe,
Come ne ſian reuelatori i Cieli?
Diua, ſon certa, e le tue doti aſcoſe
Porti nell'ombra de gli humani veli,
Perche'l ſenſo mortal poſſa capirle,
Ma non debbo io laſciar di riuerirle.

XLVIII.

Riſponde; il nome mio vò che ſi taccia,
Ch'io ne fui'ndegna, entro l'Egitto nacqui
Doue ſeguendo vn'impudica traccia
Dentro al fetido fango immerſa giacqui.
Io ſteſſa incontro alle virili braccia
Mi ſpinſi ardente, e'l mio furor non tacqui,
Quinci venni in Giudea, doue la voce
Sonaua più dell'eſaltata Croce.

XLIX.

Volli adorarla, e dalle ſacre ſoglie
Mi riſpinſe tre volte il giogo indegno,
Che mi premea con l'impudiche voglie,
Ne laſciaua appreſſarmi al ſanto Legno.
Onde volta a colei, che ſempre accoglie,
Chi prega, e non l'affrena, odio, ne ſdegno.
L'adito m'impetrò, pianſi, e pregai
Con più lungo pentir, ch'io non errai.

L.

E delle selue habitatrice ignota
Tolta dal mondo terminai la vita ;
Di cupa solitudine, e remota
Habitatrice squallida, e romita.
Ma voi se'l vento, e'l mar vi sferza, e rota,
Necessità vi preme, amor v'inuita,
Perche non vbidire a quella fede,
Che il Ciel vi dona, e solo il cor vi chiede ?

LI.

Non isperate mai che in altro rito
Che nel vero Cattolico Romano,
Samone esser a voi deggia marito
Mentre Heretica sete, egli Christiano.
Ma sia la fè com'è l'affetto vnito,
E non l'amate sospirando in vano,
E se per tale strada a sè v'appella ;
Dio, non restate al chiamar suo rubella.

LII.

O Dea, risponde, e come mai poss'io
Altra luce mirar che'l mio bel Sole ?
Come non compiacer l'Idolo mio,
Come mai disuoler ciò ch'egli vuole ?
Serua la libertà, ceda il desio
S'incatenino i sensi, e sol mi duole
Ch'io non hò più d'vn cor, ch'a suo talento
Arde, e non posso consumarne cento.

LIII.

Il mio liberator vita mi diede,
Scorse benigno alla salute il passo,
Come negarli in guiderdon la fede,
E non mi dimostrar Tigre, ne sasso?
L'anima è sua, come la brama, o chiede,
All'arbitrio di lui tutta la lasso.
Ei la si prenda, e non potrà più poi
Altro Nume adorar che gli occhi suoi.

LIV.

Ma che s'indugia più? mostrami il varco
Da sciorre il prigionier, che mi tien presa,
Et ella; oue curuar del monte l'arco
La sù tu vedi, e terminar l'ascesa,
Stà di catene auuiluppato, e carco
Il bel garzone, onde tu viui accesa
E per disciorlo da legami infidi
Ben è ragion, ch'io t'ammaestri, e guidi.

LV.

Dunque saprai, che l'isoletta è questa,
Doue albergano i satiri lasciui,
Terra poco miglior della tempesta,
Da cui percossa in questo lito arriui.
Cosa quì non vedrai fuor che inhonesta,
Spargon lussuria le fontane, e i riui,
E l'aria impressa d'impudico affetto,
D'vlcere imprime respirando il petto.

LVI.

E qual capita quì tosto, ch'ei prende
Cibo, e col cibo il fetido veleno
A volontaria seruitù s'arrende,
Ne pensa abbandonar l'empio terreno:
E quanto pasce più, tanto s'accende
Di codardia libidinosa il seno,
Samon tratto dal vento in questa riua
Solo vn grappol mangiò d'vua lasciua:

LVII.

Ruppe anch'ei come tù l'audace prora
Ond'egli ad esplorar venia l'armata,
Ch'era dell'Inghilterra a i porti ancora
Per partir contro i Galli apparecchiata.
Campò notando, e del periglio fuora
A gustar cominciò l'esca incantata,
Onde il preser due Satire, e si tiene
Cinto a lor posta di crudel catene.

LVIII.

Hor và dunque, e lo sciogli, e più l'ingegno;
Che'l ferro a questo adoperar si vuole,
Prendi, e le porge vn'infocato legno
Dal quarto giro oue fiammeggia il Sole:
Celeste foco a presentar ti vegno,
Che nō visto a chi'l proua auuāpa, e duole.
Tenta, appressa la mano, e l'aria ardente
Vedrai che non par nulla, e pur si sente.

Se

LIX.

Se poi ſcoti la face, vſcir ſottile
Fumo vedrai, che farà toſto vn nembo
All'aria, oue ſarai tanto ſimile,
Che non ne apparerà falda ne lembo.
Così condurti al tuo Samon gentile
Potrai naſcoſta a cotal nube in grembo
Quando romperla vuoi gira la face,
Scuotila, quando il velo vnir ti piace.

LX.

Così viſta, e non viſta, a tuo talento
Và, torna, e parti, e'l caro tuo diſciogli,
Che diman trouerai nauilio, e vento,
Che vi trarrà de'perglioſi ſcogli.
E quì come riman ſubito ſpento (gli
Lume al ſoffio maggior d'huom che ſi ſpo-
L'imagine ſparì; ſtupida reſta
Roſana, e fede a ſuoi conſigli preſta.

LXI.

Scote la face, e ſi condenſa intorno
Nube che la naſconde, e non l'addita,
E per via torta alla montagna intorno
Ageuola il poggiar della ſalita.
E già s'auanza infra l'Abete, e l'Orno,
Sì che la via ſu'l colmo appar finita,
E quiui ſcorge vna cauerna oſcura,
Cui dentro al ſaſſo edificò natura.

LXII.

Entra, e vede colà, quasi rauuolto
Diamante in vili, e lacerate bende
Quel giouanetto, che col vago volto
Di fiamma soauissima l'accende.
Nudo in vn letticciuolo humile, e incolto
Senza cortina, o ricamate tende,
E fuor che la confusa ispida paglia
Altro non v'è ch'a riposarlo vaglia.

LXIII.

Graua il ferro stridente il bianco petto,
L'ignude braccia, e'l delicato collo,
Cigolan l'asse, all'intarlato letto,
Dou'ei s'affanna, e non può dare vn crollo.
Stà soura lui con auuampato aspetto
Vggia maligna al tenero rampollo,
Satira oscena, e con le sue ferine
Lusinghe intende a pettinargli il crine.

LXIV.

All'hor tragge Rosana il ferro ignudo
Per deuiar la maladetta strega,
E liberar dall'impudico ludo
Samon, che verso lei nulla si piega.
Ma teme assalto impetuoso, e crudo
D'altre lasciue habitatrici in lega
Con pregiuditio al caro suo, che seco
Spera libero trar del cauo speco.

Però

LXV.

Però non la ferisce, e non rallenta
Il fren dell'ira ad impeto importuno;
E irresoluta struggesi, e pauenta
Che nol peruerta il franto suo digiuno.
Al fin s'arrischia, e proferir s'attenta
Da quel suo nembo scolorato, e bruno,
Guarda, non consentir, se t'è gradita
La fama tua, la libertà, la vita.

LXVI.

Ode la setolosa i detti, e gira
Turbato il guardo, onde la voce viene,
Bada, auuerte, riguarda, e nulla mira,
Che i bei labri celati il nembo tiene.
Scoppiale il cor di passione, e l'ira
Le auuampa in mezzo all'agitate vene,
Crede poi, che di fuor venga la voce,
E muoue rapidissima, e feroce.

LXVII.

Staua non lungi alla spelonca quella
Satira, che conuenne a tanta preda,
E la fortuna ingiuriosa appella,
Che fà che nel partirla altrui la ceda.
Sembra vna Lupa, che rapì l'Agnella,
E torsela di bocca all'altra veda,
Che d'ira, e di digiuno arde, & arrabbia,
E freme, e lecca in van l'aride labbia.

LXVIII.

Basta all'offese lor, che da lor s'ama
Il medesimo oggetto, ambo cornute
Ambo sdegnose, oue'l furor le chiama,
Già si guardan trauerso, empie, & hirsute.
Indi come le sprona orrida brama
Corronsi incontro con le corna acute,
Pur come accesi di ferini amori
Per torua gelosia cozzan due tori.

LXIX.

Gocciolan sangue ad amendue le corna,
Ne s'ammorza però l'impeto atroce,
Ma l'vna l'altra a riurtar ritorna,
E quanto offesa è più, tanto più noce.
Suona il bosco, e la valle, e indietro torna
Il rimbombar della percossa foce,
S'abbraccian poi le Satire, e rauuolte
Caggion precipitando erranti, e stolte.

LXX.

E come Bisce auuiluppate vanno
A sflagellarsi alla profonda valle,
E tal mistura insanguinata fanno,
Che non distinguon più cosce, ne spalle:
Rosana intanto a liberar d'affanno
Samone auuinto, e disserargli il calle
Rota la face, e'l circondante velo
Le cade a piè pur come fusse vn gielo.

Et

LXXI.

Et essa al lume dell'aperto sasso
Bella, e improuisa innanzi a lui compare;
Come Polluce al faticato, e lasso
Legno si mostra, illuminando il mare.
E poi ch'ell'hebbe auuicinato il passo,
Consolator delle sue pene amare,
Disse; amore, e fortuna in queste arene
Mi traggono a discior le tue catene.

LXXII.

Le mie non già, che son sì dolci i nodi, (mi
Ch'esser nô può che intorno al cor gli bra-
Stringer più lenti, e non gradisca, e lodi
La diletta cagion de'miei legami.
Tua cortesia con sì benigni modi
Tra sì rara beltà mi tese gli ami,
Ch'esser mai libertà non può sì bella,
Che si pareggi al rimanerti ancella.

LXXIII.

Tu mi scorgesti inuiolata fuore
De gli steccati, e per la tua mercede
A me non dimandasti altro che'l core,
E per me di sua mano amor tel diede,
Ma non sò già se tu l'accetti, o fuore
Del seno tuo, ch'è la bramata sede,
Nell'esilio infelice errando vada
A sospirar per l'interdetta strada.

Ma

LXXIV.

Ma quand'altro di me non ti sia grato,
Dispiacer non ti dee vederti sciolto
Da chi tanto ti debbe, e'l campo ingrato
Non riuscir, che tua mercede hà colto.
Attonito a tai detti il caro amato
Tutto s'affissa al delicato volto,
E riconosce pur, ch'ell'è Rosana
Di Subissa sorella, e di Roana.

LXXV.

E le risponde; o giouane non meno
Generosa, che bella, e quale acciaro
Può circondar sì duramente vn seno
Che non riami voi, s'egli v'è caro?
Deh così pur l'heretico veleno
Scoteste voi che vi danneggia amaro,
Come haureste da me lunga mercede
Di casto giogo, e d'incorrotta fede.

LXXVI.

Ma scioglietemi i nodi ond'io son cinto
O cara mia liberatrice; & ella
Di rose mattutine il viso tinto
Nell'appressarsi a lui si fà più bella.
E già con le sue mani hà lui discinto
Ch'egli rimane incatenata ancella,
Quando il bosco risuona, e'l Ciel percote
Alto rumor d' impetuose note.

Sette,

LXXVII.

Sette, e ſette ſuoi drudi hauea ciaſcuna
Delle Satire eſtinte, e corron tutti
Verſo la grotta, e intorno a lei s'aduna
Torma di moſtri ingiurioſi, e brutti.
Corronle a vendicar benche neſſuna
Colpa n'habbian que due la sù ridutti:
Ma la guerriera con la ſpada in mano
Difende il varco, e gli fà ſtar lontano.

LXXVIII.

Scoperta incominciò ſu'l fiero paſſo
A far tra l'ombre balenar la ſpada.
Ma tanta moltitudine dal baſſo
Muoue, e da i fianchi, e da qualũque ſtrada
Che'l braccio omai diſuigorito, e laſſo
Par che con minor forza a i colpi cada,
E co i Satiri irſuti, e i Fauni torui
Volan Cornici congiurate, e Corui.

LXXIX.

Onde poſa la ſpada, e la facella
Scote, e s'aſconde, e'l caro ſuo s'appreſſa
Indi muoue ſu'l varco la donzella
Contro alla turba rea la face ſteſſa.
L'inuincibile incendio auuampa, & ella
Strugge la ſchiera ingiurioſa, e ſpeſſa.
S'empie l'aer di ſtrida, e'l varco fuma
D'arſiccia pelle, e d'abbronzata piuma.

Prende

LXXX.

Prende la spada della bella amata
Samone ancor non riuestito a pieno,
E l'vno, e l'altra dalla nube ombrata
Apre con ferro, e fuoco, hor fiãco, hor seno.
La spelonca risuona, e spauentata
La turba intorno omai sgombra il terreno,
E i Semicapri ad assordar le selue
Tornano in compagnia dell'altre belue.

LXXXI.

Quindi il terreno essercito, e'l volante
Freme da lungi, & appressar pauenta
L'ascoso incendio che la bella amante
Per sua difesa, e dell'amato auuenta.
Liberi poi con dubitose piante
Qual per ceneri ancor non bene spenta
Muouon tentoni, e per qualunque loco
Temon di calpestar celato foco.

LXXXII.

Ma giunti al mar con le sue vele piene
Ecco lieta appressar l'iniquo lido
Naue che il Giglio in sù la poppa tiene
Di Cattolica legge indicio fido.
Ch'ella s'appressi alle dolenti arene
Chiede la coppia a replicato grido,
Che sono ambo deuoti al Franco regno,
Ne voga altra per lor vela, ne legno.

L'auue-

LXXXIII.

L'auueduto nocchiero all'impudica
Sponda non preme le fallaci arene
Ma per sottrar la bella coppia amica
Nel palischermo ad imbarcar la viene.
Vento da poppa i bianchi lini esplica,
Volan le vele impetuose, e piene,
Tanto, che'l dì medesmo anco fù scorto
Di sù la gabbia alla Rocella il porto.

Il fine del Decimoquinto Canto.

		Errori	Correttioni
fac.	*ver.*		
2	13	fascie	fasce
12	10	Archibuggieri	archibugieri
32	3	Remigianti	remiganti
36	4	asse	assi
	8	dentro se	dentro a se
48	21	vederebbe	vedrebbe
49	14	mar oprar	mal'oprar
54	3	l'arene	l'amaro
63	11	giniocchia	ginocchia
70	18	Barbanti	Brabanti
99	6	Aierone	Aghirone
100	21	tante mole	tanta mole
101	2	a te	a se
122	14	la neue, e i suoi	la neue i suoi
146	21	stamegne	stamigne
150	1	Sgombro	Scombro
	2	Capodoglio	Capidoglio
	6	Coraccino	Coracino
154	16	Ripugnandolo	Ripurgandolo
164	1	altre tanti	altrettanti
178	24	stringe	spinge
195	9	Agelette	angelette
229	15	peso	pelo
220	16	che	chi
288	17	armati	amati
382	2	velo	vello